64

(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

(BIBLIOTECA) (ITALIANA)

TOMO XXXIX.

La donna Stravagante.
L' apatista ossia l' indifferente.
Le morbinose.

Si vende nel Gabinetto Letterario Largo Trinità Magg. n.6,7 e 8.

(ANNO 1827.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXXIX.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER.
Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo del Gesù Nuovo num. 6,7, e 8.

LA

DONNA STRAVAGANTE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1746.

PERSONAGGI

D. Riccardo, *cavaliere.*
Donna Livia } *Nipoti di* D. Riccardo.
Donna Rosa }
D. Rinaldo, *amante di donna* Livia.
D. Properzio.
D. Medoro.
Il Marchese Asdrubale *del Liuto.*
Cecchino.
Servitore.

La scena si rappresenta in casa di D. Riccardo.

LA

DONNA STRAVAGANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di don Riccardo con tavolino, sedie e lumi.

D. Riccardo sedendo al tavolino e Cecchino.

Ric. Ehi.
Cec. Signore.
Ric. Del cielo sparita è ancor l'aurora?
Cec. No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.
Ric. Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?
T'avvezzai da bambino a sorgere col lume.
Ora, che coll' etade in te la ragion cresce,
Lasciar le oziose piume sollecito t'incresce?
Figlio, che con tal nome quantunque servo io chiamo
Te giovine discreto, che hommi educato, ed amo,
Questa sollecitudine, che coll' esempio insegno,
Rende più pronti gli uomini all' opre dell' ingegno;
E se cangiare aspiri in meglio un dì la sorte,
Odia il soverchio sonno, ch'è fratel della morte.
Cec. Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno;
Bastami, che la notte possa dormire almeno.
Ric. E chi è, che t'impedisca la notte il tuo riposo?
Cec. Ve lo direi, signore; ma favellar non oso.

Sembra per don Rinaldo, che amor la tengain pena,
Quando da noi sen viene, guardalo in viso appena.
Se ragionar con altra lo vede, entra in sospetto;
Con altri in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.
Se vien, par che lo fugga; quando non vien, l'invita,
E son parecchi mesi, che suol far questa vita.
Mandò l'altr'ieri a dirgli, che a lei fosse venuto
Sotto il balcon di notte; venirvi ei fu veduto.
Lo lasciò prender l'aria tutta la notte intera:
Dissegli poi sull'alba: addio, domani a sera.
Chiuse la sua finestra, ed ei mortificato
Partì, ma la seguente notte è a lei ritornato.
Fece la scena istessa, godendo i suoi deliri,
Di lui prendendo a gioco le smanie, ed i sospiri.
Ma stanco il cavaliere, ed agghiacciato morto.
Partissi, alto gridando: non merto un simil torto.
Ella aprì le finestre, lo vide a lei distante,
E dissegli: indiscreto più non venirmi innante.
Tornò l'appassionato, e a lui la crudelaccia
Per ricompensa allora chiuse il balcone in faccia.
Irata, furibonda a passeggiar si pose,
Pianse, sfogò lo sdegno, disse orribili cose.
In compagnia mi volle de' suoi deliri ardenti,
Presemi la berretta, me la stracciò coi denti,
Mi diede uno sgrugnone, cadei sopra uno specchio,
Dissemi, maledetto, e mi tirò un' orecchio.

Ric. Ah! donna Livia è tale, che da pensar mi diede
Fin da quel dì, ch' io fui del di lei padre erede.
Tolsemi il buon germano giovane ancor la morte,
E il fren di due nipoti diedemi in man la sorte.
L'una è docile, umana, ch'è la minor; ma strana,
Ma fantastica è troppo l'altra maggior germana.
Frattanto, che sfogavasi quel labbro furibondo,
Che facea donna Rosa?

Cec. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente,
S'alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,

SCENA II.

D. Riccardo solo.

Io, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo;
E ricusai mai sempre della famiglia il pondo;
Ch' ebbi le cure in odio, sol della pace amico,
Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico?
Staccarmela mi è d' uopo sollecito dal fianco.
Le stravaganze sue di tollerar son stanco.
Conosco il suo costume; mi è noto il suo talento,
Procurerò di vincerla, conoscerò il momento.
Che non vi è donna altine, che di resister valga,
Quando con arte e tempo nel debole si assalga.

SCENA III.

Donna Livia e detto; poi il servo.

Liv. Signor, voi mi volete?
Ric. Nipote, io vi ho cercata.
Liv. Come mai a quest'ora pensar ch' io fossi alzata?
Ric. Nella vicina stanza qualche rumore intesi,
Del calpestio ragione alla famiglia io chiesi;
Dissermi: donna Livia sorse di letto or ora.
Liv. Disservi mal, signore, letto non vidi ancora.
Ric. Per qual ragion?
Liv. Ne ho cento delle ragioni in seno,
Che tolgonmi al riposo.
Ric. Ditene alcuna almeno:
Svelatemi i motivi, ch' esser vi fanno inquieta.
Liv. Signor, meglio è, ch'io taccia; lasciatemi star cheta.
Ric. Rimedio al mal non reco, s'emmi la fonte oscura.
Liv. Soffra tacendo il male chi rimediar non cura.
Ric. Ma se fanciulla incauta nutre l'occulto affanno,
Chi la governa, e regge, vuol evitarne il danno.
Liv. Difficile è svelare a forza un mio segreto.
Ric. Forza non vel richiede; amor giusto, e discreto.

Liv. Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.
Ric. Ostinata.
Liv. Ostinata.
Ric. Dunque se tal voi siete,
Uditemi, nipote, pensate, e risolvete.
Della paterna cura, ch'ebbi finor per voi
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.
Morte crudel vi tolse e padre, e genitrice.
Nubili in casa meco tener più non mi lice;
Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito;
O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.
Liv. Tempo, e consiglio esige l'elezion di stato.
(*siede.*
Ric. (Il momento opportuno l'ho cerco, e l'ho trovato.)
(*siede.*
Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?
Liv. Ci penserò, signore.
Ric. Ma che il pensar sia breve.
Liv. Breve sarà: capace son, se mi vien talento,
(*alzando la voce.*
Per togliervi d'affanno risolver sul momento.
Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,
Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.
Ric. Seco vegliar solete, seco posarvi in letto,
Quello, che altrui non disse, forse a voi l'avrà detto.
Liv. Meco parlar non usa: mi asconde i suoi pensieri.
So, che di sposo il nome udir suol volentieri.
E dallo zio, che l'ama più assai della maggiore,
Certa son, che saprassi di donna Rosa il cuore.
Ric. Giuro sull'onor mio, credetelo, figliuola,
Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.
Ella da me non seppe qual pensi ad ambedue,
Nè penetrar mi fece finor le brame sue.
Son cavalier, son giusto; son padre, e non comporto,
Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.
Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete.
Tempo vi do al consiglio; pensate, e risolvete.
Liv. Signor vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia,

Fate, che sia lo stato scelto dall'altra in pria.
Ric. Questo non sarà mai.
Liv. Non sarà mai? lo vedo,
La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo.
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch' io fino alla morte.
Ric. Bene. Vo soddisfarvi. Elà.
Ser. Signor.
Ric. Se è alzata
Donna Rosa, qui venga.
Ser. Le farò l'imbasciata.
(*parte*.
Ric. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, e piace;
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione,
Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall'altra in prima veder lo stato eletto?
Liv. (Che a don Rinaldo aspiri la disdegnosa aspetto.)
Ric. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.
Liv. No, no, ch'ella si lasci eleggere la prima.
Ric. Una ragion, per dirla, di tal cession non vedo.
Liv. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.
Ser. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,
Termina di vestirsi, e viene immantinente.
Ric. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.
Liv. Farò come vi piace.
Ser. Un cavaliere ha brama
D'esser con lei, signore.
Ric. E chi è?
Liv. Come si chiama?
Ser. Don Rinaldo.
Ric. È padrone.
Liv. Fermati. (*s'alza agitata*.
Ric. (Livia freme.)
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?
Liv. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere;
Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.

Ric. Meco restar vi lice. Di', ch' egli venga.
(*al servitore.*
Liv. Aspetta!
Ric. Piacciavi un sol momento di trattenervi.
Liv. Ho fretta.
Ric. Ecco, vien la germana.
Liv. Signore, inconveniente
Parmi, ch'ella pur trovisi col cavalier presente.
Potreste in altra stanza riceverlo da voi.
Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.
Ric. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?
(Non sa quel che si voglia la donna innamorata.)
Liv. Partirò, se vi aggrada. (*sdegnata.*
Ric. No, no, frenate il caldo.
Fa, che nel gabinetto mi aspetti don Rinaldo.
(*al servitore che parte.*
Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate;
A far, ch'ella si spieghi voi stessa incominciate.
Ma d' una cosa sola voglio avvertirvi in pria:
Non fate, che si stanchi la sofferenza mia.
Voi di pensier solete cangiar quasi di volo;
Io soglio per costume nutrir un pensier solo.
Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò quel ch'io penso risolvere di voi.
Padre sarò d'entrambe, s'entrambe figlie sono;
A chi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono.
(*parte.*

SCENA IV.

Donna Livia, poi donna Rosa.

Liv. Crede colle minacce d'intimorirmi, il veggio;
Ma chi obbligarmi intende, col minacciar fa peggio.
Vita non diemmi alfine quei, che così mi parla.
Quando una cosa ho in mente, ho cuor di superarla.
E perchè in me s'accresca nel vincerla l'orgoglio,
Basta, che mi si dica: non s'ha da far, non voglio.
Ros. Dite, dov'è lo zio, che a se chiamar mi fece?

Liv. Di lui, che vi ha chiamata, me qui trovate invece.
Ros. Con voi star non isdegno, che vi amo, e vi rispetto,
Ma se lo zio mi vuole...
Liv. Quivi ancor io l'aspetto.
Ros. Deggio aspettar io pure?
Liv. Sì, se ciò non v'incresce.
Ros. Far quel ch'ei mi comanda, dolcissimo riesce.
È un cavalier sì degno, sì docile, amoroso,
Che torto a lui farebbe un cuor men rispettoso.
Liv. Di quell'amor, ch'ei vanta, avete voi gran prove?
Ros. Le prove del suo affetto per noi non riescon nuove.
Orfane in età nubile di padre, e genitrice,
Di più che può pretendersi, di più che sperar lice?
Ei ci ha raccolte seco, ricuperò l'entrate
Dal prodigo germano vendute o ipotecate.
D'un trattamento illustre non ci privò per questo,
Tal che a più ricche figlie grato sarebbe, e onesto.
Solito a viver solo nella sua pace antica,
Per noi sfuggir non seppe le cure, e la fatica.
Cosa da noi non bramasi, ch'ei non conceda appieno.
Cempre con noi piacevole, sempre con noi sereno.
Chi mai non amerebbe sì amabile signore?
Chi può negar, germana, chi può negargli il cuore?
Liv. Questa d'amore intendo dolcissima favella,
Di sua bontà vuol darvi una prova novella.
Ros. Che mai di più far puote per me l'uom generoso?
Liv. Vuol animarvi ei stesso a scegliere uno sposo.
Ros. Voi lo sceglieste?
Liv. Ancora di me non ha fissato.
Ros. A voi spettasi in prima di scegliere lo stato.
Liv. S'io vi cedessi il loco, ricusereste il dono?
Ros. Germana, qual credete, sì semplice non sono.
Non cede alla seconda il dritto di natura
Chi col vegliar le notti lo sposo si procura.
Liv. Voi non sapete, ardita, che motteggiar schernendo.
Le vostre mire io veggio, l'animo vostro intendo.
Finger volete meco la dipendenza onesta,
Ma se lo zio il volesse, altro per voi non resta.
Volea per i miei fini cedervi il loco, è vero;

Or non lo voglio, in pena di quel linguaggio altero.
Io son la prima nata: è ver, che il padre è morto,
Ma son bastante io sola a riparare un torto.
So, che di nozze amico è il cuor candido, e puro;
Ma sposa non sarete, s'io non lo sono, il giuro.
Ed anche per vedervi senza il consorte a lato,
Capace son di vivere trent'anni in questo stato.
Qual voi di maritarmi la brama non mi alletta;
E più di un matrimonio, mi piace una vendetta.
(parte.

SCENA V.

Donna Rosa sola.

Che stravagante umore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per poco.
Scherzar seco m' intesi, qual lice a una germana;
L'ira infiammolle il petto, ma cotal' ira è vana.
L'amor di don Riccardo mi basta, e mi consolo,
Ch' egli ragione intende, e che comanda ei solo.

SCENA VI.

D. Riccardo, D. Rinaldo e detta.

Ric. Donna Livia dov' è?
Ros. Or si è da me staccata.
Rin. Forse perch' io qui venni?
Ros. Meco partissi irata.
Ric. Per qual ragion?
Ros. Ragione io non le diedi alcuna,
Ma sò con mia germana d'aver poca fortuna.
Rin. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.
Ric. (La confidenza fattami non sia comune a tutti.)
(piano a don Rinaldo.
Ros. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.
Ric. Si parlerà, nipote, beviam la cioccolata.
Esservi donna Livia dovea; ma ciò non preme.

Ros. Io partirò frattanto.
Ric. No, la berete insieme.
(*siedono, e si porta la cioccolata per tutti tre.*
Rin. (Oh fosse donna Livia qual donna Rosa umana!)
(*da se.*
Ros.(Non fosse don Rinaldo qual'è per mia germana!)
(*da se.*
Ric.(Veggo, o di veder parmi tenere occhiate alterne;
Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne.)
(*da se.*
Rin. (Eppur forzato sono amarla a mio dispetto.)
(*da se.*
Ros.(Non ci pensiam nemmeno.) (*da se.*
Ric. (M'entran de'dubbj in petto.)
(*da se.*
Nipote havvi la suora svelato un mio pensiero?
Ros. Disse, ma il vero intendere dal labro suo non
(spero.
Ric. Si parlerà. (Conviene scernere il ver con arte.)

SCENA VII.

Donna Livia e detti.

Liv. Lice, signor, ch' io sia d' una notizia a parte?
Ric. Di che?
Liv. Dee mia germana sposar quel cavaliere?
Ric. Creder chi ciò vi fece?
Liv. Mel disse un mio pensiere.
Ric. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi:
Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.
Liv. Signor la preferenza, che alla germana ho cesso,
L' onore mi consiglia di rivocare adesso.
Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;
L' ardita potea scegliere ognun fuori di lui.
A rendermi schernita or che ciascun procura,
Riprendo in faccia vostra il dritto di natura.
(*a D. Riccardo.*
Ric. Voi vi lagnate a torto, e chi è che vel contrasta?

Sollecitate a scegliere, non mi stancate, e basta.

Rin. Se l'amor mio vi cale...

Liv. Amor so che v'impegna

A preferir gli affetti di un'anima più degna.

(*con ironia additando donna Rosa.*

Ros. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core.

Confondere vi piace lo sdegno coll'amore;

E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso

Vi fa col labbro a torto prorompere sdegnoso.

Per me dal zio dipendo; l'ubbidienza ho in uso:

Parli, disponga, elegga, non cerco, e non ricuso.

(*parte.*

Ric. Di lei non so dolermi. Di voi fate del pari,

Che di dolor non dianmi ragion que'detti amari.

Mi confidò l'amico, che amor nutre per voi;

È cavalier, ricordasi, mantien gl'impegni suoi.

E sia amor, che lo sproni, o sia costante impegno,

Malgrado l'onte vostre, vi offre la mano in pegno.

Liv. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un

(core

Di sofferir capace le prove dell'amore.

Di grado, e maggioranza i dritti altrui non cedo,

Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo.

Il cavalier sen vada. Freni colei l'orgoglio...

Non si violenti un cuore; dirvi di più non voglio.

(*parte.*

Ric. Chi'l paragon vuol pingere di donna come questa,

Descriva dell'oceano i venti, e la tempesta.

Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,

Canti le furie, e i demonj, e poi soggiunga, è poco.

Che ve ne pare?

Rin. Oh stelle! m'insulta, e m'innamora.

Ric. Irriterebbe un sasso, e voi l'amate ancora?

Rin. L'amo, ve lo confesso, così vuol la mia stella;

È donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella;

Ed ho talmente il cuore ad adorarla avvezzo,

Che a struggere l'amore, non basta il suo disprezzo.

So, che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,

Ma la costanza almeno lodate, o compatite. (*parte.*

Ric. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,
Che ancor dubbio mi resta, ch'ei pensi alla germana.
Come soffrir si puote, come serbare affetto
Per donna, che sol desta la bile, ed il dispetto?
Ira per lui svegliavami la forsennata in seno.
In caso tal ragione come tener può il freno?
Se a tal mercede ingrata non arrossisce in volto,
O don Rinaldo ingannami, o D. Rinaldo è stolto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Livia con canapè, e sedia.

Donna Livia sul canapè, che dorme, poi Cecchino.

Cec. Eccola qui, che dorme. Padrona capricciosa,
Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa.
Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata;
Con seco non mi gode la giovane garbata.
Non so quel che or mi faccia, vorrei darle il viglietto;
Ma se si desta irata, strilli, minacce aspetto.
Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
Tanto più che di farlo m'accorda il padron mio.
Che sarà mai? destarla bel bello i' vo provarmi.
Signora.
Liv. Chi mi chiama? *(destandosi.*
Cec. Son io. Chiedo perdono,
Se disturbarvi ardisco...
Liv. Cecchino! ah, dove sono?
(s'alza.
Cec. Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona.)
(con timore.
Liv. Vieni qui il mio Cecchino.
Cec. (Zitto; la luna è buona.)
(s'accosta.
Liv. Crudel troncasti un sogno, ch'empieami di diletto.
Cec. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.
Liv. Di chi?
Cec. Di don Rinaldo.
Liv. Ah! che finora io fui

In dolce sonno immersa a ragionar con lui!
Cec. Il foglio, che vi reco, viene utile al bisogno.
Liv. Pria, che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.
Fermati, ascolta, e taci.
Cec. Prima leggete il foglio.
Liv. Lo leggerò, ma il sogno prima narrarti io voglio.
Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,
In cui l'acque s'udivano precipitar dal monte;
E il mormorio dell'onde, e degli augelli il canto
Diviso il cuor tenevami fra la letizia, e il pianto.
Pareami all'aure, ai tronchi narrare il mio cordo-
(glio,
Rimproverar me stessa dell'ira, e dell'orgoglio;
Ed impetrar dai numi, che mi rendesse amore,
L'amante più discreto, più docile il mio cuore.
Quando, (contento estremo!) quando il mio ben si
(vede
Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede.
Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,
Punite il mio trasporto sdegnoso intollerante.
Se mi riusci l'attendervi nojoso all'aere oscuro,
Soffrirò il caldo, e il gelo per l'avenir, lo giuro:
Starò le intiere notti a quelle mura intorno,
Sarò qual più vi aggrada mesto, o ridente il giorno,
Ricuserò per voi d'ogni altro cuore il dono;
Donatemi vi prego, la pace ed il perdono.
Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioja estrema.
Meco a seder l'invito; s'alza, s'accosta, e trema.
La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
Egli la bacia e stringe; balsami il cuor nel petto.
Sguardi, sospiri, e vezzi ... ma stolida, ch'io sono!
Or dell'error m'avveggo. Di ciò con chi ragiono?
Con un fanciul, che appena sa che l'amor si dia.
Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
Tu, di quanto intendesti, non fare altrui parola.
Misero te, se parli. Dagli occhi miei t'invola.
Cec. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno;
Che ragazzate insipide! per essa io mi vergogno.)
(in atto di partire.

Liv. Fermati.
Cec. Non mi movo.
Liv. Rimani, e a me ti accosta.
Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.
Cec. Sembra, per dir il vero, che il cavalier la brami.
Liv. Leggasi: già mi aspetto, che barbara mi chiami.
Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,
E di provar, che i sogni son della morte inganni.
Donna Livia adorata. Amabil cavaliero!
Cec. (Se l'ama, e la sopporta, è amabile davvero.)
(*da se.*
Liv. Voi mi volete oppresso, ma interpetrar io voglio,
Che da un geloso affetto provenga il mio cordoglio.
Ah non fu vano il sogno, egli m'adora, il veggio.
Cec. (Misero non s'avvede, che coll'amor fa peggio.
(*da se.*
Liv. Se reo nel vostro cuore d' intolleranza io sono,
M'avrete al piede vostro a chiedervi perdono.
Verificato è il sogno, verrà, verrà prostrato.
Cec. (M'aspetto più di prima vederlo strapazzato.)
(*da se.*
Liv. Se mi bramate in vita, donatemi un conforto;
Se disprezzar mi veggo, idolo mio, son morto.
Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo.
Ah, ch' io baciassi il foglio, tu non gli dir.
(*a Cecchino.*
Cec. Non parlo.
Liv. Ad onta del disprezzo, con cui penar mi fate,
Lo spirto, il cuor, la mano vostr' è, se la bramate.
M'ingannò il mio sospetto; il cavalier m'adora.
Ma dell'amor, ch' ei m' offre, non son contenta an-
(cora.
Pria di gradir l'amore, pria di premiar l'amante,
Vo' renderlo agl' insulti discreto, e tollerante.
Di un ordinario affetto il cuor mio non s'appaga,
Son delle cose insolite sol desiosa, e vaga:
E i vezzi, ed i sospiri, e le dolcezze, e il pianto,
Piacer fra' sogni miei mi possono soltanto.

Prendi stracciato il foglio; s'adempia il mio coman-
(do:
Digli, che senza leggerlo, lo sprezzo, e lo rimando.
Goditi quest'anello per amor mio; non dirmi
Strana, crudel, fantastica; ma pensa ad ubbidirmi.
(parte.

Cec. Io non dirò niente. Grazie dell' anellino.
Il foglio lacerato riporto a quel meschino.
Con una testa simile più che le grazie, e i vezzi,
Farebbero profitto le ingiurie, ed i disprezzi.
Finchè l' amante prega, finchè d'amor languisce,
La donna, che s'avvede, presume, insuperbisce.
Se l'uom non fosse debole come in un libro io lessi,
Vedrebbonsi la donne pregar gli uomini stessi.
E dietro correrebbono all' uom le belle tutte,
Come per lor destino far sogliono le brutte.
(da se, e parte.

SCENA II.

Donna Rosa sola, poi il servitore.

Ros. Troppo egli è ver, che un solo spirito inquieto
(audace,
Basta da una famiglia a esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti,
Or per cagion di Livia ho dei pensier funesti;
E don Riccardo istesso pacifico, sereno,
Par che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo' che non giunga di lei lo strano umore
A far, che me non privi lo zio del primo amore.
Ma coll' usato ciglio or or non mi ha guardata:
Par minaccioso, irato, e son mortificata.

Serv. Il padron di voi cerca.

Ros. V'andrò. Dove si trova?

Serv. Con donna Livia in sala.

Ros. Andarvi, or non mi giova.

Serv. Era pria d'incontrarla, diretto a questo loco.

Ros. Perchè da lei si sciolga, qui tratterrommi un poco.

Serv. Vidi una bella scena testè dalla germana.
Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.
Ordina, che le porti il cuoco un brodo caldo;
Gliel porta, e in quel momento s'affaccia D. Rinaldo.
Ella, come se colta da fulmine improvviso,
Fugge, e al povero cuoco getta la tazza in viso.
Ros. Il cavalier, che fece?
Serv. Restò pien di spavento,
Facendo a messer cuoco di scuse un complimento.
Ros. Soverchia sofferenza a derision lo espone.
Serv. Povero pazzarello... ma accostasi il padrone.
(parte.

SCENA III.

Donna Rosa, poi don Riccardo.

Ros. Ci vuol fortuna al mondo: un cavalier sì saggio
Soffre da lei gli scherni, perdonale ogni oltraggio;
E di una, che di Livia avesse maggior merto,
Ogni leggiero insulto sarebbe mal sofferto.
Ric. (Eccola; vo' provarmi svelar del suo pensiero,
Con arte a me non usa, se mi riesce, il vero.)
Vi ho ritrovata alfine, posso alfin ragionarvi.
Ros. Unito alla germana temei d'importunarvi.
Ric. Per la germana vostra parmi veder tal sdegno
Nutrirsi in voi, che passa d'ogni ragione il segno.
È ver, che spesso abbonda di strani sentimenti,
Ma in lei trovansi ancora dei docili momenti.
Di voi parlommi in guisa testè con cuore aperto,
Che dubitar non posso, che del suo amor son certo.
Del dispiacer che diedemi, sente dolor, si affanna.
Ros Signor, l'accorto labbro, credetemi, v'inganna.
Ric. Il sospettar mal sempre, il dubitar di tutto,
Della virtù più bella fa, che si perda il frutto.
Io, che mentir non soglio, facile credo ai detti,
La diffidenza vostra fa, che di voi sospetti.
Ros. Qual mi offre donna Livia prova di vero amore.
Ric. Una che d'ogni prova dee credersi maggiore;

Lascia non sol, che a lei vada la suora innante,
Ma pronta si dichiara a cederle l'amante.
Ros. Signor, voi le credete?
Ric. Il dubitar non giova.
Ros. S'è ver, che di cuor parli, facciamone una prova.
Ric. Voi non sprezzate il dono, s'è il di lei cuor sincero?
Ros. Quando sperar potessi!... ma che sia ver, non spero.
Ric. Facciamone una prova.
Ros. Vediam, se si ritratta,
Qual già di fare ha in uso.
Ric. Sì, sì la prova è fatta.
Semplice, qual pensate, non credo ai detti suoi,
Ma semplice non sono nel prestar fede a voi.
Diedemi il vostro ciglio di ciò qualche sospetto,
Dell'arte mi ho servito per trarvi il ver dal petto.
Ros. Signor, non vi capisco.
Ric. Quella finzione istessa,
Che mi ostinate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor che si rassegna,
Se la germana il cede, l'amante non isdegna.
Segno, che prevenuta è da un segreto amore;
Non ponesi per prova a repentaglio il cuore.
Livia, che stolta è detta, di voi teme a ragione,
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei, che ha l'alma ardita, men condannar mi piace
Follia, che altri nasconde colla menzogna, e tace.
Ros. Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i Numi...
Ric. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel che or vi viene in
(faccia.
Ros. Don Rinaldo? vedete se amor pur lui mi punge.
Parto, e mi vegga ei pure partire allor che giunge.
Nol curo, s'ei mi segue, mi parli, io non l'ascolto.
Ric. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.
Ros. Quel, che mi cambia in viso, non è colpa, o rossore,
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.
Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.

Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.
(parte piangendo.

Ric. (Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero.
Donne, chi vi può credere? quando mai dite il vero?)

SCENA IV.

Don Rinaldo e don Riccardo.

Rin. Signor, m'indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.
Di cavalier mi parve opera degna onesta.

Ric. Qual risposta ne aveste.

Rin. La sua risposta è questa.
(mostra il foglio stracciato.

Ric. Lo lesse, e lo stracciò?

Rin. Letto lo avesse almeno.

Ric. Or che vi dice il cuore?

Rin. Fremerlo sento in seno.
L'aspro crudele insulto sdegnomm'in sul momento:
Volea contro l' ingrata formare un giuramento,
Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero
Bella più del usato il faretrato arciero;
E dir nel cuor m' intesi: perchè non le perdoni?
Morrai, se tu la perdi, morrai, se l'abbandoni.

Ric. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,
Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.
Se amar donna vi piace, che a voi mal corrisponde,
Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.
Aspro non sono a segno, che tollerar l' amore
A un imeneo vicino non sappia il mio rigore;
Ma se ella il cuore ha ingrato, e voi l'avete insano,
Sdegno l'amor mi desta, e il tollerarlo è vano.

Rin. So, che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,
Ma una sol grazia, amico, e fia l'estrema, io chiedo.
Fate, che una sol volta possa vederla ancora;
Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.

Ric. Non bastavi il disprezzo, con cui trattovvi audace;
Onte maggiori, e insulti aver da lei vi piace?

Rin. Chi sa, che gli occhi miei non destin nel suo petto
Quella pietà, che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse,
Flessibili talvolta alle lusinghe anch' esse.
Ric. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti!
Non se d'armata in campo mio sol fosse il governo,
Tal proverei qual provo agitamento interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto;
Ma cavalier voi siete; l' ultimo don sia questo.
(parte.

SCENA V.

Don Rinaldo solo.

Lo compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell' onor si vanta, più tollerar non lece.
E a me chi dà consiglio sì barbaro e sì strano,
Di procacciar gl' insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d'averne alto rossore?
Ah! chi consiglia è un cieco, che mi avvilisce è amore.
Deggio in di sì fatale tentar l' ultima sorte,
E se mi sprezza ingrata? qual sarà il fin? la morte.

SCENA VI.

Donna Livia e detto.

Liv. Dolce ubbidir quel cenno, a cui l'alma consente.
Sempre così comandi, lo zio mi avrà ubbidiente.
(da se.
Rin. Eccola. Ah, donna Livia non mi fuggite almeno!
Liv. Mio zio vuol ch'io vi veda; posso per lui far meno?
Rin. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo:
Se qua per me veniste, n'andrei troppo superbo;
Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.
Pietà, se non amore, bell' idol mio, vi chieggio.
Udir soffrite almeno dal labbro mio, che vi amo,

Che son fedele ad onta...

Liv. Signor, quant'ore abbiamo?

Rin. L'ore per me son sempre funeste, e dolorose.
Non girano le stelle, che a danno mio sdegnose.
Dal dì che vi mirai fin l'ultimo momento,
Notte a miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.

Liv. E pur di breve notte, so che vi pesa il giro.

Rin. Eccomi a' vostri piedi; toglietemi il respiro.
Ma non rimproverate colpa, da cui già sono
Fieramente punito.

Liv. Sorgete; io vi perdono.

Rin. Voce, che mi consola; cuor generoso umano:
Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.

Liv. (Oh del felice sogno immagini avverate!) (*da se.*

Rin. Deh sulla destra almeno...

Liv. (Vo' tormentarlo.) Andate.

Rin. È ver, troppo vi chiesi: ragion me lo contrasta.
Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.
Delle sventure andate parlar più non intendo.
Da voi, da' cenni vostri in avvenir dipendo.
Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,
Saprò pria di lagnarmi, pria di partir...

Liv. Morire.
Questo è quel che mi piace in uom che vanti affetto.

Rin. Voi comandar degnatevi; io d'ubbidir prometto.

Liv. Partite.

Rin. Ancor sì cruda?

Liv. Me d'ubbidir vantate,
Ed al primier comando d'acconsentir negate?

Rin. È ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere;
Partirò per piacervi.

Liv. (Povero cavaliere!) *da se.*
Fermate.

Rin. A cenni vostri pronto sarò qual devo.

Liv. Non partite per ora.

Rin. Per grazia io lo ricevo.
(Fra la speranza, e il duolo mi sento il cuor dividere.)

Liv. (Povero appassionato! mi piace, e mi fa ridere.)
da se.

SCENA VII.

Cecchino e detti.

Cecc. Signora, è don Properzio unito a don Medoro,
Che riverirvi aspirano.
Rin. (Che vogliono costoro?)
Liv. Si, si, vengano entrambi a divertirmi un poco.
Cecc. Son veramente entrambi due cavalier da gioco.
(parte.
Rin. Perdon chiedo s'io parlo. Stupisco, che accettiate
Tai ridicoli arditi.
Liv. Signor, come c' entrate?
Piacemi di ricevere chi voglio in casa mia.
Voi del partir potete riprendere la via,
E se restar volete, meglio è tacer.
Rin. Non parlo.
Liv. (Son genti, ch'io non curo, ma fo per tormentarlo.)
da se.

SCENA III.

D. Properzio, D. Medoro, e detti.

Prop. Servo di donna Livia.
Med. Son servitor di lei.
Liv. Son serva. Favorite seder, signori miei.
Prop. Vi siam, di qua passando, venuta a riverire.
Liv. Voglio seder nel mezzo. *(siede in mezzo alli due.*
Rin. (Questo ho ancor da soffrire.)
(da se.
Med. Donna Rosa dov' è?
Liv. Sarà nella sua stanza.
Med. Sta ritirata in camera. Che patetica usanza!
Prop. La madre sua nol fece. So, che si è divertita
Fin l' ultimo respiro ancor della sua vita.
Med. E donna Livia anch'essa segue i materni esempi.
Che s' ha da far al mondo?

Rin. (Quest'è il parlar degli empj.)
Liv. Si certo, un miglior bene non ho dell'allegria.
Piacemi l'ore oziose passare in compagnia.
Prop. L'amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.
Liv. Oibò, per accidente sta mane è qui venuto.
Rin. (Bella finezza in vero!) (*da se.*
Med. Diteci in confidenza,
Come si sta di amori?
Liv. Ne sono affatto senza.
Chi volete che il tempo meco disperda al vento?
Med. Basta che voi vogliate, cento ne avrete, e cento!
Liv. Può darsi, che taluno di me fosse invaghito;
Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.
Sono una giovin strana, se nol sapete, e tanto
Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.
Rin. Tutto soffrir si pote, quando passione ardente
Sforza, e violenta un cuore.
Liv. Ma questo non è niente.
Verrà l'amante afflitto a chiedermi perdono;
Gli negherò crudele fin della destra il dono;
E quando piange, e freme, e suol giurar, ch'è fido,
Godo de' suoi delirj, e del suo pianto io rido.
Rin. (Parla per me l'ingrata. Il suo rigor confessa.)
Prop. È amabile il ritratto, che fate di voi stessa.
Med. Amare ad un tal patto! nemmeno una regina.
Rin. (E pur quest'è l'amore, che il fato a me destina.)
Liv. Non ho però fissato d'essere così mai sempre:
Cangiandosi gli oggetti, amor può cangiar tempre.
Chi sa, ch'io non ritrovi tal aria, e tal sembiante,
Che delirar non facciami nel divenir amante?
Med. S'io mi mettessi al punto!
Prop. Se mi provassi anch'io!
Liv. Uditemi; voi siete fatti sul taglio mio.
La franchezza mi piace.
Rin. (Troppo soffrir m'impegno.)
Liv. Don Rinaldo, che dite?
Rin. Ammiro il bell'ingegno.
Prop. Per me con una donna non vorrei far da schiavo;
L'uomo servir non deve, ma comandarle.
Liv. Bravo.

Med. Quando una donna è cruda, quando l'amante è
(schiva
Lasciola, e con un' altra cerco rifarmi.
Liv. Evviva.
Rin. Se donna Livia applaude a' bei concetti, e nuovi,
Chi la soddisfi, e apprendali esser può che si trovi.
Liv. Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo.
(*s' alza.*
Faccia l' ardir vendetta, faccia l'amor suo sfogo.
Le leggi dell' amore non studio, e non insegno;
Ciascuno a suo talento uscir può dall' impegno;
Cambiar le sue catene; saldar le piaghe sue.
Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.
(Di rabbia, e gelosia quel misero è ripieno;
Ma tornerà a pregarmi, voglio sperarlo almeno.)
(*parte.*
Prop. Andiamo. (Ho già capito.) (*piano a D. Medoro.*
Med. (Anch'io me n' ho avveduto.)
(*piano a don Properzio, e partono.*
Rin. Non so, che dir, si sdegni. Soffrii finchè ho potuto.
Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo.
Son dell' onore offese i torti ch' io ricevo.
S' ha da morir? si mora d'affanno, e di dolore,
Ma s' abbandoni un'empia, e si disciolga il cuore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Altra camera.

D. Riccardo da una parte, e D. Rinaldo dall' altra.

Rin. Signor, grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.
Ric. Come la cosa è andata?
Rin. Andò come potevasi sperare da un cuor ferino,
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato.
Finse pietà l'ingrata; mi dier lusinga i vezzi,
Ma ricambiommi alfine coll'onte, e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto; alfin la mia speranza...
Ric. Non mi vantate in faccia la stolida costanza.
Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero,
Darla a voi piacerebbemi, egregio cavaliero;
Potrebbesi sperare, che si cambiasse un dì,
Ma voi veder non posso ingiuriar così.
Amo l'onesto, il giusto, odio un ingrato eccesso,
Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.
Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi, don Rinaldo, propongo il mio consiglio.
Scordatevi l'ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.
Rin. Per cagion mia, vi prego, non la punite.
Ric. Ancora
Ad onta degli insulti l'audace v'innamora?
Rin. Sì, lo confesso.

Ric. E siete, qual uom di sangue oscuro,
Insensibile a' torti?
Rin. Ah questo no, vel giuro.
Amo la donna ingrata, ma cavaliere io sono:
Consigliami l' onore lasciarla in abbandono.
Costimi ancor la vita, saprà ch'io son disciolto,
Più non mi avrà d'intorno, più non vedrolla in volto.
Ma se per mia sventura amarmi ella non puote,
Per me del zio lo sdegno non soffra la nipote.
A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo;
E il suo rossor non cresca delle mie pene il pondo.
Compatitemi. Addio.
Ric. Dove sì mesto in viso?
Rin. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.
Ric. Come ciò far pensate?
Rin. Avrà con brevi detti
La libertà in un foglio del cuore, e degli affetti.
L'avrà senza rimorso; potranno a lor talento
Quegli occhi traditori altrui render contento;
Ed io, che invidia sempre avrò dell'altrui sorte,
Attenderò il rimedio dal tempo, o dalla morte.
E voi, se a me congiunto il ciel non vuol che siate,
Dell' amicizia vostra almen non mi private.
Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
Esser vogliate ad onta di un cuor barbaro, e strano.
Che ella, se tal fu meco, lo fu per mia sventura:
Altrui sarà quell' anima più docile, men dura.
Fu meco sconoscente, m' insulta, mi martella:
Giurato ho di lasciarla; ma dirò sempre, è bella.
(parte.

SCENA II.

D. Riccardo, poi donna Rosa.

Ric. Grazie al mio buon destino, che da follia d'a- *(more*
Tennemi in guardia sempre colla ragione il core.
Ogni altro mal, che provasi, se dal destin proviene,

La sofferenza apprendere dalla virtù conviene.
Ma i procacciati mali d' un misero talento
Dal mondo non esigono verun compatimento.
Io merto esser compianto, io che per mia sventura,
D' una famiglia ho il peso. Queste due donne ho in
(cura;
Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
Vorrò vederle entrambe; fosse anche a lor dispetto.
Ecco a me la minore men dell'altra orgogliosa.

Ros. Signor, voi mi lasciate inquieta, e sì dogliosa,
Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
Da mille doglie afflitta, da mille dubbj oppressa.
L'unico ben, ch'io bramo, è l'amor vostro; e questo
Toglietemi senza colpa il mio destin funesto.

Ric. No, figlia, non iscemasi il mio sincero affetto.
Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto.
E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
Se d'altri in me la genera l'inganno, o la menzogna.
Uditemi, nipote: da voi, dalla germana
Vo' che si scelga stato. La resistenza è vana;
E chi svelar ricusa l' interno suo desio,
Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
Che mertano i riguardi d' onesta preferenza.
Ma questi han da aver fine: pensate a voi soltanto,
La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
Come se sola foste, svelate a me la brama;
Ditemi a quale stato l'inclinazion vi chiama.
Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliero.
Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.

Ros. Al ragionar discreto di un zio d' amor ripieno,
Non vo', che altri timori si destin nel mio seno.
Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
Giust' è, che mi solleciti di uscir da queste mura.
Non gradirei, per dirla, la noja d'un ritiro:
Intender voi potete lo stato, a cui aspiro.

Ric. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso
Svelar non mi poteva la brama di uno sposo.

Sì, l'avrete; non pochi sono i partiti onesti,
Che offerti sono. Il meglio si sceglierà fra questi.
E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,
E che alle nozze vostre i più felici aspirano.
Della maggior germana superba stravaganza
Vanterà meco invano la folle maggioranza.
Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
Si accetterà da voi?

Ros. Sì, mio signor, l'accetto.

Ric. Bene; la suora vostra quel che sa dir, si dica:
Chieda ragione invano, chi è di ragion nemica.
Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio.
Ella è, che così merita; son io, che così voglio.
(parte.

SCENA III.

Donna Rosa.

Ecco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben ch' egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita,
Può all' innocente agnella assicurar la vita.
Così della germana, che meco è un fier mastino,
Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due, che l'assomigliano.
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano?

SCENA IV.

Donna Livia, don Properzio, don Medoro e detta.

Liv. Di voi, germana, appunto si cerca, e non è poco;
V'abbiamo finora invano cercata in più d'un loco.

Ros. Da me, che può volere sì nobil compagnia?

Liv. Passar un' ora insieme si vuole in allegria.

Prop. Riverir donna Rosa.

Med. Goder la sua presenza.

Ros. Sorella, un'altra volta. Signori, con licenza
(in atto di partire.
Liv. State qui scioccarella.
Ros. Domandovi perdono...
Liv. Si, sì, restar negate, lo so, perch'io ci sono.
Possibile, che sempre sdegnata abbia a vedervi
Meco senza ragione?
Ros. Starò per compiacervi.
Prop. Malinconia, ritiro, non son cose da voi.
(a Rosa.
Med. Se siete addormentata, vi sveglieremo noi.
(a Rosa.
Liv. Germana, vi assicuro, dicono cose tali,
Che ridere farebbono chi avesse cento mali.
Ros. Mi rallegro con voi poichè vi veggo in viso
Succedere allo sdegno coll'allegrezza il riso.
Liv. È ver, lieto com'ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho don Rinaldo. Ei non mi fugge più.)
(da se.
Ros. (O non sa qual destino a lei sorte minaccia,
O prova il suo dispetto a simulare in faccia.)
Prop. Ma che facciam qui in piedi?
Med. Seggan le dame almeno.
Liv. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!
È ver, che lo lasciai scontento, ma già sono
Certa, ch'ei dee tornare a chiedermi perdono.)
(da se.
Prop. Degnatevi. *(a donna Rosa.*
Med. Sedete. *(a donna Livia.*
Liv. Tutti seder possiamo.
Ros. Eccomi.
Liv. Che s'ha a fare? giocar?
Med. No, mormoriamo.
Liv. Di chi?
Prop. Di tutto il mondo.
Ros. Par che ragion lo vieti.
Med. Facciam quel che si pratica, mormoriam dei
(poeti.
Liv. Si, sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.

Parliam delle commedie vedute in sulla scena.
Ros. Germana, compatitemi, tal uso non mi piace;
Perchè trattar gli autori con critica mordace?
Prop. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori:
La critica è quel pungolo, che rendeli migliori.
Med. Allor, che una commedia si sprezza a voce piena,
Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.
Ros. Se prevalesse al pubblico un simil sentimento,
Mai per sperar di meglio, vedrebbesi contento.
Liv. Il pubblico per altro composto è di tal gente,
Che suol con varj capi pensar diversamente:
Alcuni sprezzan l'opere, che ad altri pajon belle;
Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle.
Se varj i genj sono, anche il giudizio è vario;
E il mio della corrente va sempre all'incontrario.
Prop. A voi quali in quest'anno son l'opere piaciute?
Liv. Una commedia sola fra quante ne ho vedute.
Ros. (Sentiam le prove solite di stravagante umore.)
Med. La vostra favorita qual'è?
Liv. Il Raggiratore.
(*tutti ridono.*
Prop. Se sa chi la compose, che abbiate tal concetto,
Vi manda a regalare almen con un sonetto.
Med. Dubito, che l'autore, con vostra permissione,
Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
Liv. È vero, io lo conosco, per lui ho della stima,
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la pri-
(ma.
Ros. Sì, sì, quando a lui riescono le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
Lo sa, che amor gli stimola ad un linguaggio amaro;
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
Liv. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla.
Ros. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.
Liv. Germana, la credete sì trista, e scellerata?
Ros. Giudicheralla il mondo allor che sia stampata.
Prop. Che intreccio saporito, che fin maraviglioso!
Med. L'ha preso dal Destouche, nel suo Vanaglorioso.

Prop. Dunque per quel ch' io sento, così pessimo ed
(empio,
Ch'egli è il Raggiratore, ha più di un buon esempio.
Famoso è quel francese, che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole
Coppiar mai da nessuno gl' intrecci, e le parole;
Una sol volta il fece, e questi è il suo delitto.
Con più attenzion dell' arte questa commedia ha
(scritto.
Liv. Lasciam questo proposito, che alfin non val niente:
Troviam materia nuova di star più allegramente.
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,
Che trattener non posso il giubilo nel seno.
Ros. Da che provien, germana, tal gioja inusitata?
Liv. Dall' esser da chi s'ama temuta, e rispettata.
Prop. Amor rallegra i cori.
Med. Amor rende tai frutti.
Liv. Ma quel piacer, ch'io provo, non si ritrova in tutti.

SCENA V.

Cecchino e detti.

Cec. Signora.
Liv. Oh mio Cecchino; che vuoi da me?
Cec. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator di un foglio.
Liv. Recalo a me.
Cec. Tenete. (*le dà il foglio.*
Liv. (Oh foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.)
(*apre il foglio.*
Ros. (Stupida la rimiro.)
Prop. Giubbila di contento.
(*a donna Rosa.*
Med. Nuove felici, è vero? (*a donna Livia.*

Liv. (Misera me! che sento?)
(da se.

Ros. Si turba.

Prop. Si scolora. *(a donna Rosa.*

Med. L'occhio non par più quello.

Cec. (Dubito questa volta non donimi un'anello.)
(da se.

Liv. (Possibil, che mi lasci? ah! da' suoi detti il temo.
Ingratissimo foglio! ah! dalla bile io fremo.)
(da se.

Ros. Che vuol dir, donna Livia?

Liv. Un'improvviso assalto
Di convulsioni al capo.

Prop. Che! vanno i fumi in alto?

Ros. Quel foglio havvi destato l'intempestivo umore?

Liv. Può darsi, egli ha di muschio un'orribile odore.

Ros. Datelo a me, che allettami l'odore, e non m'of-
(fende.

Liv. Donna curiosa invano di leggerlo pretende.
(s' alza adirata.

Med. Se cosa è che vi spiaccia, a noi non la celate.

Prop. Deh parlateci almeno.

Liv. Non vo' parlare. Andate.

Ros. Vi licenzia, signori.

Prop. Noi non andrem per questo.

Ros. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.
Non vo', che mi rimproveri curiosità malnata.
Livia è fuor di se stessa, quel foglio l'ha sdegnata.
(Qualche desio, confesso, ho di saperlo, in petto;
Ma provocar non voglio, restando, il suo dispetto.
Sia pur qual esser vuole quel cor lieto, o sdegnoso,
So quel che il zio mi disse, sull'amor suo riposo.)
(da se, e parte.

SCENA VI.

Donna Livia, D. Properzio, D. Medoro, e Cecchino.

Prop. L'una parti con garbo. *(a Medoro.*
Med. L'altra ha i delirj suoi.
(a Properzio.
Prop. Ora, se il ciel s' annuvola, a che restiam qui *(noi?*
Cec. (Bella conversazione! nessun dice parola.)
Liv. Signori, con licenza. Desio di restar sola.
Prop. Bel complimento in vero!
Med. Andrem quando vi piace,
Ma il cuore ai buoni amici si spiega, e non si tace.
Liv. Voglio tacer, v'ho detto.
Med. Quel foglio disgraziato
Qualche dolor vi reca.
Prop. Qualche spiacer vi ha dato.
Liv. (Mi seccano.)
Prop. Se a noi fate la confidenza...
Med. Se vi spiegate a noi...
Liv. Mi pare un' insolenza,
Quando parlar non voglio, quando andar vi ammo- *(nisco,*
Se a dir mi provocate...
Prop. Padrona. *(parte.*
Med. Riverisco.
(parte.

SCENA VII.

Donna Livia, e Cecchino.

Liv. Chi ti diè questo foglio? *(a Cecchino.*
Cec. Mel diede D. Rinaldo.
Liv. Disseti nulla in voce?
Cec. Nulla.

Liv. Oimè! mi vien caldo:
Apri quella finestra, e non tornar fin tanto
Che qui non ti richiami.

Cec. (Oh, oh, vi è del mal tanto!)
(*si ritira.*

Liv. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon ch'ei m' ebbe richiesto, ed ottenuto,
Per più leggera offesa si indocile è venuto?
Leggiamole di nuovo queste superbe note.
Ah! di rossor nel leggerle si tingono le gote.
Io soffrirò, che tale un' amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch'io viva.
Signora, l'idol suo più non mi chiama? Indegno!
Della *Signora* aspettati a tollerar lo sdegno.
Signora. A tollerarvi son da lungh' uso avvezzo,
Ma giunse ad istancarmi quest'ultimo disprezzo.
Che dissi mai stamane, che fosse oltre l'usato?
Ah! sì, l'aspra catena cangiar l'ho provocato.
Ma, ch'io da scherzo il dissi, non s'avvisò lo stolto?
Ah che trascorre il labbro allor che parla molto!
S'egli da me tornasse, direi, che tal non fu...
Ma che da me non torni, non vo' vederlo più.
(*adirata, poi sospira.*
Trovate altri, che sappia meglio di me soffrire.
Io pria di più vedervi, mi eleggo di morire.
Morrà, se non vi vede. Ma vuol morir protesta.
Eh! di sdegnato amante solita frase è questa.
Ritornerà, son certa; amor vince l'orgoglio;
Ma torni pur l'ingrato, più rimirar nol voglio.
(*adirata, poi sospira.*
Lo dissi a don Riccardo. Giurai sull'onor mio.
Recavi questo foglio un sempiterno addio.
Questo è troppo (*siede.*) Narrarlo a D. Riccardo
(istesso?
Debolezza da stolto indegna del suo sesso.
Di me che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
Ah! delle mie stranezze ecco alla fine il frutto.
(*resta alquanto sospesa.*

Cecchino?

Cec. Mia signora.

Liv. Don Rinaldo dov'è?

Cec. Non lo saprei davvero.

Liv. Voglio un piacer da te...

Cec. Mi comandi.

Liv. Va tosto girando la città...
Guada un po s'egli fosse sotto al balcon. Chi sa?

Cec. Non crederei, signora.

Liv. Perchè?

Cec. Perchè sdegnato,
Allor che alle mie mani quel foglio ha consegnato,
Dissemi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;
Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.

Liv. Questo di più a te disse, e a me lo taci, indegno?
(s' alza.
Ah merti, ch'io principii sfogar teco il mio sdegno.

Cec. Non me lo ricordava. *(forte, ritirandosi.*

Liv. Accostati.

Cec. Ho ti more.

Liv. Vieni qui.

Cec. Dell'orecchio mi pizzica il bruciore.

Liv. Recami il calamajo. Scrivere io voglio.

Cec. Subito.
Sana quest'altra orecchia non conservare io dubito.
(va a prendere da scrivere.

Liv. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;
Ma il foglio mio contenga un'onta, una minaccia.
E poi se più s'irrita? Eh! non potrà durarla.
Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.

Cec. Ecco qui l'occorrente.

Liv. Non ti partire.

Cec. Aspetto.

Liv. Ho cento dubbj in cuore; ho delle smanie in petto.
Vorrei, e non vorrei. Son di consiglio priva.
Ora spero, or pavento. Risoluzion; si scriva.
(siede.

Perfido!

Cec. (Eh bel principio!)

Liv. Ah! si moderi il caldo.
(straccia il foglio.
Ma l'onor si sostenga. Scrivasi. *D. Rinaldo,*
Nuovo linguaggio e strano giunse al cuor mio nel
(foglio,
Che di dolore empiendomi... non sappia il mio cor-
(doglio. *(straccia la carta.*
Cec. Ho inteso. Donna Livia or or farà, ch'io parta
Dieci quinterni almeno a provveder di carta.
(da se.
Liv. D. Rinaldo, stupisco, che un tal linguaggio nuovo
Giunga a me d'improvviso... I termini non trovo.

SCENA VIII.

Il servitore e detti.

Serv. Signora, favorisca.
Liv. Che vuoi?
Cec. (Abbi giudizio.)
(piano al servitore.
Serv. Perchè?
Cec. (Perchè ti vedo la testa in precipizio.)
Liv. Si può saper, che cerchi?
Serv. Con vostra permissione,
Cerco di donna Rosa.
Liv. Chi la vuole?
Serv. Il padrone.
Liv. Si sa perchè?
Cec. (Se il sai, dillo pria di sdegnarla.)
Serv. Credo, per quel che intesi, ch'ei voglia maritarla.
Liv. Maritar la germana? Come lo sai? favella.
(s' alza.
Serv. Sentii parlar con uno...
Liv. Con un? come s'appella?
Cec. (Oh! stai fresco.) *(al servitore.*
Serv. Perdoni: non so più di così.
Liv. Pria di me la germana?
Serv. Appunto; eccola qui.

SCENA IX.

Donna Rosa e detti.

Serv. Signora, vi domanda il padron con premura.
(*a donna Rosa.*
Liv. Fermati. (*al servitore.*
Serv. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.)
(*parte.*
Liv. Andate, graziosina, che il zio vuol maritarvi.
Ros. S'egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.
Liv. Prima di me ardirete sposa mostravi al mondo?
Ros. Chi ci governa ha in mano il primo, ed il secondo.
Liv. Ah! se vivesse il padre non soffrirci tal torto.
Ros. Ora lo zio comanda, e il genitore è morto.
Liv. Orfana saprò ancor farvi arrossire in volto.
Ros. A chi comanda io cedo, vi lascio, e non vi ascolto.
(*parte.*

SCENA X.

Donna Livia e Cecchino.

Liv. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso, e bal-
(do ?
Ah fosser noti almeno miei torti a D. Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì: ancor vo' lusingarmi,
Ch'ei torni a rivedermi, ch'ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, soffra l'usato orgoglio;
A lui, che alfin m'adora, giunga un tenero foglio:
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all'onta, ch'io ricevo, protesto, e non m'accheto.
Seguimi, non lasciarmi. Ho di te d'uopo. Oh Numi!
(*a Cecchino.*
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
No, perfida germana, no, tu non mi precedi,

Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a' piedi.
(*parte.*

Cec. Oh! se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell'esempio delle superbe al vanto.
È ver, che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor, ch'è stravagante, si cambia in un mo-
(mento.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Altra camera.

Cecchino, ed il servitore, che s' incontrano.

Cec. Oh volentier t'incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?
Serv. Per quello che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed ha, per dirla, in faccia un brutto mo-
(bile.
È stravagante, e altiero; parla, e pensa a sproposito.
Cec. Questo per donna Livia è un partito a proposito.
Serv. Dov' è la capricciosa, che non si vede?
Cec. Scrive.
Serv. Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io, che aveva l'ordine di non lasciarla entrare,
Affè l' ho canzonata, e mi ho fatto stimare.
Cec. Oh se l' avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie.
Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto,
Dissemi, che aspettassi, ed io son qui, che aspetto.
Serv. Aspettala a tuo grado, ch'io non la vo' d'intorno.
Andrò per un' affare, al posto or fo ritorno.
Cec. Sono serrati ancora?
Serv. Sì, v'è ancor la fanciulla.
Tentan di persuaderla, ma già non si fa nulla.

Cec. Per altro egli è un sistema, mi pare, inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir, che don Riccardo, ch'è un cavalier prudente,
Volesse in tal incontro la giovine presente.

Serv. È ver, doveva in prima concludere il contratto;
Poi chiamar la nipote; ma so perch'ei l'ha fatto.
Con un ch'è ricco e nobile vorrebbe accompagnar-
(la,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s' ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh! se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.
Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti,
Nè tanti si vedrebbono più amici che parenti.

Cec. Ecco la mia padrona.

Serv. Non vo' mi veda in faccia.

Cec. Talora io me la godo.

Serv. Sì, sì, buon pro ti faccia.
(*parte.*

SCENA II.

Cecchino, poi donna Livia.

Cec. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro:
Quello ch' io talor soffro non soffrirebbe un altro.
Ma se nelle stranezze mi provoca, e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.

Liv. Cecchino.

Cec. Mi comandi.

Liv. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.

Cec. Sarà servita.

Liv. Osserva nel leggerlo ben bene
Quali moti egli faccia.

Cec. (Da ridere mi viene.)

Liv. Sappiami dir, se lieto ci ti rassembri in viso;
Se avesse mai di lacrime l'occhio dolente intriso:

Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere anzioso mostri di donna Livia il nome,
Guarda, osserva, raccogli, se il foglio mio gli è grato.
Cec. E se me lo rendesse il cavalier stracciato?
Liv. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa, che D. Rinaldo è amante.
E un amator sdegnato, tal della donna è il vanto,
Forzato è dalla speme venir biscia all'incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.
Cec. (Oh di superba femmina prosunzion maledetta!
Pretende, che l'amante di tutto abbia a scordarsi.
Se Don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.
Lo goderei, lo giuro, vederlo ricattato,
A costo anche di perdere, e di essere picchiato.)
(da se, indi parte.

SCENA III.

Donna Livia sola.

Questa volta m'indusse più che l'amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile
Resemi coll'amante dolce, discreta, umile.
Prima, che alle nozze mie non diasi il compimento,
Veder della germana non vo' l'accasamento.
E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L'amo ancor, non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;
Or con note amorose seco mi spiego, e scuso.
L'invito, lo addormento, e a far ch'egli mi creda,
Bastami, che mi ascolti, mi basta, ch'ei mi veda.

SCENA IV.

Donna Rosa, e detta.

Ros. Oh che incontro importuno!
(da se, arrestandosi.
Liv. Venga, signora sposa,
Non lasci che i suoi titoli la rendano orgogliosa:
È principe, è marchese, è duca, è coronato
Lo sposo, che al suo merito le stelle han destinato?
Ros. Sospendere potete lo scherno, amabil suora;
Comandano le stelle, ch'io non lo sappia ancora.
Liv. Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?
Ros. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.
Liv. Grazie dell'onor massimo, che degnasi di farmi.
Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi;
Ma quel, che dai begli occhi fu tocco, e affascinato,
Me sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.
Ros. Il cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio con sì felice innesto.
Liv. Non vi capisco.
Ros. Udite. Al cavalier sublime
Congiunte son di sangue le illustri case, e prime;
E ha tai dovizie, e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.
Altra di me più saggia ne daria grazia al nume,
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume.
O pur dirò, che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono di simile fortuna.
Chi sa, che destinata per voi non sia tal sorte?
Miratelo, germana, escir da quelle porte.
Al zio, che l'accompagna, spiegatevi: chi sa?
Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità.
(parte.

SCENA V.

Donna Livia, poi D. Riccardo, ed il Marchese Asdrubale.

Liv. Restami ancor in dubbio, se finga, o sia già sposa.
Posso appagar la brama, che rendemi curiosa.
Dissimular lo sdegno saprò finchè del vero
Mi appaghi D. Riccardo, che or vien col cavaliero.
Ric. Marchese, il cor conferma quel che col labbro io (dico.
Vi è noto qual vi sono fin da primi anni amico.
Bramai, che a voi congiunto fosse il mio sangue in- (vano,
E la nipote al nodo prestar nega la mano.
Mar. Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,
Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?
Ric. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.
Mar. Le prime dame aspirano, cospetto! ad un par mio.
Liv. (Per dirla, al primo abbordo ha un'aria, che ribut- (ta,
Ma spesso il bel si cela, se l' apparenza è brutta.)
Mar. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.
L' uomo dev' esser uomo, farsi stimar, cospetto!
Liv. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequen- te!)
Ric. Non ponno a un uom felici riuscir nozze violente;
Nè d'amor foco accendere potrebbe un cuor di giac- (cio.
Acchetatevi, amico. Alfin...
Mar. Cospettonaccio!
Liv. (Segno è d'animo grande quel risentire il caldo.
Tutti non hanno in seno il gel di D. Rinaldo.)
Ric. Che fa qui la nipote?
Liv. Fo quel che piace a me.
Ric. Risposta di voi degna!
Liv. Quel cavalier, chi è?
Ric. Questi è il marchese Asdrubale.

Liv. (Asdrubale! Mi piace.)
Mar. Chi è quella? *(a D. Riccardo.*
Ric. È donna Livia.
Mar. Cospetto! non mi spiace.
Ric. (Affè se amor formasse sì strano matrimonio,
Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)
Mar. Donna Livia è fanciulla?
Liv. Lo son per mia sventura.
Ric. Piacevi il bel costume? *(al marchese.*
Mar. Parlatele a drittura.
Ric. (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d'imbroglio.)
Liv. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio.)
Ric. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente!)
Mar. (Se non lo fa, cospetto!)
Liv. (Ah! che d'amore è ardente.)
Ric. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.
Sarò da voi fra poco.
Liv. (Ardere anch' io mi sento.)
Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto;
Ma l'aspettar soverchio fremer mi fa.
Mar. Cospetto!
Che bell' ardir sublime, che spirito è codesto!
Liv. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo.)
(da se, indi parte.

SCENA VI.

Il marchese Asdrubale, e D. Riccardo.

Mar. Perchè lontan la giovane mandar dagli occhi (miei?
Ric. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.
Mar. Ben, che volete dirmi?
Ric. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto.
Che a me venuto siete per la minor germana;
E parmi or tal richiesta irregolare, e strana.
Mar. A voi non è ben noto il mio temperamento.

Son uno che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò che vuole.
Difficoltà m' irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s' ella di me è contenta:
Concludansi le nozze innanzi ch' io mi penta.

Ric. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno,
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m'inquieta; io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l'amore istesso.
All'imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza, ed il consiglio.

Mar. Oh cospetto, cospetto!

Ric. Escir da questo tetto,
Favorite per ora.

Mar. Deve esser mia, cospetto.

Ric. Ella è strana, signore.

Mar. Lo sono al par di lei.

Ric. I grilli suoi son perfidi.

Mar. Si cambieran coi miei.

Ric. Suol sdegnarsi per nulla.

Mar. Mi sdegno anch'io per poco.

Ric. Manderanno due mantici tutta la casa a fuoco.

Mar. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.

Ric. Ne parlerem domani.

Mar. No, che il doman s'aspetti male da voi si spera.

Ric. (Mi vò sottrar, se posso.) Ne parlerem stasera.

Mar. Bene, fino alla sera sarò a soffrir costretto,
Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto!
(*parte*.

SCENA VII.

D. Riccardo solo.

Da molti anni al marchese amico esser mi vanto;
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;

Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento.
Fa stragi allor, che soffia da doppio lato il vento.
Quello, che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposo, no, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose.
(parte.

SCENA VIII.

Donna Livia sola, poi il servitore.

Liv. Affè soverchiamente parmi nel quarto mio
Aver l'indiscretezza attesa dello zio.
S'egli da me non viene, giusta gl'impegni sui,
Strano non è, ch'io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c'è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito?
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama, e non rispondono. Elà, vi è alcun di fuori?
Or ora entrar in frugnolo mi fa l'impazienza.
Possibil, che non sentano? Cos'è quest' insolenza?
Non senti, o non sentire fingi tu, sciagurato?
Serv. Perdoni, sulla sedia mi era un po addormentato.
(Pur troppo l'ho sentita, ma di venir non curo.)
Liv. Dov'è il padrone?
Serv. È uscito.
Liv. Che sia ver?
Serv. L'assicuro.
Liv. Fammi un piacer.
Serv. Comandi.
Liv. Dammi una sedia.
Serv. Presto.
(le porta la sedia.
Liv. Non mi lasciar qui sola. *(sedendo.*
Serv. Se lo comanda io resto.
Liv. Dimmi, quel cavaliere poc'anzi a noi venuto,
Lo conosci?

Serv. Il conosco, è il Marchese Liuto.
Liv. È ricco.
Serv. Anzi ricchissimo.
Liv. Accostati.
Serv. Son qui.
(s' accosta.
Liv. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?
Serv. L' intesi dir, (conviene farla gioire un poco.)
Ch' avea per donna Livia le viscere di foco.
Liv. Usi a prender tabacco?
Serv. Quando ne ho, signora.
Liv. Prendi una tabacchiera.
Serv. Davver? troppo mi onora.
Liv. Disse d'amarmi dunque.
Serv. Cer o, e se il ciel destina...
Liv. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.
Allontanati un poco.
Serv. Perdoni. *(si scosta.*
Liv. A dir s' intese,
Che alle mie nozze aspira il labbro del marchese?
Serv. Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.
Liv. Che dicea D. Riccardo?
Serv. Non vorrei... *(guardando d' intorno.*
Liv. Avvicinati.
Serv. Pavento incomodarla
Coll' odor di cucina.
Liv. Avvicinati. Parla.
(col fazzoletto si copre il naso.
Serv. Disse il padrone allora...
(accostasi all' orecchio.
Liv. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.
Serv. (Son pur male imbrogliato.)
Ecco.
Liv. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.
Serv. Si serva come vuole.
Liv. Stammi pur da lontano.
(prende tabacco.

Serv. Così come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe... (In tasca la ripone?)
Liv. Segui.
Serv. Se il ciel destina, se si compiace, e vuole..
(*patetico.*
Signora, mi perdoni, perdute ho le parole.
Liv. Perchè?
Serv. Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...
Liv. Briccone, or ti ho squadrato.
(*s' alza.*
Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.
Serv. Obbligato, signora... (*in atto di partire.*
Liv. Vien qui, dove vai tu?
Serv. (Che mi si rompa il collo, se ci ritorno più.)
(*parte.*

SCENA IX.

Donna Livia, poi Cecchino.

Liv. Il zio con il marchese, che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro.
O scemano le cose, o aggiungono a talento.
Colui parlar faceva la scatola d' argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
Basta; se nel marchese fe' colpo il mio sembiante,
Ritornerà, lo spero, a comparirmi innante.
E don Rinaldo! (Oh come del fatto or mi vergogno!)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.
Cec. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio...
Liv. Taci: lo consegnasti? altro saper non voglio.
Cec. Attento ad ogni moto a norma del comando,
Vidi, che il cavaliere ...
Liv. Di ciò non ti domando.
Cec. Ma nel legger la carta vidi, che i lumi suoi...
Liv. O taci, o ti bastono.

Cec. (Soliti grilli suoi.)
Liv. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu,
Colla risposta inutile non vo' arrossir di più.)
Cec. Bastami, siate certa, che ho fatto il mio dovere.
Liv. Gente è nell'anticamera. Chi sia vanne a vedere.
Cec. (Credea farmi un gran merito nel dirle, che l'ami- (co
A sospirar ritorna, ma non le cale un fico.)
(da se, indi parte.

SCENA X.

Donna Livia, poi Cecchino, che torna.

Liv. Siasi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole, che a don Rinaldo mantengasi lo sdegno;
E se dell'umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò, che formato l'ho sol per divertirmi.
Cec. Signora, un cavaliere che ha titol di marchese,
Brama di riverirvi.
Liv. Asdrubale cortese.
Ei sarà, mi figuro. Di', ch' è padrone.
Cec. Subito.
(va alla scena accennando al cavaliere ch'entri.
Liv. Sollecito ritorna. Dell'amor suo non dubito.

SCENA XI.

Il Marchese e detti.

Mar. Eccomi a rivedervi anche del zio a dispetto.
Liv. La zio non lo vorrebbe? che presunzion! cospetto.
Mar. Brava. Un po' di riguardo m'avea fatto lasciare
In faccia di una donna l'usato intercalare.
Liv. Recagli da sedere. *(a Cecchino.*
Mar. No no, vo' stare in piè.
Liv. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.
Mar. Sedete.
Liv. Sederò.

Mar. Si, senza far parole,
In casa mia, signora, si fa quel che si vuole.
Liv. (Ci starei da regina.)
Cec. (Che cavalier garbato!
La padrona a suo dosso affè l'ha ritrovato.)
Mar. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha detto,
Sappiate, che per voi ho dell'amore in petto.
Liv. Posso crederlo poi?
Mar. Non mentono i miei pari.
Liv. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?
Mar. Oh! se vi dà piacere lo cospettar senz'altro
Dirò cento cospetti un più bello dell'altro.
Liv. Par, che aggiungano forza al ragionar sincero.
Cec. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)
Mar. Della germana vostra, che stolida provai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai.
E quel, che più diletta, cospetto, il desir mio,
È che siate lunatica, come lo sono anch'io.
Liv. Questa espression per altro... *s'alza.*
Mar. Dite pur; faccio il sordo.
Cec. (Ei siede, ed ella s'alza: oh van bene d'accordo.)
Liv. Questa espression, cospetto!
Mar. Sedete.
Liv. Non son stracca.
Mar. Sedete, o non sedete, non me n'importa un'acca.
Cec. (Propriamente innamorano.)
Liv. Io in piedi, e voi seduto?
Dite, signor marchese, a che siete venuto?
Mar. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,
Senza che vi proviate a farmi cospettare.
Liv. Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che dice don Riccardo?
Mar. Mi fe' con una strana difficoltà ridicola,
Strillar contro i pianeti, e contro la canicola.
(s'alza.
Liv. Qual obbietto vi oppose?
Mar. Udite s'è una razza...
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui...
Liv. Lo so, gli rispondeste?

Mar. Lo so, ma non m'importa.
Liv. Che villanie son queste?
Così non si favella. Di perdermi il rispetto
Farò pentirvi, il giuro.
Mar. Basta così, cospetto!
Liv. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,
Che correre potreste di perdere il periglio.
Son donna intollerante più assai che non credete,
E se pazzia mi offuschi, or or lo proverete.
Mar. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata
Donna di me più strana, e alfin l'ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie doglie,
Ma presto il cor mi sgombra desio di prender moglie.
Stamane era infuriato per divenir marito,
Se fatto oggi l'avessi, diman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna.
Non vo' più donne, il giuro. Cospetto della luna.
(parte.

SCENA XII.

Donna Livia, e Cecchino.

Cec. (Se questi due si univano, dir francamente ardi- (sco,
Che da sì bel consorzio nasceva il basilisco.)
Liv. Cecchino.
Cec. Mia signora. (Qualche novello imbroglio.)
Liv. Che disse D. Rinaldo nel leggere il mio foglio?
Cec. Ma! se ascoltar non vuole...
Liv. Vo' che mi narri il tutto.
Cec. (Del cavalier bisbetico or si conosce il frutto.
Lo lesse attentamente.
Liv. Quando glie l' hai recato,
L' accolse con piacere?
Cec. Con piacer.
Liv. L' ha baciato?
Cec. Baciar non lo poteva chiuso com' era ancora.
Liv. Quando finì di leggerlo, l'ha poi baciato allora?

Cec. Per dir la verità, non l'ho veduto.
Liv. Ingrato!
Dimmi presto, che avvenne, l'ha il crudel lacerato?
Cec. Nemmen.
Liv. Lo lesse tutto?
Cec. Tutto.
Liv. Più d'una volta?
Cec. Parmi due volte almeno: indi mi disse: ascolta.
Di' alla tiranna mia...
Liv. Alla tiranna? e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?
Cec. Umido avea il ciglio.
Liv. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l'avesse aperto.
Che t'inculcò di dirmi?
Cec. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.
Liv. Piangea nel dirlo?
Cec. E come! dille, che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.
Liv. Umiliato il cuor mio? (*sdegnosa.*
Cec. Così dicea, signora.
Liv. No, non sarò, qual crede, umiliata ancora.
Cec. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.
Liv. Ecco quel ch'io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in pri-
(ma?
Sì, sì, m'apposi al vero, conosco il mio potere.
Le chiavi della vita ho in man del cavaliere.
Più non mi fugge, il veggo. Ma se a irritarlo io tor-
(no?...
Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?
Cec. Chi sa, ch'egli a quest'ora non siasi incamminato?
Liv. Ah qual sarà il mio giubbilo, se veggolo prostrato!
Pentomi dell' insania, che al marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo.
Fu la disperazione, che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah! non dovea tradirlo.

Compenserò ben tanto il duol de' miei disprezzi...
Ma coll' amante, o core, non profondiamo i vezzi.
Volare ad un' estremo dall'altro non si faccia;
Dalla tempesta orribile non passi alla bonaccia:
Tempri un po' di rigore il tenero desio:
Già son di lui sicura, già il di lui core è mio,

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Strada con palazzo di don Riccardo in prospetto con loggia praticabile, e porta chiusa.

D. Rinaldo solo.

Eccomi al duro passo di presentarmi a lei
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece barbara disdegnosa!
Vuole amor, ch'io ritorni: l'onor par, che l'affretti,
Fede prestando intera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato dopo un tenero foglio
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.
So, che il cuor suggerisce con suoi motivi ardenti
Alla dubbiosa mente, i facili argomenti;
Ma sia qual esser voglia la forza, o la ragione,
Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte,
Senza che don Riccardo lo sappia, e lo comporte?
Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui,
Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

SCENA II.

Donna Livia sopra della loggia, e detto in strada.

Liv. Eccolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto,
Ma no, mi aspetti ancora, di richiamarlo è presto.
(*parte.*

Rin. (*nell'atto che donna Livia rientra in casa, si avvede ch'ella è stata sulla loggia.*

Quella, se non m' inganno, è donna Livia, è dessa;
Perchè da me s' invola? torna all'usanza istessa?
Pentita è già d'avermi a rivenir spronato,
O mi ha sol per ischerno deriso, e lusingato?
Non vo' temer sì audace cuor di una dama in petto;
Forse trattien lei pure del zio tema, e rispetto.
Se don Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
Ma voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
Battere all' uscio i' voglio, cercar del cavaliere,
E pria d'ogni altro passo far seco il mio dovere.
(s' avvia verso la porta.

SCENA III.

D. Riccardo, e detto.

*Ric. (Viene per una strada non veduto da D.Rinal-
(do.*
Dove, signore?
Rin. A voi guidami anziosa cura.
Ric. Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.
Rin. È ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi.
Ma ho una ragion novella, che può giustificarmi.
Ric. Si può saper?
Rin. Voi prima saperla anzi dovete.
Sol per comunicarvela venia da voi. Leggete.
(gli dà il foglio di donna Livia.

SCENA IV.

Donna Livia sulla loggia, e detti in istrada.

Ric. *Legge piano.*
Liv. Che legge D.Riccardo? Scommetto che in sua mano
Don Rinaldo confida il foglio mio. Villano!
Ric. Lessi il tenero foglio sommesso, e lusinghiero.
Rin. Che ve ne par, signore?
Ric. Io non lo credo [illegible]

Rin. S'ha da temer, che inganni?
Ric. Ha da temer, chi è saggio.
Liv. Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio.
(*parte.*
Rin. Facile è assicurarsi, se ancor de' torti miei
Sazia non sia la cruda.
Ric. Come?
Rin. Sentiam da lei
Se col suo labbro afferma ciò, che dettò in un foglio.
Ric. Vi capisco.
Rin. Vi prego.
Ric. Rispondovi: non voglio.
Rin. Meco perchè, signore, questa novella asprezza?
Ric. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.
Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole:
È il suo pensar più instabile, più mobile del sole.
Sdegno, ed amor succedono a donna Livia in seno,
Come nel ciel si cangiano le nuvole, e il sereno;
E il raggio di speranza, che vi abbagliò in quel foglio,
Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.
Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro.
Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro.
Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;
Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.
Rin. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.
Ric. Non avvilite, amico, l'onor del nostro sesso.
Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.
Rin. Ma se pentita fosse...
Ric. Non merita più fede.
Rin. L'ultima prova almeno...
Ric. Il lusingarsi è vano.
Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.
Ecco due fogli, in cui d'entrambe ho stabilito.
La strana abbia il ritiro, la docile il marito.
Testè per donna Rosa segnai colla mia mano
Le nozze fortunate di un principe romano.
Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo,
Che lieta potrà farla un giovane di merto,
Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta, e l'ama;

E palesar mi fece da un cavalier sua brama.
Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato;
L'altra diman fia chiusa. Lo dico, ed ho fissato.
Compatitemi, amico, se strano a voi mi rendo.
Col mio rigor giustissimo vi giovo, e non vi offendo.
V' inganna, vi seduce amor protervo, e rio,
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(s' avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra.

SCENA V.

Don Rinaldo solo.

Misero me! son pieno d' affanno, e di rossore.
Saggio l' amico parla, ma non s' appaga il core.
Che dirà donna Livia dell' incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto;
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?
Sì, sì, lo merta, il vedo, lo merta il suo costume.
Amor tutto non toglicmi della ragione il lume.
Chi sa, che non si cambi nel rigido contorno?
Chi sa, che men volubile, non si corregga un giorno?

SCENA VI.

Don Properzio, don Medoro e detto.

Prop. Amico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da don Riccardo, venite a consolarvi.
Rin. Per qual ragion?
Med. Si dice, che sia concluso, e fatto
Fra la minor nipote e un principe il contratto.
Prop. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.
Med. Che dite? Don rinaldo non basta a consolarla?
Prop. È ver, l' esser che vale di titoli ripieno?
Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.
Med. La nobiltade in lui sopra d' ognun s'apprezza.

Prop. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.
Rin. Amici, delle lodi non son soverchio amico;
Me se adular pensate, franco sostengo, e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale
Più assai, che non credete, ai primi lumi eguale.
Prop. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.
Rin. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.
Prop. (Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo essere a parte.)
(piano a don Medoro.
Med. (Son cavalieri illustri, son ambi generosi.
Godrem de' trattamenti magnifici, e pomposi.)
(piano a don Properzio.
Rin. (Più non si stia dubbioso, giacchè partir conviene.)

SCENA VII.

Donna Livia sulla loggia, e detti.

Liv. (Ma, che fa D. Rinaldo, che a' piedi miei non viene?
Eccolo ancora incerto, smanioso, e delirante.
Ah! si conosce appieno, ch' è nell' amor costante.
Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,
Ma ha da soffrire ancora un po di penitenza.)
Che fan qui don Properzio, e don Medoro uniti?
Perchè non favoriscono? che restino serviti.
Rin. *(la saluta senza parlare.*
Liv. Serva sua, mio signore. *(a D. Rinaldo.*
Prop. A voi siamo indirizzati.
(a Livia.
Med. Don Rinaldo, venite?
Rin. Non son degli invitati.
Liv. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.
Prop. Noi accettiam l'invito.
Med. Venghiam, signora mia.
(s' incamminano, ed entrano per la porta.
Rin. (Eh! non ha don Riccardo a torto dubitato.)
Liv. Che dice ella, signore, da me non è invitato?
Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.

Al foglio che ho vergato, se penso, io mi vergogno:
Questa è ben altra prova, che starsi all'aria bruna
A tollerar pacifico gl' influssi della luna.
Altro maggiore sforzo essere il mio si vede
Di quel di un uom pentito della sua diva al piede.
Donna, che scrive e prega, s'abbassa ad un tal segno,
Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno.
E il cavalier compito per gradimento umano
Pone di zio furente le altrui finezze in mano?
Rin. Bella, perdon vi chiedo...
Liv. Poco il perdono aggrada
Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada.
(parte.

SCENA VIII.

D. Rinaldo solo.

Entrisi dunque... ah no, non mi convien di farlo;
Vietalo don Riccardo, nè devesi irritarlo.
In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto.
Partir forza m' induce, soffrire a mio dispetto...
Livia parlommi in guisa, che a lusingarmi insegna.
Del foglio al zio svelato meco a ragion si sdegna.
E non poss'io gettarmi della sdegnata al piede?
Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
E se del zio domani fia chiusa in aspre mura,
Qual menerò mia vita miserabile, e dura!
Per or partirmi io deggio, e al prossimo periglio
Qualche miglior rimedio suggerirà il consiglio.
(parte.

SCENA IX.

Camera in casa di do Riccardo.

D. Riccardo, e donna Rosa.

Ric. Figlia, allor che il vedrete il giovan cavaliere,
Crescerà a dismisura la gioja, ed il piacere:
Il sangue, la ricchezza sono i minor suoi fregi;
Grazia, beltà, virtude fa che si laudi, e pregi.
Ros. Signor, fuor di me stessa al fortunato avviso
Trassemi, lo confesso, il giubbilo improvviso.
Felicità sì grande non merita il mio cuore.
Dal ciel lo riconosco, e poi dal vostro amore.
Eppur, chi il crederebbe? scemar il mio contento
Potrà della germana l' invidioso talento.
Ric. Questa virtù mi piace, che di bell'alma è un segno.
Ros. Preveggo le sue smanie, preveggo il suo disdegno.
Quasi rinunzierei, se delirar la vedo...
Ric. Basta così, nipote; tanta virtù non chiedo.
Chinate al ciel la fronte, e al zel de'voti miei.
Ros. Povera donna Livia! Signor, che fia di lei?
Ric. Questa curiosa brama, che sì, che l' indovino?
È vanità del vostro piacevole destino.
Non è egli ver?
Ros. Ma sempre a sospettar v'intesi.
Ric. Dacchè due donne ho in casa, a sospettare appresi.

SCENA X.

Donna Livia e detti.

Liv. Signor, chiedo perdono; è ver, che donna Rosa
Collocata col principe sarà di Selva Ombrosa?
Ric. D'una cessione vostra si è fatto uso migliore.
Liv. La mia cession verbale la rivocai, signore.
Ric. Non la cession mi calse da voi fatta coi detti,

Ma quella, che solenne faceste cogli effetti;
Mostrandovi in amore irresoluta, e strana,
Il dritto delle nozze cedeste alla germana.
Liv. Abbia l' illustre sposa di principessa il nome,
Cinga, se non le basta, coronisi le chiome,
Venga l' eroe sublime, cui la superba ostenta,
Chi sa? quand' io gli parli, può darsi, ch'ei si penta.
Ric. Non si vedrà lo sposo entrar fra queste porte,
Prima che donna Livia non passi a miglior sorte.
Liv. Ma qual destin, signore, si pensa a procacciarmi?
Ric. Un ritiro.
Liv. Un ritiro? si crede spaventarmi?
Sì, vi anderò contenta, perciò non mi confondo:
Darò un'addio per sempre alla famiglia, al mondo.
Fate, che almen sia tale, come lo bramo ardente,
Non veggami più mai nè amica, nè parente.
Lungi dalle lusinghe, e dalle cure insane,
Bastami i brevi giorni nutrir con poco pane.
Datemi un foglio adesso, rinunzio alla germana
Quanto di bene ho al mondo. Mandatemi lontana;
Onde di me non giunga dal mio felice nido,
Dove vivrò contenta, memoria a questo lido.
Ric. (O delira, o s' infinge.)
Ros. Che favellare è il vostro!
Liv. Quel che nell'alma ho fisso sinceramente io mostro.
Non crediate ch' io finga. Conosco il mio talento,
Pace aver qui non spera il mio temperamento.
Son fiera, intollerante, da mille smanie oppressa;
Talor, ve lo confesso, abborrirei me stessa.
Chi ha da soffrir tal peso? meglio è, che sola io viva:
Stabile sarò sempre, se di variar son priva.
Signor, deh permettete...
Ric. Qual cangiamento strano!..)
Liv. Non mi mortificate, porgetemi la mano.
Ric. Ma come mai?...
Liv. Vi prego. L'ultimo dono è questo,
Che la nipote or chiede a un cavaliere onesto.
Ric. Son fuor di me. Tenete, per compiacervi.
Liv. Imprima

Su questa mano i segni il cuor della sua stima;
Grazie per me vi renda per il paterno zelo,
Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.
Germana, ogni passato livor si spenga, e taccia,
Col cuor vi bacio in viso;vi stringo alle mie braccia.
Ros. (Le lagrime davvero mi fa cader dagli occhi.)
Ric. (Ancor dubito ,e temo che finga e m'infinocchi.)
Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio
Scenda nel vostro cuore a renderlo più saggio.
Godrò, che rassegnata al cielo, ed alla sorte
Non vi rincresca, o pesi l'andar tra ferree porte;
Ma sia finto, o sincero il labbro, il cuore, il guardo,
È già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo.(*parte.*

SCENA XI.

Donna Livia e donna Rosa.

Liv. Deh per pietà, germana, dite allo zio sagace,
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace.
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire,
Ma il dir: così dev' essere, farmi potria pentire.
Ros. Eh via rasserenatevi; che farlo alfin vi lice:
Potete, se vi aggrada, potete esser felice.
Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;
Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;
E se vi cal ch' io ceda...
Liv. No, suora mia, non cura
Il cuor da voi quel dono, che deve alla natura..
Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.
Quello che ho detto,ho detto;i miei pensier son questi.
Ros. Non so che dir, secondi le vostre brame il nume.
Felicità vi prego. (Conosco il suo costume.
S' è ver, che al nuovo stato passar voglia contenta,
Il cielo la consoli innanzi che si penta.) (*parte.*

SCENA XII.

Donna Livia, poi Cecchino.

Liv. Tant' è, vo' che si veda che ho spirto, e ragione
Di sostener capace la mia risoluzione.
Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
E chi mi sforza andarvi? l'ho detto, e vo'una volta
Disingannar chi credemi volubil donna, e stolta.
Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse.
E me, nata primiera, zio sconoscente escluse;
Vano sarà l'oppormi, deggio soffrire il torto,
E sol dal rassegnarmi sperar posso un conforto.
Veggendo il mondo in prima la suora accompagnata
Dirà, ch'io lo soffersi dal mondo ritirata.
Ma di me don Rinaldo che dirà mai? stupisca;
E s'egli è ver, che mi ami, ei per amor languisca.
Ah pria d'escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
Potessi rivederlo una sol volta almeno!
Quest'unico conforto per ultimo desio.
Vederlo un sol momento, dirgli per sempre: addio.
Chi è di là?
Cec. Mi comandi.
Liv. Va tosto, il mio Cecchino,
Cerca di don Rinaldo. Digli, che il mio destino...
(Ma no, sol da me sappia il duol, che gli sovrasta.)
Digli, che venga tosto a rivedermi, e basta.
Cec. Ma se il padron non vuole, ch'egli entri, il poverino?
Liv. Pazienza. Due parole dirò dal terrazzino.
Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.
Cec. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?
Liv. No, figlio mio; non lice far quel che non conviene.
Cec. (Capperi! come parla! Che giovane dabbene!)
Liv. Va presto, il mio Cecchino, a te mi raccomando;
Questo della padrona è l'ultimo comando.

Perdonami, se teco fu il mio costume austero.
Cec. Signora ... mi perdoni. mi fa pianger davvero.
(singhiozzando parte.

SCENA XIII.

Donna Livia sola.

Tutti si stupiranno di tal risoluzione.
Ho piacer, che si parli di me dalle persone;
E che si dica un giorno dopo i discorsi varj:
Che donna Livia alfine risolto ha da sua pari.
Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore,
Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.
Quando l'avrò veduto, sarò contenta appieno;
Potrò più facilmente staccarmelo dal seno
Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace,
Ma posso compromettermi di rivederlo in pace.
E parmi cotal forza aver nel seno mio,
De dirgli francamente: sì, don Rinaldo, addio.
E se il cuor mi tradisse? no, dubitar non giova,
Vo' far del mio coraggio, vo' .ar l'ultima prova.
(parte.

SCENA XIV.

Strada come sopra, colla casa e loggia solita.

D. Properzio, e D. Medoro escono dalla porta.

Prop. Bel trattamento invero, che a noi fu praticato!
Med. Ci hanno lasciati soli: ci ha ciaschedun piantato.
Prop. Donna Livia promise di ritornar, ma invano.
Med. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?
Prop. Non soffre volentieri, che siano visitate
Le due nipoti in casa. Vuol che stian ritirate.
Med. Per me più non le vado a visitar, lo giuro.
Prop. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l'assicuro.

Med. Ora poi, che si dice, che donna Livia andrà
Sollecita in ritiro...
Prop. Che sia la verità?
Parmi ancora impossibile, ch'ella lo soffra in pace.
Med. Una, qual lei, fantastica d'un' altra è più capace.
Prop. Senza far all'amore star non saprebbe un'ora,
E quando vede un uomo cogli occhi lo divora.
Med. Le nozze della suora saran di ciò cagione.
Prop. Dunque la sua dovrebbesi chiamar disperazione.
Med. Vedete don Rinaldo col paggio a questa volta.
Prop. Che sì, che se le parla, l'amico la rivolta?
Med. Veggiam s'egli entra in casa.
Prop. Restiamo inosservati.
Med. Dietro di quella casa coperti, e rimpiattati.
(si ritirano.

SCENA XV.

Don Rinaldo e Cecchino.

Cec. La sorte veramente mi ha reso fortunato,
Facendo che sì presto io vi abbia ritrovato.
Rin. Sai da me che richieda?
Cec. Nol so, ma l'ho veduta,
Credetelo, signore, sì languida, e svenuta,
E tai cose m'ha detto, e tai sospiri ha tratto,
Che stupido rimasi, e lagrimar m'ha fatto.
Rin. Cieli, che sarà mai? potessi alle sue pene
Recar qualche conforto.
Cec. Eccola, che sen viene.
Rin. Dov'è?
Cec. Vien sulla loggia.
Rin. Potessi almen d'appresso..
Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

SCENA XVI.

Donna Livia sulla loggia, e detti.

Liv. Eccolo. Ah! nel vederlo sento nell'alma un foco.
Rin. Eccomi a' cenni vostri.
Liv. Accostatevi un poco.
Rin. Vuole il destin, ch'io soffra vedervi in lontananza.
(*accostandosi.*
Liv. (Oimè! sento nel cuore smarrir la mia costanza.
Ma coraggio vi vuole.)
Rin. Se del mio amor chiedete
Nuove costanti prove, dall' amor mio l' avrete.
Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,
Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
In faccia al mondo tutto nel mezzo d'una strada.
Basta che certa siate, mio ben, dell' amor mio.
Liv. (Ah se così mi parla, più non gli dico, addio.)
Rin. Non rispondete, oh numi! son vani i sospir miei?
Liv. Troppo è quel che dir deggio. Troppo parlar do-
(vrei.
Restringere non valgo quel che mi cale in poco;
E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.
Rin. Quel, che si può, si dica.
Liv. Addio, ma ciò non basta:
Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!
Vo'che mi senta il zio, che a un cavalier si oppone;
Vedrà quel che sa fare la mia disperazione.
(*entra.*

SCENA XVII.

Don Rinaldo, Cecchino, poi don Properzio e don Medoro.

Rin. Ah Cecchino, sollecito entra tu in quelle soglie,
Di', che si freni, e taccia, che di furor si spoglie.
Che soffra il rio destino, che un dì si cangerà.
Cec. Questa volta senz' altro l'orecchio se ne va.
(entra in casa.
Rin. Di don Riccardo alfine si placherà lo sdegno.
Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.
Prop. Amico, compatiteci, s'entriam ne' vostri affari,
Star come i cani all' uscio non è da vostro pari.
Rin. (Questi importuni abborro.)
Med. Entrate in quella porta;
Se dubbio alcun v'arresta, noi vi sarem di scorta.
Prop. Dovrebbesi per voi aver miglior riguardo.
Med. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.
Rin. Lasciatemi, vi prego, in libertà.
Pr. p. No certo:
Si oltraggia il grado vostro.
Med. Si offende il vostro merto.

SCENA XVIII.

Cecchino, e detti.

Cec. Signor, se non venite, la dama è mezza morta;
Scese le scale in fretta, s' avvia verso la porta.
Giura, quando da lei l'amante suo non vada,
Venir pubblicamente a far la scena in strada.
Rin. Dille, che del decoro più dell'amor le caglia:
L'onor, la convenienza alla passion prevaglia.
Cec. È inutile ch' io parli, anzi sarebbe questo
Un stimolo per farla risolvere più presto.
Rin. Stelle, che far degg' io?
Cec. Vi domando perdono,

È ver, che son ragazzo, che giovine ancor sono,
Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,
Dandovi in caso tale un mio suggerimento.
Rin. Parla, amato Cecchino: ah! se possibil fia,
L' onor non si cimenti della parola mia.
Cec. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,
Che quando è regalato, disposto è a far piacere.
Comunica di dentro per il cortil l'entrata,
Colà per dirvi tutto, la dama è ritirata.
Parmi che là si possa salvar ogni riguardo.
Rin. È ver, di mia parola non manco a don Riccardo.
Soccorrasi la dama, che d' uopo ha di consiglio.
Mostrami tu la via.
Cec. Venga con me.
Rin. Sì, figlio.
(*entrano per una porta contigua al palazzo.*
Prop. Son curioso d'intendere, entriam per altra parte.
Med. Sì, se sarem veduti, ci sottrarrem con arte.
(*entrano per la porta solita del palazzo.*

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere contigua al cortile del palazzo di don Riccardo.

Donna Livia, poi don Rinaldo.

Liv. Se per l'ultima volta qui non lo veggo in faccia
Non so che mi risolvere, non so quel che mi faccia.
Della ragione il lume smarrisco a poco a poco;
Eccolo. Ah che dirà veggendomi in tal loco!
Rin. Possono i cenni vostri trarmi ove più v'aggrada;
Anderò tra le fiamme, se a voi piace, ch'io vada.
Veggovi da per tutto con gioja, e con diletto,
Ma spiacemi vedervi in loco altrui sospetto.
Liv. Perdonar si può bene quest' ultimo deliro
A donna, che sacrifica se stessa in un ritiro.
Rin. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia;

Me l'ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?
Liv. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile?
Volli il novel mio stato eleggere da me.
Rin. Voi rinunziaste al mondo? Idolo mio, perchè?
Liv. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno;
In voi, più che l'amore, so prevaler lo sdegno.
M'odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l'ingrato mondo; vo' abbandonarlo. Addio.
Rin. Ah! se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira, e non impegno,
Non quel livor domestico d'una bell'alma indegno.
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio,
A costo del mio duolo saprei darvi coraggio;
Ma in voi predominando l'ira, l'affanno, il tedio,
Vuol l'amor mio, che vi offra più facile il rimedio.
Della germana il torto può riparar la mano
Di un che vi adora, e sdegnasi con chi v'insulta in
(vano.
Dell'amor mio le prove con sì bel mezzo avrete:
Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
Renda sereno il viso bell'animo giocondo,
Può, chi ragione intende, viver felice al mondo.
Che vi par donna Livia?
Liv. Vorrei... ma il mio rossore...
La man, gli affetti vostri mi si offrono di core?
Rin. Non ardirei di farlo, senza un consiglio interno.
V'amo, lo giuro ai Numi, e vi amerò in eterno.
Liv. Posso sperar, che prima della germana ardita
Sia la destra di sposo alla mia mano unita?
Rin. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul momento.

SCENA XX.

Don Riccardo, di casa, e detti.

Ric. Olà, qui la nipote? Signor, tale ardimento?
Tentar nobil fanciulla? pria che di peggio accada,
Delle parole invece, rispondami la spada.
(impugna la spada.
Rin. Son cavalier, signore...
(mette la mano sulla spada.
Liv. Fermate. *(a don Rinaldo.*
Il torto vostro
Di riparar qual devesi, sarà l'impegno nostro.
Cessino i fieri sdegni, e sia con minor caldo
La spada, che rispondevi, la man di don Rinaldo.
Ric. Il ritiro è codesto?
Rin. Signor, questa è mia sposa.
Liv. E l'imeneo precedere vedrassi a donna Rosa.
Rin. Deh, signor, compatite, se amor mi rese ardito.
Ric. Farà amor le mie parti nel rendervi punito.
Liv. Signor, qui esposti siamo di bassa gente al guardo.
Ric. Par donna di consiglio il pensamento è tardo.
Pria che da me non sciolgavi il titolo di sposi,
Rientrar donna fantastica nel tetto mio non osi.
Liv. Ecco la man.
Rin. Son pronto.
Ric. Sia solenne il contratto

SCENA ULTIMA.

Don Properzio, don Medoro, e detti.

Prop. Ecco due testimonj.
Med. Il matrimonio è fatto.
Prop. Or sarà più contenta ancor vostra germana.
(a Livia.
Ric. Oh nozze capricciose degne di donna strana!
Liv. Conosco i miei deliri; fui donna stravagante.

Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante.
Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto:
La suora compatiscami: mi soffra il mio diletto.
Rendami la vergogna della ragione il lume:
Cambiar prometto il cuore, cambiare il mio costu-
(me.
E'in quella vita umile, che aveami destinata,
Vivere collo sposo prometto accompagnata.
Non so, se donna simile al mondo ora si dia;
Quando ci sia, si specchi, corregga la follia;
E se perdon dal popolo non merita il ritratto,
Si applauda all'intenzion almen di chi l'ha fatto.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'APATISTA

O SIA

L' INDIFFERENTE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Zola nell' estate dell' anno 1758.

PERSONAGGI

Il cavaliere Ansaldo.

Il conte Policastro, *padre della*

Contessa Lavinia.

Don Paolino.

Il signor Giacinto.

Fabrizio.

La scena si rappresenta nel Feudo del Cavaliere in una camera del suo palazzo.

L' APATISTA

O SIA

L' INDIFFERENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e don Paolino.

Pao. Cavalier, perdonate, se pria non son venuto
D' affetto e d' amicizia a rendervi un tributo.
Cav. Sempre caro mi siete. De' cari amici miei,
Per tempo, o lontananza scordarmi io non saprei.
Se vengono a vedermi, ne ho piacer, ne ho diletto,
Serbo lor, se non vengono, il medesimo affetto;
Stessero i mesi, e gli anni a favorirmi ancora,
Quando mi favoriscono, son grato a chi mi onora.
Pao. Bel rimprovero, amico, gentile, ed amoroso!
Lo so che al mio dovere fui finor neghittoso.
Doveva, due mesi sono, venire al feudo vostro
A darvi un testimonio del primo affetto nostro;
Ma i domestici affari ...
Cav. Vi prego, in cortesia,
Sono le cerimoie sbandite in casa mia.
Se amor qua vi conduce, gradisco il vostro affetto,
E se obbedirvi io deggio, che comandiate aspetto.
Pao. Sì, amico, a voi mi guida l'amore e il dover mio,
Con voi me ne condolgo...
Car. Di che?
Pao. Di vostro zio.
So che dopo due mesi, ch' egli mancò di vita,

Non dovrei rinovarvi nel cuore una ferita.
Lo so, ch'egli vi amava, so che voi pur l'amaste,
E fui a parte anch'io del duol che ne provaste.
Cav. Gradisco i buoni ufficj di un generoso amico,
Ma noto esser dovrebbevi il mio costume antico.
Delle sventure umane affliggermi non soglio,
Nè con vil debolezza, nè con soverchio orgoglio.
Lo zio, ch'era mortale, pagato ha il suo tributo.
Per prolungar suoi giorni fec'io quanto ho potuto.
Della natura umana i primi moti ho intesi,
Ma a rispettare il fato dalla ragione appresi;
Dicendo fra me stesso, se morto ora è lo zio,
Perchè dolermi tanto, se ho da morire anch'io?
E dopo la mia morte a me che gioveranno
Le lacrime, e i singhiozzi di quei che resteranno?
La vita è troppo breve per trapassarla in guai;
Abbiam delle sventure da tollerare assai,
E quei, che più si affliggono degl' infortunj usati
Vivono men degli altri, sono a se stessi ingrati.
Pao. Questa filosofia piacemi estremamente.
Il mal non è più male, se l'anima nol sente.
Resti in pace lo zio, che ha fatto un si gran volo;
Della vostra virtude con voi me ne consolo.
E poi se all' amicizia libertà si concede,
Godo ch'ei v'abbia fatto di sue ricchezze erede.
Cav. Con quella indifferenza, con cui della sua morte
Ho ricevuto il colpo, accolta ho la mia sorte.
Cosa son questi beni? Parlo col cuor sincero,
Ricusarli non deggio, ma non li stimo un zero.
Col scarso patrimonio dal padre ereditato
Vissi finor tranquillo, contento del mio stato.
Finor la mensa mia ebbi ogni dì imbandita
D'alimento discreto per conservarmi in vita.
Potei decentemente finora andar vestito,
Un servitor bastavami per essere servito.
Qualche piacer potevami prendere onestamente;
Avea de' buoni amici, vivea felicemente.
E misurando i pesi colle mie scarse entrate,
Le partite bastavami vedere equilibrate.
Or le nuove ricchezze a che mi serviranno,

Se non se per accrescermi qualche novello affanno?
Ma io, per evitare qualunque dispiacenza,
Serberò in ogni stato l'usata indifferenza.

Pao. Un simile costume è ottimo, lo so;
Ma sempre indifferente essere non si può.
Nascono di quei casi, in cui non val ragione
Per superar gli stimoli d'ingenita passione.
L'uomo non è insensibile; lo stoico più severo
Pena su gli appetiti a sostener l'impero;
E ad onta dello studio, in pratica si vede,
Che alla natura umana l'uom si risente, e cede.

Cav. Tutti siam d'una pasta, anch'io ve lo concedo,
Ma vincolato il cuore negli uomini non credo.
Se fossimo costretti cedere alla passione,
Inutile sarebbe l'arbitrio, e la ragione;
Nè merto, nè demerito si avria nel mal, nel bene,
Lo che all'uom ragionevole di attribuir sconviene.
E il seguitar dell'anima i volontarj ajuti
È quel che ci distingue dal genere de' bruti.

Pao. Dunque per quel ch'io sento, privo d'ogni passio- (ne,
Siete un novel filosofo più stoico di Zenone.

Cav. Non fondo il mio sistema sopra gli esempj altrui,
Ciascun dee onestamente seguire i pensier sui.
Amo il ben della vita, i comodi non sprezzo,
Ma sono anche agl'incomodi a rassegnarmi avvezzo.
Tal'ora un ben mi arriva, un mal talor mi avviene;
Io sono indifferente al mal siccome al bene.

Pao. Voi che avete finora l'indifferenza amato,
Ditemi, foste mai di donna innamorato?

Cav. Mai, per grazia del cielo.

Pao. Grazia è del cielo, è vero.
Io posso dir per prova quanto amor sia severo.

Cav. Non ho, per dire il vero, cercato innamorarmi,
Ma dall'amar nemmeno cercato ho di sottrarmi;
Di belle donne al fianco mi ritrovai talora;
Conobbi il loro merito, ma non mi accesi ancora,
Onde, o fin'or non vidi donna in cor mio possente,
O il cuore ho per natura da tal passione esente.

Questa freddezza interna so che un piacer mi toglie,
Ma so ancor che l'amore reca tormenti, e doglie.
E in dubbio che mi rechi amor gioja, o tormento,
Son dell'indifferenza lietissimo e contento.

Pao. Cavaliere, credetemi, arriverà quel dì,
Che il vostro cuore acceso non penserà così.

Cav. Può darsi, anch'io son uomo, so che l'uom s'inna-
(mora,
Posso anch'io innamorarmi; ma non l'ho fatto ancora.

Pao. Sarà pur necessario, che voi prendiate stato.

Cav. Necessario! perchè?

Pao. Lo zio non vi ha lasciato
L'obbligo in testamento, ragionevole, onesto
Di maritarvi?

Cav. È vero. Ma qual ragion per questo?
Quand'io non mi marito, e altrui le facoltà
Passin del testatore, per me che mal sarà?
Contento del mio stato viver potei finora,
Potrei senza i suoi beni viver contento ancora.

Pao. La contessa Lavinia, che a voi fu destinata
Dallo zio per consorte, da voi non è curata?

Cav. La venero, la stimo, di soddisfare io bramo
Dello zio l'intenzione, ma, per dir ver, non l'amo.

Pao. Ma se voi di marito non date a lei la fede,
Ella dal testatore vien dichiarata erede.

Cav. Questa minaccia orribile non giugne a spaven-
(tarmi,
Come non mi spaventa l'idea di accompagnarmi.
Darò alla contessina forse la mano, e il core,
Ma violentar non voglio l'indifferente amore.

Pao. (Buon per me, ch'ei negasse di acconsentire al
(nodo;
Di conseguir Lavinia mi si offrirebbe il modo.)
(*da se.*
Pigliereste una donna senza provarne affetto?

Cav. L'amerei per dovere se non per mio diletto.
Esser potrà sicura ch'io non farolle un torto,
Ma per amor non speri vedermi a cascar morto.
Di me sarà contenta, se bastale la fede.

Pao. Eh! la donna, signore, altro dall'uom richiede:
Sollecita agl'amplessi, quel ch'ella brama io so.
Cav. Io non mi vo'confondere, farò quel che potrò.
Pao. (L'amore, e l'amicizia guerra mi fan nel seno.
Alla passion che m'agita, ponga ragione il freno.)
(da se.

SCENA II.

Fabrizio e detti.

Fab. Signore, in questo punto venuto è a tutta briglia
Il conte Policastro, e la contessa figlia.
Cav. Da me? che stravaganza?
Pao. (Oh incontro periglioso!)
(da se.
Cav. Vengano, son padroni. *(a Fabrizio, che parte.*
Pao. (Stiasi il dolore ascoso.)
(da se.
Cav. Dacchè morto è lo zio non li ho veduti ancora.
Il padre a qual motivo venir colla signora?
Pao. Questo è un segno di stima.
Cav. È ver, ma ciò non si usa.
Pao. Il sangue, la campagna gli può servir di scusa.
Cav. Sentiam che cosa dicono la figlia e il genitore.
Pao. In simile sorpresa cosa vi dice il cuore?
Cav. Il cuor non mi predice nulla di stravagante.
Più volte la contessa veduta ho nel sembiante.
E con l'indifferenza con cui l'ho già veduta,
Spero di rivederla in casa mia venuta.
Pao. Ora vi si presenta con titolo specioso.
Cav. Che vuol dir?
Pao. Come sposa dinanzi al caro sposo.
Cav. Il titolo di sposo ancor non accettai.
Pao. (Prego il cielo di cuore, che non l'accetti mai.)
(da se.

SCENA III.

Il conte Policastro, la contessa Lavinia, e detti.

Pao. Eccoli per l'apputo,
Con. Schiavo di lor signori.
Cav. Riverente m'inchino; che grazie, che favori
Impartiti mi vengono con generoso cuore
Da una dama compita, da un sì gentil signore?
Con. L'amore, ed il rispetto...anzi le brame nostre...
Fate voi, contessina, le mie parti, e le vostre.
Lav. Alla città tornando siamo di qui passati;
Riposano i cavalli dal corso affaticati,
E di fermarci un poco l' agio da voi si spera.
Cav. (Quanto cortese è il padre, tanto la figlia è altera.) *(da se.*
Lav. (Temo che don Paolino disturbi il mio disegno) *(da se.*
Pao. (La contessa è confusa,) *(da se.*
Lav. (Sono in un doppio impegno.) *(da se.*
Cav. Sia qualunque il motivo, che trattener vi sproni,
Casa mia è casa vostra; di lei vi fo padroni.
Ehi! da sedere. *(i servitori recano le sedie.*
Con. Signore, venuti a ritrovarvi
Siamo per desiderio ... *(al cavaliere.*
Lav. Non già d' incomodarvi. *(al cavaliere.*
Ma trapassando a caso, ci siam fermati qui.
Non è vero, signore? *(al conte.*
Con. Bene; sarà così.
Pao. Perdon (se troppo ardisco) alla contessa io chiedo;
Che opera sia del caso il suo venir non credo.
E il cavaliere istesso, benchè di creder finga,
Di una cagion più bella l' animo suo lusinga.
Cav. Senza ragione, amico, voi giudicate al certo.
So ben che una finezza, so che un favor non merto.

Senza fatica alcuna da me son persuaso,
Che abbia qui trattenuta questa damina il caso.
Con. Non signor, per parlarvi, con tutta verità...
Lav. Di veder questo feudo si avea curiosità.
Il zio del cavaliere, ch' era mio zio non meno,
So che piacer vi prese, so che l'ha reso ameno.
Parlar delle fontane, parlar de' bei giardini
Ho più volte sentito ancor ne' miei confini.
Bramai con tale incontro veder le cose udite:
Ditel voi, non è vero? *(al conte.*
Con. Sarà come voi dite.
Pao. Ma delle tante cose degne d'ammirazione
Veder non desiate anche il gentil padrone?
(alla contessa.
Cav. Qual brama aver potrebbe la nobile fanciulla
Di veder un, che al mondo conta sì poco, o nulla?
Parlar di tai delizie avrà sentito assai;
Non avrà di me inteso a favellar giammai.
Poco son io sociabile: vivo al rumor lontano;
Scarsissimo di mente, filosofo un po' strano:
Non ho quel brio giocondo, non ho quell'intelletto,
Che altrui di rivedermi possa ispirar l'oggetto.
Con. Non è la prima volta, che noi ci siam veduti;
Sono i meriti vostri palesi, e conosciuti.
Mia figlia, che, per dirla, ne sa più d'un dottore,
Fa di voi molta stima.
Cav. Non merto un tale onore.
Con. Io, che padre le sono, e padre compiacente,
So, che il suo cor...
Lav. Scusate; non sapete niente.
(al conte.
Con. Sarà così.
Lav. Il mio core conosce il suo dovere;
Sa, che a figlia non lice venir da un cavaliere.
Sol per vedere il feudo si prese un tal sentiero;
Non è vero, signore? *(al conte arditamente.*
Con. Sì, cara figlia, è vero.
Pao. Da un simile discorso chiaro si può capire,
Cavalier, ch'ella teme di farvi insuperbire.

Maschera la cagione, che a lei servì di scorta,
Ma non è per nascondersi bastantemente accorta.
Lav. Male le mie parole, signore, interpretate.
(a don Paolino.
Cav. Amico, questa volta, lo so anch'io, v'ingannate.
(a don Paolino.
Questa dama di spirito sa quel che mi conviene,
Per me il tempo prezioso a perdere non viene.
E quando un tanto onore venissemi da lei,
Credetemi, superbo per questo non sarei.
Lav. Crederebbe il tributo men del suo merto ancora.
Con. Che prontezza di spirito!
Cav. Non per ciò, mia signora.
Ma io per mio costume sono egualmente avvezzo,
A non curar gli onori, e a non curar lo sprezzo.
Lav. Signor l'avete inteso! può dir più francamente,
Che di me non si cura? *(al conte.*
Con. . Si vede apertamente.
(alla contessa Lavinia.
Cav. Eppure il mio rispetto in ogni tempo, e caso
Son pronto a dimostrarle. *(al conte.*
Con. Di ciò son persuaso.
Pao. Questo linguaggio oscuro, capite, conte mio,
Cosa voglia inferire? *(al conte.*
Con. Non lo so nemmen' io.
Lav. Pare, che non vi voglia a intenderlo gran cosa;
Il cavalier paventa, ch'io voglia esser sua sposa;
Teme, che il testamento ad osservar lo astringa,
Ch'io voglia porre in pratica la forza, o la lusinga.
Spiaccgli rinunziare dei beni una metà;
Meco goderli unito inclinazion non ha.
Il coraggio gli manca per dire io non ti voglio,
Cerca le vie più facili per ischivar lo scoglio:
Onde in forma ci tratta dubbia, confusa, e strana.
Parvi, che al ver mi apponga? *(al conte.*
Con. Non siete al ver lontana.
Cav. La contessa s'inganna s'ella mi crede avaro;
Poco i comodi apprezzo, pochissimo il danaro.
Tanto è lontan, ch'io pensi seco a spartire il frutto,

Che se il desia, son pronto a rilasciare il tutto.
Molto più sbaglia ancora, se crede ai desir miei
Possa riescir penoso il vincolarmi a lei.
Del zio dopo la morte non si è parlato ancora,
Il mio pensiere in questo non ispiegai finora;
E se in lei tal sospetto senza ragion prevale,
Sembra, ch' ella mi sprezzi. *(al conte.*

Con. Affè non dice male.
(alla contessa Lavinia.

Pao. Conte, non vi affliggete, temendo i loro sdegni,
Questi arguti rimproveri sono d'amore i segni;
Da così buon principio molto sperar conviene.

Con. Don Paolino, io credo, che voi diciate bene.

Pao. Dagli occhi, e dalle labbra il di lei cuor compren-
(do.
(alla contessa Lavinia in modo di rimproverarla con arte.

Con. Ah! che dite, figliuola? *(alla contessa Lavinia.*

Lav. (Don Paolino intendo.)
(da se.

Pao. Il cavaliere anch' esso arde d' amor per lei.

Con. Sentite? rispondete. *(al cavaliere.*

Cav. Non dico i fatti miei.

Con. Orsù noi siamo venuti...

Lav. Per divertirci a caso.
(con aria sprezzante.

Cav. Via, non vi affaticate, che ne son persuaso.
(alla contessa Lavinia.

Con. Sì signor, siam venuti, a caso, come vuole;
Ma posto che ci siamo, diciam quattro parole.
Parliam del testamento...

Lav. Signor con sua licenza,
(s' alza.
Parlar di tal' affare non decsi in mia presenza.
Se immaginar poteva tal cosa intavolata,
Signor, ve lo protesto, non mi sarei fermata.
Impedire non deggio, che il genitor ragioni,
Servisi pur, ma intanto, s' io vado via, perdoni.
D' uopo di mia presenza in quest' affar non c'è,

Le mie ragioni il padre può dir senza di me.
Egli non ha bisogno della figliuola allato.
Con. Ma io senza di voi mi troverò imbrogliato.
Cav. Sola vuol la contessa partir da questo loco?
Lav. Anderò nel giardino a passeggiare un poco.
Con. Dunque il parlar sospendo.
Lav. Anzi parlar dovete.
Con. Ma che poss'io risolvere quando voi non ci siete?
Io non ho gran memoria; mi scordo facilmente.
Lav. Con voi don Paolino può rimaner presente.
Pao. Ch'io nel giardin vi serva, signora mia, sdegnate?
Lav. Per compagnia del padre bramo che voi restiate.
Non so, se il cavaliere in mio favore inclini,
Non so a qual condizione il padre mi destini;
E in voi, don Paolino, che siete un uom d'onore,
Lascio alle mie ragioni l'amico, e il difensore.
(parte.

SCENA IV.

Il Conte, il Cavaliere, e don Paolino.

Pao. (Or son bene imbrogliato.)
Cav. Don Paolino, si vede,
Ch'io sono un uom sospetto, e che in voi solo ha fede.
Pao. Se di ciò vi dolete, io parto in sul momento.
Cav. No, no, restate pure, anzi ne son contento.
Un uomo, come me, che parla chiaro, e tondo,
Non teme di spiegarsi in faccia a tutto il mondo.
Parli il conte a sua posta, e quando egli ha parlato,
Fate voi per la dama l'amico, e l'avvocato.
Con. In pochissimi accenti dirò il mio sentimento.
D'Alfonso mio cugino vi è noto il testamento.
Per noi siamo prontissimi a dargli esecuzione;
Di voi saper si brama quale sia l'intenzione.
Cav. Dirò...
Pao. Con buona grazia; pria che il parlar si avanzi,
Del cuor della fanciulla siete sicuro innanzi?
Con. Non crederei, che avesse dissimile intenzione;

E poi son io suo padre, son'io quel che dispone.
Pao. E ver;ma il di lei cuore meglio convien sapere,
Nè si dee ad un affronto esporre il cavaliere.
Cav. No, amico, vi ringrazio; so compatire il sesso;
Mi accetti, o mi ricusi, per me sarà lo stesso.
Basta che non si dica, ch'io sono un uomo ingrato
Al zio che a mio dispetto mi vuol beneficato.
Con. Meglio non può parlare. Su dunque in testimonio
D'amor, di gratitudine, facciamo il matrimonio.
Pao. Farlo per l'interesse sarebbe un folle inganno;
Non ebbe il testatore l'idea d' esser tiranno.
E voi, che gli affrettate al nodo repentino,
Esser cagion potete di un pessimo destino.
(*al conte.*
Con. Non vorrei aggravarmi, per dir la verità.
Pao. Dunque espiar dovete del cuor la volontà.
Cav. Della mia disponete.
Pao. E se la figlia oppone?
Con. Sarebbe un altro imbroglio. Saria una confusione.
Lo zio col testamento vuole, che siano uniti,
E se un di lor ricusa, suscita imbrogli, e liti.
Cav. Io litigar non voglio.
Pao. Il cavalier, si vede,
Che è di cuor generoso, e che si accheta, e cede,
Pronto a lasciare ad essa tutto l' intiero stato.
Cav. Fate assai ben le parti d'amico e d'avvocato.
So disprezzare i beni, posso donare il mio;
Ma gli altri non dispongono quando il padron son io.
Lodo, che per la dama siate di zelo acceso;
Parmi aver di tal zelo l'occulto fin compreso.
Non curo le ricchezze, non sono innamorato,
Ma per soffrire i torti, non sono un insensato.
Parli pur la contessa, esponga i suoi desiri,
Non creda, che il mio cuore a violentarla aspiri.
Son pronto un sagrifizio fare alla dama onesta,
Ma d' obbligarmi a farlo la via non è codesta.
E voi, don Paolino, che forse in altro aspetto
Veniste a prevenire la dama in questo tetto,

Sappiate che io son tutto a compatire usato,
Fuori, che un cuor mendace, ed un amico ingrato.
(*parte*.

Con. Questo latino oscuro spiegatemi in volgare.
Pao. Evvi ragione alcuna, ond'abbia a sospettare?
Con. Non crederei.
Pao. Vi pare, ch'io non sia un onest'uomo?
Con. Almeno all'apparenza sembrate un galantuomo.
Pao. Dunque ei mi fece un torto.
Con. Sarà, non me n'intendo.
Pao. Le mie soddisfazioni da voi medesmo attendo.
Con. Da me?
Pao. Da voi, signore. Da voi solo si deve ...
Basta, ci parleremo. Ci rivedremo in breve.(*parte*.
Con. Ecco un novello imbroglio. Che diavolo sarà?
Io soddisfar lo deggio. Oh bella in verità!
Lo dirò alla figliuola; che fare io non saprei.
S'ella ritrova il modo che lo soddisfi lei.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il Cavaliere, e Fabrizio.

Cav. Dunque, per quel ch' io sento, restano qui con
(noi.
Fab. Sì signor, me l'han detto i servidori suoi.
Cav Dunque pensar conviene a un trattamento onesto.
Io vi darò il danaro, voi penserete al resto.
Fab. Quanti saranno a tavola?
Cav. Non li vedeste or ora?
Fab. Resta fra i commensali don Paolino ancora?
Cav. Credo che sì.
Fab. Perdoni, s' io parlo, e dico male.
Parmi don Paolino del mio padron rivale.
Cav. Rival per quale oggetto?
Fab. Par, che mi dica il core,
Ch' egli colla contessa faccia un poco all' amore.
Cav. E per questo, che importa?
Fab. Cospetto! in casa mia
Non soffrirei un uomo di simile genia.
Un, che mi fa l' amico, e poi che sottomano
Viene a far il grazioso! lo caccierei lontano.
Cav. Anzi ho piacer ch' ei resti, ed abbia il campo
(aperto
Qualunque suo pensiero di rendere scoperto.
Può darsi che la dama per lui conservi stima;
Se ciò è ver, non mi preme, ma vo saperlo in prima.
Certo, ch' ei non doveva coprire i fini sui;
Ma se l' azione è indegna, peggio sarà per lui.
Fab. E soffrir lo potrete senz' ira, e senza sdegno?
Cav. Non perdo la mia pace per un sì lieve impegno.
Di quanto male al mondo l'uomo recarci aspira,
Maggiore è il mal, che interno noi ci facciam coll'ira.
Può rapirci alcun bene forse l'altrui livore,

Ma ogni perdita è lieve, se ci risparmia il cuore.
E chi dall'ira ardente sentesi il cuore oppresso,
Trova ovunque il motivo di macerar se stesso.
So distinguer gli oltraggi, detesto il vil costume,
So, che rispetto esige dell' amicizia il nume;
Ma senza ch' io rilasci alle querele il freno,
Lascio che il reo puniscano i suoi rimorsi in seno.

Fab. Io, che non son filosofo, siccome è il mio padrone,
Quando qualcun mi oltraggia adopero il bastone.
Mi faccia questa grazia, caro il mio padroncino;
Mi lasci, come merita, trattare don Paolino.

Cav. Quel che per me non si usa nei servi miei detesto.

Fab. Se indifferente è in tutto, può esserlo anche in que-
(sto.

Cav. Indifferente io sono al mal siccome al bene,
Ma non già nel discernere quel che all'onor convie-
(ne;
In casa mia non voglio, che un' ospite s'oltraggi,
Non servaci di scusa l' esempio de' malvaggi.
Alle incombenze vostre sollecito badate;
Lasciate a me il pensiere di regolarmi; andate.

Fab. Non parlo più, signore. Vuol così? così sia.
Questa bella politica non si usa in casa mia;
Perchè certo proverbio io mi ricordo ancora,
Che quando un si fa pecora il lupo la divora;
E innanzi di vedermi dal dente divorato,
Questa è la mia sentenza, prima il lupo accoppato.
(*parte.*

SCENA II.

Il Cavaliere, poi Fabrizio.

Cav. Spirito di vendetta è una passione indegna,
Un così vil diletto entro al cuor mio non regna.
Che giovami vedere il mio nemico oppresso?
Perisca, o non perisca, io son sempre lo stesso.

Fab. Signore, un forastiero brama venire avanti.

Cav. Venga pure.

Fab. Il suo nome non mi domanda innanti?
Cav. Inutile domanda. Quando verrà, il saprò.
Fab. Ma via, come si chiama?
In verità nol so.
Cav. Dunque non sei curioso, se ancor non l'hai saputo?
Fab. Son curioso benissimo. Ma dir non l'ha voluto.
Cav. Fa, ch'ei venga.
Fab. Non deggio pria ricercar che brama?
Saper di dove viene, saper come si chiama?
Cav. Lo farò da me stesso.
Fab. Ma necessario egli è,
Ch' esponga l' imbasciata prima di tutti a me.
Cav. La ragion?
Fab. A me pare, che voglia ogni ragione
Ch' io conosca chi vuole venir dal mio padrone.
Cav. O via, per questa volta fallo venir.
Fab. Cospetto!
Se'ei non si dà a conoscere, venir non gli permetto.
Cav. Nemmen per farmi grazia?
Fab. Vo' fare il mio dovere.
Cav. Ma non son'io il padrone?
Fab. E io non son cameriere?
Cav. Che vuol dir?
Fab. Che, vuol dire, egli non passerà,
Se il nome, ed il cognome svelar non mi vorrà.
Cav. No davver?
Fab. No davvero.
Cav. Parli di cor?
Fab. Di core.
Cav. Evvi d'andare in collera un'occasion migliore?
Ma non vo', che un mio servo l'ira mi desti in petto,
E licenziarti in pace, saprò, te lo prometto.
Per evitare intanto ogni bilioso eccesso,
Il forastier, che aspetta, introdurrollo io stesso.
Venga, signor. *(accostandosi alla porta.*
Fab. Perdoni.
Cav. Basta così per ora.
Fab. (Un padron più pacifico non ho veduto ancora.)
(parte.

SCENA III.

Il Cavaliere, poi il signor Giacinto.

Cav. Perch'io mai non mi sdegno, prende costui bal-
(danza,
Ma saprò colle buone fargli cambiare usanza.
E se poi persistesse a far meco il dottore,
Costami poca pena cambiare un servidore.
Gia. Cavalier, vi saluto.
Cav. Vostro buon servitore.
Gia. Voi non mi conoscete.
Cav. Non ho ancor quest'onore.
Gia. Io son Giacinto Ottangoli nobile milanese.
Cav. Della famiglia vostra molto parlar s'intese.
Qual fortuna, signore, avvi da me guidato?
Gia. Compatite, vi prego, un cuore innamorato.
Ritornato da un viaggio, trovai fuor di città
Quella che mia consorte un giorno esser dovrà.
Seppi, ch'era in campagna; a ritrovarla andai,
Ma i passi miei fur vani, e più non la trovai.
Mi dissero le genti ch'ella sul far del dì
Partissi, e che il viaggio esser dovea sin qui.
Onde di voi sapendo la bontà generosa,
Venni qui arditamente a ritrovar la sposa.
Cav. Bellissima davvero!
Gia. Andiamo per le corte:
La contessa Lavinia venuta è a queste porte?
Cav. Sì signore, è venuta.
Gia. Parti da questo loco?
Cav. Non ancor.
Gia. Con licenza...
Cav. Piano, signore, un poco.
(*lo trattiene.*
Gia. Deh non mi trattenete, deh lasciate che almeno
Provi qualche respiro nel rivederla in seno!
Cav. Quant'è, che voi mancate?

Gia. Tre mesi...
(come sopra.
Cav. Favorite.
Carteggiaste con essa?
Gia. Non carteggiai...
(come sopra.
Cav. Sentite.
Vi è noto il testamento...
Gia. Che importa a me di questo?
Lasciate ch' io la veda, poi mi direte il resto.
(come sopra.
Cav. Signor, voi finalmente siete nel tetto mio,
Prima che la vediate vorrei parlare anch'io.
Gia. Come! sareste forse mio rivale in amore?
Cav. Voi non saprete nulla, se non calmate il cuore.
Gia. Informatemi dunque.
Cav. Saprete, che suo zio...
Gia. Voglio prima di tutto veder l'idolo mio.
(in atto di partire.
Cav. Ma non così furioso.
Gia. Se voi provaste il foco...
Cav. Prima di rivederla voglio informarvi un poco.
Gia. Presto per carità.
Cav. Presto più che potrò.
La contessa, il saprete, aveva uno zio.
Gia. Lo so.
(con impazienza.
Cav. Or sappiate, che è morto.
Gia. Che ho da far io per ciò?
Cav. Avete da sapere, che il zio col testamento
Ordinò alla nipote un altro accasamento.
Gia. Come, a un uomo mio pari si fan di questi torti?
Vengono a mio dispetto a comandare i morti!
Saprò chi vuol rapirmi della mia bella il cuore,
Mandare all'altro mondo unito al testatore.
Cav. (Viene a me il complimento.)
Gia. Voglio veder la sposa.
(in atto di partire.
Cav. Prima che la vediate, sentite un'altra cosa.

Gia. Che pazienza!

Cav. L'erede che pur dovria sposarla,
Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
Con lui l'aggiusterete; ma il punto sta, signore,
Ch'evvi, a quel che si vede, un altro pretensore.

Gia. Ditemi chi è l'indegno, ditelo all'ira mia.

Cav. Più, di ciò non vi dico, se date in frenesia.

Gia. Compatite l'amore.

Cav Calmatevi un pochino.

Gia. Se lo so, se lo scopro, so io quel che destino.

Cav. Siete assai furibondo.

Gia. Mi scaldo all'improvviso.

Cav. Ditemi in confidenza, quanti ne avete ucciso?

Gia. Come! mi deridete?

Cav. No, vi rispetto, e stimo!

Gia. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.

Cav. Ma voi col vostro merito, e poi con il valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la contessina?

Gia. So, che mi ama, e molto.

Cav. Ve l'ha detto?

Gia. Finora non l'ho veduto in volto.

Cav. Mai l'avete veduta?

Gia. Mai, ma so ch'è vezzosa.
(*con tenerezza.*

Cav. (Oh che bel capo d'opera.) Ma come è vostra sposa?

Gia. Come, come, lasciate, ch'io vada in un momento...

Cav. No, prima di vederla svelate il fondamento.

Gia. Pensate voi, signore ch'io mi lusinghi in vano?
Preso forse mi avete per un parabolano?
La contessa è mia sposa; lo proverò col fatto,
Delle nozze concluse eccovi qui il contratto.
(*mostra un foglio.*
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
Sposa mia benedetta! Idolo del mio core!
(*bacia la carta.*

Cav. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa.

Gia. Figlia non sottoscrive dal genitor promessa.

E poi so che Lavinia è di me innamorata.
Cav. Dubito questa cosa non se la sia scordata.
Gia. Perchè?
Cav. Perchè mi pare, che a qualcun'altro inclini.
Gia. No, se spender dovessi centomila zecchini.
E poi suo padre istesso, s' è un cavalier d'onore,
Manterrà la parola.
Cav. Ecco il suo genitore.
Gia. Viene a tempo. Cospetto!
Cav. In casa mia badate
Non perdergli il rispetto, e di non far bravate.
Gia. Io dovunque mi trovi, vo' dir le mie ragioni.
Cav. Zitto, che in casa io tengo servi, corde, e bastoni.
(mostra dirlo in confidenza, e Giacinto si modera un poco.

SCENA IV.

Il conte Policastro, e detti.

Con. Cavaliere, mia figlia...
Gia. Dov'è la sposa mia?
(al conte.
Con. Servitore umilissimo di vostra signoria.
(a Giacinto con sorpresa.
Cav. Conte, lo conoscete?
Con. Mi pare, e non mi pare.
Cav. Vi dovreste di lui meglio assai ricordare.
Con. (Il diavol l'ha mandato.) *(da se.*
Gia. Eccomi ritornato
Al suocero cortese.
Con. Servitore obbligato.
Cav. Con sì poca accoglienza il genero incontrate?
Con. Genero? *(con ammirazione.*
Gia. Poffar bacco! voi mi maravigliate.
Non è genero vostro, colui che la parola
Ebbe da voi di dargli per sposa una figliuola?
Genero non si dice ad un che per contratto
Deve la contessina sposare ad ogni patto?

So che scherzar volete, ma non è il tempo, e il loco.
Vado a veder la sposa; ci rivedrem fra poco.
(in atto di partire.

Cav. Fermatevi un momento. *(trattenendolo.*

Gia. Ma questa è un'insolenza.
(al cavaliere.

Cav. Chi è di là? *(mostrando di chiamare i servitori.*

Gia. Non signore. Sto qui con sofferenza.
(con qualche timore.

Cav. Prima di passar oltre dilucidiamo il fatto.
Voi col signor Giacinto formaste alcun contratto?
(al conte.

Con. Non mi ricordo bene.

Gia. Se non vi ricordate,
Il contratto l' ho meco: eccolo qui, mirate.
(mostra il foglio al conte.

Cav. Il carattere è vostro? *(al conte.*

Con. È mio, non so negarlo.
Ma ho fatto quel che ho fatto senza intenzion di
(farlo.

Cav. Lo faceste dormendo?

Con. Pur troppo er' io svegliato.
Venne questo signore furioso indiavolato;
Non mi vergogno a dirlo, sono un pochin poltrone,
E ho fatto per paura la mia sottoscrizione.
Che ciò sia ver, mirate, che cifera è codesta;

Cav. Un C. ed un P.! la cifera è chiara, e manifesta?
Il conte Policastro rilevasi a drittura.

Con. No: quel C. con quel P. voglion dir *con paura.*

Gia. Non soffrirò l'oltraggio; sia frode, ovver pazzia,
Prometteste la figlia, e la figliuola è mia.

Con. Sono tre i pretensori; io lascio in quanto a me,
Per contentar ciascuno, che si divida in tre.

Gia. Quai sono i miei rivali?

Con. Eccone uno qui.
(accennando il cavaliere

Gia. Il cavalier! *(con ammirazione.*

Cav. La cosa non sarà poi così.
È ver, che un testamento a lei mi ha destinato,

Ma di eseguirlo ancora non trovomi impegnato.
Gia. Strano pareami al certo, che ardisse in faccia mia
Accendermi un rivale di sdegno, e gelosia.
Non soffrirei l' insulto, signor, ve lo protesto.
Cav. Eppure i miei riguardi non nascono da questo.
Siccome indifferente sono in ogn'altro impegno,
La stessa indifferenza avrei pel vostro sdegno.
Quello, che mi trattiene a stringere il legame
È del cuor della dama il non saper le brame.
Gia. Ella, ne son sicuro, a me non farà torto.
Ditel voi, s' ella mi ama. *(al conte.*
Con. Non me ne sono accorto.
So che quando le dissi la vostra inclinazione,
Risposemi Lavinia con tutta sommissione:
Padre, ai vostri comandi io contrastar non soglio;
Datemi voi lo sposo; ma questo io non lo voglio.
Cav. Veramente vi adora.
Gia. Eh! non gli credo un fico.
Questa cosa è impossibile, con fondamento il dico.
Nessuna in questo mondo l'amor mi ha ricusato,
L' idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzie per me le più vezzose;
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose:
Esser non può codesta all' amor mio nemica.
Questo vecchio insensato non sa quel che si dica.
Con. Sarà com'ella dice.
Gia. Uomo senza intelletto.
Cav. Basta, signor Giacinto: portategli rispetto.
Lo merta per il grado, lo merta per l' età.
Gia. Vi abbraccio, e vi perdono. *(al conte.*
Con. Grazie alla sua bontà.
Gia. Andiamo dalla contessa. Parvi sia tempo ancora?
(al cavaliere.
Cav. Andiam; vo' presentarvi io stesso alla signora.
Gia. No, non v'incomodate...
Cav. So il mio dover...
Gia. Vi prego...
Cav. Voglio assolutamente ...
Gia. Costantemente il nego ..

Cav. Ed io costantemente accompagnarvi or bramo.
Gia. Troppo onor ...
Cav. Mio dovere ...
Gia. Non so che dire.
Cav. Andiamo.
(parte con Giacinto.
Con. Povero me! l'ho fatta, e non vi ho rimediato;
Volea dopo ricorrere, e me ne son scordato.
A quest' uomo collerico che dir or non saprei;
Parli pur con mia figlia, io lascio fare a lei.
Nasca quel che sa nascere, alfin non mi confondo,
Vo' vedere un poltrone quanto sa stare al mondo.
(parte.

SCENA V.

La contessa Lavinia, e don Paolino.

Lav. Orsù l'intolleranza del vostro cuore ardito
Potrà sollecitarmi a prendere un partito.
Meglio avereste fatto almen per questo giorno
Con simile imprudenza a non venirmi intorno.
Pao. Lo so, dovea lasciarvi in piena libertà
Di assicurarvi il bene di vostra eredità.
Pretender non doveva in faccia al cavaliere
Suggerirvi la legge del giusto, e del dovere.
Lav. Qual dover, qual giustizia?
Pao. Se vi ho donato il cuore,
È giustizia, è dovere non mi neghiate amore.
Lav. Il cuor non è più un dono, se ne chiedete il prezzo.
Pao. Sia qualunque l'offerta, non merita disprezzo.
Lav. Il merito si perde col voler, col pretendere:
Devesi la mercede con sofferenza attendere.
Pao. Ma il prossimo periglio fa palpitarmi il seno.
Lav. In faccia mia la tema dissimulate almeno.
Pao. Farlo non posso.
Lav. Andate dunque lontan di quà.
Pao. Che fia di me, s'io parto?
Lav. Sarà quel che sarà.

Pao. Perfida!
Lav. Olà, gl' insulti io tollerar non soglio.
Pao. Promettetemi almeno...
Lav. Promettere non voglio.
Pao. Posso perdervi adunque.
Lav. È l'avvenire incerto.
Pao. Disperatemi almeno; ditemi chiaro e aperto:
Vanne, non lusingarti; per te non sento amore,
Ti aborrisco, ti sprezzo.
Lav. Non lo consente il cuore.
Pao. Ah! se quel cor pietoso segue ad amarmi ancora,
Ditemi: sarò tua.
Lav. Nol posso dir per ora.
Pao. Questa dubbiezza ingrata...Ah il cavalier!

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Segnite.
Anime innamorate, per me non vi smarrite:
Un uom compassionevole, un galantuomo io sono,
Agli accidenti umani, alle passion perdono.
Lav. Signor, la mia condotta giustificar desio.
Pao. Pria di giustificarvi preceda il partir mio.
Cavalier, lo confesso, lo dico a mio rossore,
Col manto d'amicizia qui mi ha condotto amore.
Parto in questo momento; perdono a voi domando.
Cav. No, partir non dovete; vi prego, e vel comando.
S'è ver che meco siate reo di qualche delitto,
Questo lieve castigo da me vi vien prescritto;
Per questo giorno almeno meco restar dovete,
Quando vel dica io stesso da queste soglie andrete.
Pao. La dolcissima legge di soffrir non sdegno,
Spero pietà, e perdono da un cavalier sì degno.
Faccia di me la sorte quello che far destina,
Al voler delle stelle il mio voler s' inchina.

SCENA VII.

Il Cavaliere, e la contessa Lavinia.

Cav. *Si fa vedere a ridere.*
Lav. Signor, perchè ridete?
Cav. Non son mie risa insane:
Tutte mi fanno ridere le debolezze umane.
Lav. Debolezza vi sembra il sospirar d'amore?
Cav. Ogni passion derido quando si perde il cuore.
Lav. Dunque voi non amate.
Cav. Anzi di amar mi vanto.
Ma credo amar si possa senza i sospiri, e il pianto.
Lav. Se amar senza sospiri, signor, voi siete avvezzo,
Non conosceste ancora del vero amore il prezzo.
Cav. Se il vero amor fa piangere, contessa mia, vel giu-
(ro,
Questo si bell' amore conoscere non curo.
Lav. Buon per me ch' io la sappia, pria che per voi
(mi accenda.
Cav. Per me non vi è pericolo che accesa amor voi reu-
(da.
Siete già prevenuta.
Lav. Tutto ancor non sapete,
Vi svelerò il mio cuore.
Cav. Ne avrò piacer. Sedete.
(*siedono.*
Lav. Da molt'anni, il sapete, perdei la cara madre;
Per custodir miei giorni debole troppo è il padre.
Veggo che nell' etade principio ad avanzarmi,
Onde è in me necessario l' idea di collocarmi.
Nel povero mio stato gran sorte io non sperai;
Un mediocre partito di conseguir bramai:
Ma più d'ogn'altro bene, più di ricchezze, e onori
Cuor rinvenir mi calse colmo d' onesti ardori.
Parve a me D. Paolino d'ogni amator più acceso,
Per amor mio più volte a sospirar l' ho inteso.

Procurava i momenti di starsi meco allato,
Mille sincere prove dell' amor suo mi ha dato.
Posso dir, con costanza D. Paolin mi adora,
Sposo in cuor mio lo elessi, ma non glie'l dissi ancora;
Seppi che il padre mio, senza aspettar consiglio
•Si espose incautamente di perdermi al periglio.
Egli al signor Giacinto, quivi testè venuto,
Giovine stravagante da voi ben conosciuto,
Promise la mia mano dal timor soprafatto,
E senza mia saputa soscrissero il contratto.
Da ciò sollecitata più assai, che dall'amore,
Porger volea la mano a chi mi offriva il cuore;
Stava per dire il labbro D. Paolino è mio;
Quando impensatamente manca di vita il zio.
S' apre il suo testamento, odo la legge espressa;
Colla ragion principio a consigliar me stessa.
All' amator rallento i segni dell' affetto,
E rilevar gli arcani del vostro cuore aspetto.
Ma invan da voi tentando lungi sapere il vero,
Venni col padre io stessa a sciogliere il mistero.
E arrossendo che fosse la mia intenzion saputa,
Finsi d' altro disegno cagion la mia venuta.
Or sarebbe un delitto il simular più innante,
Tradirei me medesima, e tradirei l'amante.
Deggio sinceramente svelarvi il mio pensiero;
Tutto il mio cor vi dico, e quel ch'io dico è vero.
Non ho per D. Paolino passion qual vi pensate,
Per voi serbo la mano, e il cor se lo bramate:
Vi amerò eternamente, mi scorderò di tutti,
Pur che sperare io possa della mia fede i frutti.
Pure, che voi mi amiate sarò contenta appieno,
Ma se amar non sapete, non mi tradite almeno.
In me sia debolezza, sia una passione innata,
Tutto il ben che desidero, è il ben d'essere amata,
Non con amor fugace, ma col più saldo e forte,
Quanto amar si può mai da un tenero consorte.
Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà,
Quando no, vi rinunzio ancor l'eredità.
Voglio uno sposo amante, voglio un sincero affetto;

Quel che dir vi voleva, ecco, signor, vi ho detto.

Cav. Con un piacere estremo, contessa, io vi ascoltai;
Un parlar più sincero non ho sentito mai.
Ed io che al par di voi sincero esser mi vanto,
Vi dirò il mio pensiero schiettissimo altrettanto.
Se d'amor mi parlate, che è naturale in tutti,
Con cui l'uom si distingue dal genere dei brutti,
Di quel amor, che inspira la cognizion del bene,
Che la ragion produce, che dal dover proviene,
Lo conosco, l'intendo, di coltivarlo ho cura;
Ma se passion diventa, entro al mio sen non dura.
So che voi siete amabile, lo veggo e lo confesso,
M'impegnerei d'amarvi, come amerei me stesso.
Ma io per me medesimo non piango, e non sospiro.
Nè soffrirei per altri un simile deliro.

Lav. Sareste voi geloso?

Cav. No, un simile sospetto
Mi sembra abominevole.

Lav. Segno di poco affetto.

Cav. Questa mia buona fede, sia vizio, o sia virtù,
Pare che mi consoli, nè cerco aver di più.

Lav. Dunque dareste a sposa la libertade intera?

Cav. Certo la mia catena non le sarebbe austera.

Lav. Ognun trattar potrebbe?

Cav. Chiunque piacesse a lei.

Lav. Senza temer rivali.

Cav. Temere io non saprei.

Lav. E se la libertade soverchia a lei concessa
D'altro amor la rendesse in vostro danno oppressa?

Cav. No, preveder non posso, che in saggia onesta dama
Rendasi il cuor capace di biasimevol brama.
L'onore è quel tesoro che donna ha in maggior pregio,
E custodirlo insegna di nobiltade il fregio.
Con tal giusto principio, cheto vivendo in pace,
Crederei la mia sposa d'una viltà incapace;
Certo che se non vale il fren della ragione,
Ogni custodia è vana contro la rea intenzione,
Però non mi crediate stolido a sì alto segno,
Da tollerare aperto un trattamento indegno.

Senza scaldarmi il sangue, se tal pensiero avesse,
Io mi farei suo giudice colle mie mani istesse.
Lav. Questo è quel che mi piace. *(s'alza.*
Cav. Simil discorso è vano
Con voi che possedete cuore gentile e umano.
Lav. Non sdegnereste adunque di essere mio consorte.
Cav. Anzi di un dono simile ringrazierei la sorte.
Lav. Cavaliere, mi amate? *(con tenerezza.*
Cav. Amo in voi la virtù.
Lav. Questo amor non mi basta. *(come sopra.*
Cav. Io non so amar di più.
Lav. È ver che il volto mio non può vantar bellezze,
Ma uno sguardo amoroso . . .
Cav. Non so far tenerezze.
Lav. Possibile!
Cav. No certo.
Lav. Provatevi.
Cav. Ma come?
Lav. Tenero pronunciate di cara sposa il nome.
Cav. *Cara sposa*. L' ho detto.
Lav. Ma non con tenerezza.
Cav. Non ci ho grazia, credetemi.
Lav. Fatelo per finezza.
Cav. *Cara la mia sposina*. *(con qualche caricatura.*
Lav. Non così caricato.
Cav. Ve l' ho detto, contessa, io non ne sono usato:
Se un buon cuor vi basta, ottimo cuore è il mio.
Ma se di più bramate, cara sposina, addio. *(parte.*
Lav. Il cavalier si vede che ha un cuor pien di virtù,
Ma lo vorrei vedere amante un poco più;
Per donna maritata la libertà è un tesoro,
Ma è un bel sentirsi a dire: idolo mio, ti adoro.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Fabrizio, ed altri servitori, i quali stanno preparando la tavola per il desinare.

Or principio a capire che il mio signor padrone
Suol dir filosofando cose massiccie, e buone.
Egli ha detto più volte, che aveva meno guai,
Quand' era pover uomo, e stava meglio assai.
Ha ragion, ha ragione davvero il padron mio;
Ei stava meglio allora, e stava meglio anch'io.
Ora la casa è piena sempre di gente nuova,
Il solito riposo da noi più non si trova.
E quel che più mi spiace egli è dover servire
Di quelle genti ancora ch'io non potrei soffrire.
Per la dama, pazienza, lo faccio volentieri,
Impiegherei, servendola, per essa i giorni interi:
Mi piacciono quegli occhi, e ancor nel grado mio,
Ho piacer di vederla, e mi diverto anch'io.
Ma quel D. Paolino con dispiacer lo veggio,
E il conte Policastro lo soffro ancora peggio.
Ma a lor tanti dispetti farò per parte mia,
Che per disperazione li vedrò andar via.
Dispensar i padroni possono i lor favori,
Ma gli ordini eseguire sta in man de' servitori,
E quando i forestieri a genio non ci vanno,
Si servon per dispetto, e disperar si fanno.
Figliuoli, questa mane abbiamo a desinare
Gente che a questa tavola non merta di mangiare.
A quei due che vi ho detto, fate penare il bere,
Dietro la loro sedia non stiavi alcun staffiere.
E se alcuno di loro vi comandasse ardito,
Col tondo, o col bicchiere macchiategli il vestito,

Se vi pare che un piatto gli piaccia estremamente,
Levategli dinanzi il tondo immantinente.
E s' egli lo trattiene allor che se n' avvede,
Mostrando inavvertenza zappategli sul piede.
Se il caffè vi domandano, ovver la cioccolata
Mostrate non intendere che l' abbiano ordinata.
E all' ora del dormire, quelli che già vi ho detto,
Trovin la stanza ingombra, e mal composto il letto.

SCENA II.

Il conte Policastro, e detti.

Con. Buon giorno galantuomini, ditemi in cortesia,
Speriam che quanto prima in tavola si dia?
Fabr. Quando servir si tratti vossignoria illustrissima,
Faremo che la tavola sia pronta, anzi prontissima.
Con. Mi farete piacere. Parmi avere appetito.
Fabr. Merita il signor conte di essere ben servito.
Con. Parmi l'ora avanzata; per altro io mangio poco.
Fabr. Davvero, signor conte?
Con. Avete un bravo cuoco?
Fabr. Un uom, che non fa male. Un uom per verità,
Che lavora di gusto.
Con. Che zuppa vi sarà?
Fabr. Tutte le di lui zuppe son saporite, e buone.
Con. Ho piacer; sentiremo. Ehi! vi sarà il cappone?
Fabr. Credo di sì.
Con. Va bene. Ma che sia grasso e bello,
E un buon pezzo di manzo, e un pezzo di vitello.
Fabr. Dunque, per quel ch' io sento, gli piace mangiar (forte.
Con. Eh! non arrivo mai a due libbre per sorte.
Fabr. Quattro libre d' allesso?
Con. E poi non mangio più.
Fabr. Mangia solo il bollito?
Con. E poi qualche ragù.
Fabr. Se vi fosse un pasticcio?
Con. Oh caro!

Fabr. Un bel prosciutto?
Con. Cotto nel vino buono? Io me lo mangio tutto.
Fabr. Non gli piace l'arrosto!
Con. Capperi! ed in che modo!
Un buon pezzo d'arrosto? propriamente mel godo.
Lesso, arrosto, ragù, pasticcio, ed ho finito.
Fabr. Un poco d' insalata per svegliar l' appetito?
Con. Sì, sì un' insalatina non la ricuso mai.
Fabr. Quattro paste sfogliate.
Con. Oh, mi piacciono assai.
Fabr. E il deser non lo calcola?
Con. Qualche piattello assaggio.
Mi piace per esempio, se vi è del buon formaggio.
Se vi fosse una torta, non la ricuserei:
Quattro olive, un finocchio, un pomo io piglierei.
Fino che si sta a tavola (no per mangiar, no certo)
Ma per conversazione col deser mi diverto.
Fabr. Come gli piace il bere?
Con. Sono assai regolato;
Non mi ricordo mai, che il vin mi abbia alterato.
Pria di far fondamento non vengo alle bevande,
Uso poi quando ho sete di ber col bicchier grande.
Ber tanti bicchierini sembrami cosa stolta;
Quel ch'altri fanno in molte, io faccio in una volta.
Mi piaccion le bottiglie di vino oltramontano,
Ma piacemi egualmente di bevere il nostrano.
E tanto più mi alletta quanto più è saporito;
Ma quando poi son sazio di bevere ho finito.
Fabr. Ella, per quel ch'io sento, è regolato assai.
Con. Oh, più del mio bisogno non mi carico mai.
Fabr. Spiacemi che sta mane andrà mal la faccenda:
Siam molti, e il pranzo è scarso.
Con. Si supplirà a merenda.
Fabr. Mangia più volte al giorno?
Con. Io poi non guardo all'uso.
Sia qual' ora si veglia, son pronto, e non ricuso.
Fabr. E viva il signor conte.
Con. Fate un piacere, andate
Ad affrettare il cuoco, e in tavola portate.

Fabr. Subito vo'a servirla. (Sta fresco il mio padrone.
Questi è un lupo che mangia per dodici persone.)
(*parte.*

SCENA III.

Il Conte, poi il signor Giacinto.

Con. A casa mia a quest'ora avrei di già pranzato;
Mi sento dalla fame assai debilitato.
Già che nessun mi vede, posso pigliarmi un pane.
(*Si accosta alla tavola.*
Giac. (Soffrir non sono avvezzo simili azion villane.)
Con. (Povero me!) (*vedendo Giac. s'intimorisce.*
Giac. (Costoro mi piantano così?)
Ecco il conte; ho piacere di ritrovarvi qui.
Con. Signor, che mi comanda?
Giac. Voglio soddisfazione.
Con Di che? (*con timore.*
Giac. Di questa vostra indegnissima azione.
Con. Parlaste colla figlia?
Giac. Udirmi ella non vuole.
Con. Meco dunque gettate il tempo, e le parole.
Giac. Chi ha soscritto il contratto?
Con. Io, ma con condizione.
Giac. Che condizion?
Con. Che fossevi di lei l'approvazione.
Giac. Non siete voi suo padre?
Con. Esserlo almeno io spero.
Giac. Siete un uomo di stucco.
Con. Sì signor, sarà vero.
Giac. Voi pensar ci dovete, pria che di qua men vada.
Voglio soddisfazione.
Con. Come mai?
Giac. Colla spada.
Con. Io non so far duelli.
Giac. V' insegnerò, signore.
Con. Grazie, la non s' incomodi.
Giac. Animo, andiam qui fuore.
Con. Dove?

Giac. A battervi meco.
Con. Siete voi spiritato?
Lo sapete, signore, che non ho ancor pranzato?
Giac. Animo, meno ciarle.
Con. Ma via, per carità.
Lasciatemi mangiare, e poi si parlerà.
Giac. Non ho tempo da perdere.
Con. Andarvene potete.
Giac. Cavaliere malnato.
Con. Tutto quel che volete.
Giac. O accettate la sfida, o adopero il bastone.
Con. Sono un povero vecchio.
Giac. Voglio soddisfazione.
Con. Ajuto. *(gridando verso le scene.*
Giac. Anima vile.
Con. Gente, chi mi difende?

SCENA IV.

La contessa Lavinia, e detti.

Lav. Olà, chi è il prosontuoso, che il genitore offende?
Giac. Io son quello, signora, cui mancasi al contratto,
E dell' azion villana voglio esser soddisfatto.
Lav. Se il genitor vi manca da me vien la cagione,
Eccomi qui, son pronta a dir la mia ragione.
Con. Brava figliuola mia; (andrò in un altro loco
Con un pezzo di pane a ristorarmi un poco.
(prende dalla tavola un pane, e parte.

SCENA V.

La contessa Lavinia, e Giacinto.

Lav. Su via, su che fondate la ragion dello sdegno?
Giac. D' un genitor la fondo sul stabilito impegno.
La fondo di una figlia sul zelo d' ubbidienza,
Sul dover, sul rispetto, e su la convenienza.
Lav. Rispondo in due parole; il padre non dispone

Del cuor della figliuola, se il di lei cuor si oppone.
Ed una figlia umile ad ubbidire è presta
Quando di chi comanda sia la ragione onesta.
Il dover lo conosco, non manco al mio rispetto,
So della convenienza non trascurar l'oggetto;
Ma appunto questi titoli, che voi mi rinfacciate,
Hanno le mie ragioni contro di voi formate.
Giac. Il dover non v' insegna? ...
Lav. M'insegna il mio dovere
L' affetto, l'attenzione gradir di un cavaliere;
Ma il mio dovere istesso, con vostra buona pace,
M'insegna a licenziarlo se agli occhi miei non piace.
Giac. Possibil, che vi spiacciano queste guance ver-
(miglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose, e figlie?
Lav. Veggo le belle guance tinte di bianco, e rosso,
Quelle bellezze ammiro, ma sospirar non posso.
Giac. E gl'illustri natali? ...
Lav. Li venero, e rispetto,
Ma obbligar non mi possono a risentirne affetto.
Giac. Si, che ponno obbligarvi; o sposa mia sarete,
O cospetto di bacco! voi me la pagherete.
Lav. Che pretension ridicola! adagio, padron mio,
Che se voi cospettate, so cospettare anch'io.
Non giunge a spaventarmi un così forte orgoglio;
In faccia apertamente vi dico io non vi voglio.
Giac. Ah perchè un uom non siete? vorrei questa
(parola,
Vorrei quest' insolenza farvi tornare in gola.
Lav. S' uomo foss' io, cospetto! vi pentireste, amico:
Vorrei farvi vedere, che io non vi stimo un fico.
Giac. A me codesto insulto? a me, che furibondo,
Quand'ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?
Lav. A voi, signor gradasso, degli uomini flagello,
A voi, che mi parete un capitan Coviello.
Giac. Ah! il diavolo mi tenta ....
(*mette mano nella guardia della spada.*
Lav. Rispettate una dama,
O con questo coltello...(*prende un coltello di tavola.*

Giac. Eh! ho scherzato, madama. *(mostrando paura.*

Lav. Partiteimmantinente.

Giac. No, ch' io non vo' partire. *(con forza.*

Lav. Andate, o giuro al cielo...

Giac. Parto per ubbidire. *(con umiltà e timore.*

Lav. A un incivil par vostro restar non si permette.

Giac. (Vo' meditare un colpo per far le mie vendette.)

Lav. Deggio farvi partire, come voi meritate?

Giac. Siete bella, e vezzosa, ancor se vi sdegnate.
Alla mia tracotanza chiedovi umil perdono.
(Se non so vendicarmi quello non son, ch'io sono.) *(parte.*

SCENA VI.

La contessa Lavinia, poi il Cavaliere, e don Paolino.

Lav. Alle sue spampanate ha il padre mio creduto;
Ebbe di lui timore, ma io l' ho conosciuto.

Cav. Contessa, abbiam goduta la bellissima scena.

Lav. Perchè sola lasciarmi? perchè tenermi in pena?

Cav. La viltà di Giacinto a noi non giunse nuova,
E noi del vostro spirito fatta abbiamo la prova.

Paol. Io vi confesso il vero, io ne provai tormento;
E il cavaliere Anraldo mi ha trattenuto a stento.

Lav. Il cavalier di tutto solito è a prender gioco,
Suole per una donna incomodarsi poco.

Cav. Io conosco Giacinto, so ch'egli è un uom ridicolo;
Non vi averei lasciata esposta ad un pericolo.

Paol. Ma, compatite amico, chi ama, e stima davvero,
Dee impedire alla dama anche un spiacer leggiero.

Lav. Udite, signor mio? D' un amor vero e fino
Queste sono le prove. *(al cavaliere.*

Cav. Bravo, don Paolino,
Io di queste finezze non ne so fare alcuna,
E in amore per questo non avrò mai fortuna.

Paol. Alla vostra fortuna far non pretendo oltraggio,
Nè la passion mi rende men conoscente, e saggio.
Cav. Al suo dover non manca un cavalier d' onore.
(a don Paolino.
Ma dov'è, contessina, il vostro genitore?
Ora è di dare in tavola. Ehi, avvisate il conte,
Che quando egli comanda le vivande son pronte.
(ad un servitore, che viene chiamato e parte.
Lav. Cavalier, che vuol dire, che nemmen mi guardate?
Cav. Posso in nulla servirvi? Eccòmi, comandate.
Paol. La sposa ogni momento dee chiamar lo sposo;
Dee prevenire il cenno un amatore ansioso.
Cav. Caro don Paolino, io non so far l' amore:
Insegnatemi voi.
Lav. Miglior maestro è il cuore.
Cav. È vero, a poco a poco... In tavola. Ecco il conte.
Paol. (E simulare io deggio d'un mio rivale a fronte?)

SCENA VII.

Il conte Policastro, e detti: poi servitori, che mettono in tavola.

Con. È partito? *(mettendo il capo fuori della scena.*
Cav. Che avete?
Con. Giacinto se n'è andato?
(come sopra.
Cav. Sì signore, è partito.
Con. Il ciel sia ringraziato.
(esce fuori.
Cav. Concepiste timore?
Con. Un poco. *(al cav.)* Com'è andata?
(alla contessa Lavinia.
Lav. Senza difficoltade da lui mi ho liberata.
Con. Brava, brava davvero. Mia figlia è la gran diavola!
Cav. Vostra figlia ha giudizio.
Con. Ma quando danno in tavola?
Cav. State ben d' appetito? *(portano in tavola.*
Con. Ne ho poco per natura,

Ed oggi ancora meno per via della paura.
Cav. Se mangiar non volete, io non vi obbligherò.
Con. Eh! sediamoci intanto, che poi mi proverò.
Cav. La contessa nel mezzo; il genitor vicino.
Con. Vo' star, se il permettete, in questo cantoncino.
Ancora in casa mia sto sempre in un cantone.
(Così potrò mangiare con minor soggezione.)
Cav. Segga don Paolino presso la dama intanto.
Paol. E voi?
Cav. Vicino ad essa andrò dall'altro canto.
(siedono tutti.
Paol. *(Spiega la salvietta alla contessa, e le taglia il pane ec.*
Lav. No, signore, è superfluo vi stiate a incomodare.
Ho il cavalier vicino *(a D. Paol.*
Cav. Ma io non saprò fare.
Paol. Se di ciò vi offendete...
Cav. No, fate pur, l'ho a caro.
Servitela la dama, che in questo mentre imparo.
Presentate la zuppa. Io non lo faccio mai.
Con. Per me, don Paolino, minestratene assai.
Paol. Basta così!
mette la zuppa nel tondo per il conte dopo averne dato alla contessa.
Con. Anche un poco.
Cav. Io non ne son portato:
Dategli la mia parte.
Con. Sì, vi sarò obbligato.
(mangia la zuppa.
Lav. Un tondo. *(al servitore.*
Paol. Favorite.
(gli leva dinanzi il tondo della zuppa.
Lav. È vano il lusingarsi,
Che il signor cavaliere si degni incomodarsi.
(al cavaliere.
Cav. Compatite contessa per questo io non son fatto.
Paol. Spiacevi, ch'io la serva?
Cav. No davver; niente affatto.
Paol. (Ancora io non capisco l' idea del cavaliere.)

Con. Veggo un gran bel cappone! se ne potrebbe avere?
Paol. Ala, o coscia volete?
Con. Per verità non so,
Datemi l'una, e l'altra, che dopo io sceglierò.
(gli dà mezzo cappone, ed ei se lo mangia.
Paol. Comanda la contessa?
Lav. Vorrei di quel tondino.
Cav. Credo che sarà buono.
Con. Datene qui un pochino.
Cav. Levategli il cappone. *(al servitore.*
Con. Lasciate qui, non preme,
Mescolerem l'intingolo con il cappone insieme.
(mette tutto nel piatto.
Paol. La dama ne ha richiesto, e voi non la servite?
(al Cav.
Cav. Voi trinciar principiaste, ed a trinciar seguite.
Paol. Dunque per obbedirvi... *(vuol servir la cont.*
Lav. No, signore, obbligata.
Paol. Voi da me ricusate?...
Lav. Più non ne voglio.
Paol. (Ingrata)
(da se, sospirando.
Cav. Lo volete da me? *(alla contessa.*
Lav. Non merto un tal'onore.
Cav. Sì, la mia contessina, vi servirò di cuore.
(gli dà di quel tal piatto, ed ella lo riceve.
Paol. (Tollerar più non posso.) *(da se, smanioso.*
Cav. Don Paolin s'adira.
(alla contessa.
Lav. Lo vedete, signore? ei per amor sospira.
(al cavaliere.
Cav. Sospiri pur; suo danno.
Paol. Ma perchè mai, contessa?...
Con. Datemi un pocolino di quella carne allessa.
(a D. Paol.
Paol. (Pazienza!)
(taglia della carne di manzo per il conte.
Con. Un poco più, non sono un collegiale.
Cosa avete paura? ch'ella mi faccia male?

Anche un' po' di vitello, e un po' di grasso unito.
Cav. Mi rallegro con voi, trovaste l' appetito.
(al conte.
Con. E pur non istò bene. Un acido mi sento...
Cav. Bevete un po di vino.
Con. Vo' fare il fondamento.
(si mette a mangiare.
Lav. Il cavalier col padre discorre, e si trattiene.
E qual io non ci fossi, di me non gli sovviene.
Cav. Eccomi, son da voi. Cosa mi comandate?
Volete del ragù? Don Paolin, trinciate.
Paol. Ella da me il ricusa, son di servirla indegno.
Cav. Se sfortunato or siete, non lo prendete a sdegno.
Fate quel ch' io vi dico, e torneravvi in bene;
Rassegnatevi in pace al mal siccome al bene.
E dite fra voi stesso con animo giocondo,
Se una donna mi sprezza non è finito il mondo.
Lav. Voi così ragionate? *(al cavaliere.*
Cav. Ragiono istessamente.
Lav. Dunque, se vi sprezzassi, sareste indifferente.
Cav. Perdonate, contessa, mentir non son capace:
Se voi mi disprezzaste, vorrei soffrirlo in pace.
Direi, della sua grazia s' ella mi crede indegno,
S' ella mi niega amore, ch'io non lo merto è un segno.
Paol. Ed io giuro d' amarla schernito e disprezzato.
Lav. Ora voi non c' entrate, con voi non ho parlato.
(a don Paolino.
Paol. Soffro gl'insulti, e taccio.
Lav. (A torto lo strapazzo.)
(da se.
Cav. (Povero Paolino! ei mi rassembra un pazzo.)
(da se.
Ehi, cambiate la tavola, se non si mangia più.
(ai servi.
Con. Lasciatemi sentire quel piatto di ragù.
Cav. Levategli quel tondo. *(ai servitori.*
Con. Lasciate qui, non preme,
Non va male il ragù con il bollito insieme.
(mette il ragù nel suo tondo, e i servitori levando

i piatti pongono quelli della seconda portata.

Cav. Conte, che state male diceste voi per gioco.

Con. Parmi, che l'appetito mi torni a poco a poco.

Cav. Ma bevete. *(la contessa, e don Paolino badano a parlar piano fra di loro.*

Con. Da bevere. *(domandandolo ai servi.*
Ecco l' arrosto. Oh bello!
Pare proprio dipinto quel pezzo di vitello.
Un bodino, un bodino, ci ho gusto in verità.
Quel bodino all' inglese mettetemelo qua.
L' insalata potete porla dall' altra parte.
Oh! di quei pasticcini ne voglio la mia parte.
(gli portano una sottocoppa con una caraffina di vino, ed una di acqua.
Portate via quest' acqua, non la posso vedere;
L' acqua si dà da noi agli asini da bere.
Orsù, lo so, che i brindisi or si accostuman poco.
Ma voglio fare un brindisi: signori, e viva il cuoco.

Cav. Bravo, bravo davvero, questa è sincerità,
Applaudir di cuore quel che piacer ci fa.
Che dite voi, contessa? Capperi, siete molto
Nel discorso impegnata, ed infiammata in volto!

Lav. Di che mai sospettate?

Cav. Troppo ho per voi rispetto,
Della vostra condotta per concepir sospetto.
La medesima stima ho per don Paolino:
Che volete ch' io tema?

Con. Chi mi dà del bodino?

Cav. Servitevi, signore. *(al conte.*

Con. Dunque farò da me.
(si prende del bodino

SCENA VIII.

Fabrizio e detti.

Fabr. Presto, signor padrone, presto.
Cav. Che cosa c'è?
Fabr. Il signor Giacinto con della gente armata,
Fra gli alberi nascosta, la casa ha circondata.
Egli ci pose intorno una specie d'assedio.
Venga a vedere.
Paol. Indegno!.
Cav. Pensiamo ad un rimedio.
Lav. Duolmi per mia cagione...
Paol. Anderò io, lasciate...
(si alza furiosamente.
Cav. Don Paolin, fermatevi; non vo' che vi scaldiate.
(s' alza.
Di accendere un gran foco bisogno ora non c'è;
Di rimediare al tutto resti il pensiere a me.
Lav. Deh, non vi cimentate. *(al cavaliere, alzandosi.*
Cav. Di ciò non vi è periglio:
Porvi saprò rimedio coll' arte, e col consiglio.
Paol. Accendere mi sento di una vendetta il cuore.
Cav. Noi possiam vendicarci senza un soverchio ardore.
Lav. Possibil, che possiate udir placidamente
Di un indegno le trame?
Cav. Io non mi scaldo niente.
Paol. Per difender la dama la vita arrischierei.
Cav. Arrischiare la vita? sì pazzo io non sarei.
Lav. Dunque espormi volete ad un novello oltraggio?
Cav. No, ma spero difendervi con un maggior vantaggio.
Lav. Come?
Cav. Venite meco. Andiam, don Paolino.
Vi svelerò fra poco quello ch' io far destino.
Lav. A voi mi raccomando. *(al Cav. e a D. Paol.*
Paol. Per voi morire io bramo.
Cav. Ed io senza morire vo' rimediarvi: andiamo.
(tutti tre partono, e resta il conte, il quale seguita a mangiare senza scomporsi.

Fabr. Cosa fa il signor conte?
Con. Io seguo il mio lavoro.
Fabr. Non sente il bell'imbroglio?
Con. Bene, ci pensin loro.
Fabr. Non vede quale abbiamo pericolo vicino?
Con. Vorrei pur, se potessi, finir questo bodino.
Fabr. Noi lo lasciam qui solo.
Con. Ebbene, andate pure.
Fabr. Son le stanze terrene pochissimo sicure.
Se qui il signor Giacinto entra colla sua gente,
E trova il signor conte, l' ammazza immantinente.
(parte.
Con. Povero me! se viene... Presto. andiamone, presto,
Ma di questo bodino voglio godermi il resto.
(s' alza, prende il bodino, e parte.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, il Conte, la contessa Lavinia, don Paolino, e Fabrizio.

Cav. Contessa, miei signori, venite, ho già pensato
Quello che far dobbiamo nel caso inaspettato.
Non ci scaldiamo il sangue, non ci mettiamo in pena,
Dobbiam questa sorpresa pigliar per una scena.
Con flemma, e con giudizio più cose ho superate,
Supererò ancora questa; sedete, ed ascoltate.
Lav. Impaziente vi ascolto. *(siede.*
Paol. Sentiam, che nuova c'è. *(siede.*
Con. Intanto si potrebbe ordinare il caffè. *(siede.*
Cav. Dite, bene: Fabrizio, il caffè sia ordinato,
E poi quanto vi dissi sia lesto, e preparato.
Fabr. Sì signor.
Con. Ehi sentite. Con grazia del padrone,
Un po' di rosolino per far la digestione.
Fabr. Subito, immantinente.
Con. Sono ai liquori avvezzo.
Fabr. (Se aspetta il rosolino vuol aspettarlo un pezzo.) *(parte.*
Cav. Pensando al caso nostro, com'io diceva innante,
Noi siamo gli assediati, Giacinto è l'assediante.
Siccome la contessa lo sdegna, e lo disprezza,
Ei pensa per assalto entrar nella fortezza.
Egli vien provveduto di gente, e munizione,
Lusingasi il presidio pigliare a discrezione:
Ed aperta la breccia ci si lusinga, e spera,
Presa la cittadella, piantar la sua bandiera.
Noi con vigor le mura difendere possiamo,

Ma di un vil capitano vogl'io, che ci burliamo;
E delle sue minacce fingendo aver timore
Vo' che proviamo in rete tirar l' assalitore.
Spieghiam bandiera bianca. Eccolo qui, in un foglio
Col guerrier valoroso capitolare io voglio;
E far che il gran disegno di lui, che ora ci assedia,
In questo luogo istesso si termini in commedia.
Udite questa lettera, che a lui mandare io voglio,
Poi vi dirò il mistero, per cui formato ho il foglio.
» Signor che pel valore, che in voi cotanto vale,
» Posso paragonarvi di guerra a un generale;
» A voi con questa carta vengo a raccomandarmi,
» E chiedovi per grazia la sospension dell' armi.
» Resistere non voglio colla difesa audace,
» Con umile rispetto, triegua domando, e pace.
» Arrendermi son pronto con il presidio istesso,
» Vi darò del castello le chiavi, ed il possesso.
» E la dama vezzosa, ch' è il nostro comandante,
» Resterà prigioniera del capitano amante.
» Entrar liberamente potete in queste mura,
» Un cavalier d' onore v' invita, e vi assicura;
» E perchè la parola sia meglio assicurata,
» Entrate vittorioso, e colla gente armata.
» Vi supplica, v' invita con riverenza e amore
» Il cavaliere Ansaldo, amico, e servitore.
Che vi par della lettera?

Paol. Amico, in verità,
Non si può a chi v' insulta scriver con più umiltà.

Cav. È vero.

Lav. Io non intendo l' idea di tal mistero.
Parmi sia questo il modo di renderlo più altero.

Cav. Che dice il signor conte?

Con. Come? (*si sveglia.*

Cav. Avete capito?

Con. Ho capito benissimo.

Cav. Anderà ben?

Con. Pulito.

Paol. Se ha dormito fin' ora.

Cav. Il foglio l' approvate?

Con. Il foglio? si signore, a leggerlo tornate.
Paol. Basta così, non serve.
Con. Non serve? chi son io?
Vo' sentir, vo' sapere, vo' dir il parer mio.
Favorisca di leggere la carta un' altra volta.
Cav. Lo farò volentieri.
Con. Quando preme si ascolta.
Cav. » Signor, che pe 'l valore, che in voi cotanto vale
» Posso paragonarvi di guerra a un generale.
(*il conte si addormenta.*
» A voi con questa carta vengo a raccomandarmi.
Paol. Non vedete ch'ei dorme?
Cav. È vano il faticarmi.
Lasciamlo riposare. Signori, così è,
La cosa anderà bene, fidatevi di me.
Lasciate ch'egli venga. Non evvi alcun pericolo.
Lav. Ma quella gente armata...
Cav. Non vi mettete in pena.
Essi faran più ancora ridicola la scena.

SCENA II.

Fabrizio, ed altri servitori che portano il caffè e detti.

Cav. Ecco il caffè, beviamolo. So io quel che vo' dire.
Fabr. Si ha da svegliar, signore?
(*al cavaliere accennando il conte.*
Cav. Lasciatelo dormire.
(*a Fabrizio.*
Prendete questa lettera così dissigillata,
Sia del signor Giacinto in man recapitata.
E s'egli a queste mura s'accosta, immantinente
S' aprano a lui le porte, e a tutta la sua gente.
(*a Fabrizio.*
Fabr. Ho capito.
Cav. E sia pronto quello che vi ho ordinato.
Fabr. Non dubiti, signore, che tutto è preparato.
(*parte.*

(il cavaliere, la contessa Lavinia, e D. Paolino vanno bevendo il caffè.

Lav. Cavalier, dal mio spirito questo timor levate,
Ditemi quel disegno, che di eseguir pensate.
(bevendo il caffè.

Cav. Voglio celarvi il modo che adoperar mi appresto;
Ma del comico intreccio il fin dev'esser questo.
Crederà che voi siate per isposarlo, e poi
Vi vedrà da me stesso sposar sugli occhi suoi.

Paol. Voi sposar la volete? *(al cavaliere, alzandosi.*

Cav. Io, quand'ella il consenta.

Paol. Che risponde la dama?

Lav. Per me ne son contenta.

Paol. Cavalier, vi saluto. *(in atto di partire.*

Cav. Dove così repente?

Paol. A una simile scena non voglio esser presente.
Voi di scherzar prendeste con un rival l'impegno;
Io di un rivale a fronte non tratterrei lo sdegno;
Esservi di periglio potria l' aspetto mio,
Sento accendermi il cuore, meglio è ch' io parta;
(addio. *(parte.*

SCENA III.

Il Cavaliere, la contessa Lavinia, ed il Conte, che dorme.

Cav. Che vuol dir questo sdegno? *(a Lavinia.*

Lav. Interpetrarlo io voglio
Per un segno d'amore.

Con. È terminato il foglio)
(svegliandosi.

Cav. Si è letto, e si è riletto.

Con. Non portano il caffè?

Cav. E il caffè si è bevuto.

Con. Come! senza di me?
(alzandosi.

Lav. Vi han lasciato dormire.

Con. Che graziosa risposta!

Con vostra buona grazia, me lo faranno apposta.
Cav. Servitevi.
Lav. Signore, or or si aspetta quà . . .
(al conte.
Con. Vo a bevere il caffè, e poi si parlerà.
(in atto di partire.
Lav. Ma il signor Giacinto vien cogli armati suoi.
Con. Quando l'avrò bevuto ragioneremo poi.
(parte.

SCENA IV.

Il Cavaliere, e la contessa Lavinia.

Cav. Il sistema del conte mi piace estremamente:
Nasca quel che sa nascere, non glie n'importa niente.
Lav. Non ha di simil tempra D. Paolino il cuore;
Dissimular non puote la forza dell'amore.
Egli mi ama, il sapete, e dai trasporti suoi
Vedesi ch'egli pena, e mi ama più di voi.
Cav. S'egli vi ama, signora, vi amo ancor io non meno;
Mi piacete, il confesso, ma per amor non peno.
Se le smanie, e i deliri son dell'amore il segno,
Non trovomi disposto d'amar con tale impegno.
Ma se vi basta un cuore, che parlavi sincero;
L'amor che per voi sento, è stabile e sincero.
Se la mia fè gradite, d'ogni rival mi rido;
Se posso amare in pace, ogni amator disfido.
Ma se la pena, e il pianto solo piacer vi dà,
Signora mia, pensateci, voi siete in libertà.
Lav. La fè che prometteste, ad osservar pensate.
Ora di più non dico, amatemi, e sperate. *(parte.*

SCENA V.

Il Cavaliere solo.

Amatemi, e sperate! Offrendomi un tal dono
Sembra che mi offerisca d'Asia, e d'Europa il trono.
Stimo una bella dama, apprezzo il di lei cuore,
Ma potrei anche vivere senza di un tanto onore.
Rider mi fan davvero queste bellezze altere,
Che hanno il piacer di rendersi cogli uomini severe.
Bramano più di noi l'amor, la tenerezza,
E vogliono ostentare di farci una finezza.
Per me della contessa la destra non isdegno,
Posso adempir con essa a un'onorato impegno.
Ma se per conseguirla ho da impiegare il pianto,
La grazia di una donna non merita poi tanto.
S'io deggio ringraziarla, che m'abbia il cuor conces- (so,
Per quel ch'io le concedo dee far meco lo stesso.
Che se per l'uomo impiega essa le grazie sue,
È inutile l'amore, quando non siamo in due.
(parte.

SCENA VI.

Fabrizio, ed il Cavaliere, che torna.

Fabr. Signor. *(chiamando il cavaliere.*
Cav. Che c'è di nuovo?
Fabr. La lettera ho recata
Io stesso, e la risposta a voce ho riportata.
Cav. Che disse il formidabile signor Giacinto?
Fabr. Udite;
Se ben me ne ricordo, ve lo dirò, stupite.
Vanne dal cavaliere, di' che un uom di valore
Saprà fra quelle mura venir senza timore.

Digli che or or mi aspetti, digli che non pavento,
Gli ospiti, e i servi loro, se fossero anche cento.
Digli poi ch' io mi fido della parola data,
Ch'io non vo' per paura condur la gente armata.
Ma sol perchè si vegga s' io merito rispetto,
Condurrò i miei seguaci del cavalier nel tetto.
(procura imitare la carica'ura di Giac.

Cav. Egli non ha timore, ma un poco di spavento.
Venga pur, ch'io mi voglio pigliar divertimento.

Fabr. Sento rumor.

Cav. Che fosse?...

Fabr. Eccolo, appunto è desso.
Son preparati i servi, vo' a prepararmi io stesso.
(parte.

SCENA VII.

Il Cavaliere, poi il sig Giacinto, poi quattro armati.

Cav. Fabrizio è spiritoso, spero che a perfezione
Sosterrà con bravura lo scherzo, e la finzione.

Giac. Eccomi, cavaliere, a udir quel che bramate.

Cav. Ora che noi siam soli...

Giac. Con permission. (*al cav.*) Entrate.
(agli armati che entrano.

Cav. In casa mia, signore, ogni sospetto è vano;
Venero i suoi guerrieri, m' inchino al capitano.
Per meditare insidie spirto non ho sì audace;
Pace, e amicizia io chiedo, v'offro amicizia, e pace.

Giac. So perdonar gl' insulti, anch'io son cavaliere:
Basta che gli altri sappiano far meco il lor dovere.

Cav. In quanto a me, signore, desio di assicurarvi
Che bramo ad ogni costo la via di soddisfarvi.
La dama è già pentita, vi offre la mano in dono.
Il di lei genitore vuol chiedervi perdono.
D. Paolino istesso trema dalla paura,
Di aver la vostra grazia col mezzo mio procura.
Ed io pria di vedervi pien di rabbiosa smania

Vorrei aver la febbre, la gotta, o l' emicrania.

Giac. Tutto saprò scordarmi in grazia di un amico,
Vo' perdonare a tutti; sull' onor mio vel dico.

Cav. Oh bontade, oh clemenza di un'animo sovrano!
D' un eroe sì pietoso voglio baciar la mano.
(vuol prenderlo per la mano.

Giac. Oh non voglio. *(si ritira.*

Cav. Lasciate. *(come sopra.*

Giac. No certo.
(come sopra.

Cav. Mio signore.
(come sopra incalzandolo.

Giac. Amici. *(raccomandandosi agli armati per paura.*

Cav. Che temete? *(ritirandosi.*

Giac. Io non ho alcun timore.
(mostrandosi intrepido.

Cav. Di me siete sicuro. Pericolo non c' è...

Giac. Lasciam questi discorsi. La contessa dov' è?

Cav. Volete ch'io la chiami?

Giac. Questo è quel che mi preme.

Cav. Ora verrà, ma in prima vo che parliamo insieme.

Giac. Sopra di che?

Cav. Sopra il modo con cui trattar dovete
I sponsali con essa. Favorite, sedete.

Giac. Non occorre.

Cav. Vi prego.

Giac. Sto bene.

Cav. Favorite.
Vi spiccio in due parole.

Giac. Ehi, di qua non partite.
(agli uomini, e siede.

Cav. Restino, che ho piacere. Sedete, buona gente.
Ma vedervi non voglio star lì senza far niente.
Chi è di là? *(chiama i servitori.*

Giac. Cos' è questo? *(si alza timoroso.*

Cav. Signor, non dubitate.
Presto, a quei galantuomini da merendar portate. *(ai servi, i quali vanno, e vengono portando pane, vino, prosciutto, formaggio, e preparano*

un tavolino. Gli armati si preparano per mangiare, e posano le loro armi.
Giac. Non posate le armi.
(agli uomini, che non gli badano.
Cav. Quivi che n' han da fare?
Siete in casa d' amici. Lasciateli mangiare.
Preparato ho a quegli uomini un po' di colazione
In grazia del rispetto, che ho per il lor padrone.
Ma del padrone in faccia è troppa inciviltà,
Passino in altro loco a star con libertà.
Nella stanza contigua portate il tavolino.
(ai servitori.
Non temete, signore, che il loco è assai vicino.
(gli armati prendono essi il tavolino, e con allegrezza lo portano in altra stanza, scordandosi delle loro armi.
Giac. Fermatevi, sentite; l'armi quì non lasciate.
Cav. Gli uomini valorosi se le saran scordate.
Subito, servitori, l' armi recate loro.
Sentite: (A ciaschedun date un zecchino d'oro.
E mandategli in pace, per forza, o per amore.)
(piano ad un servitore, il quale unitamente cogli altri prende l'armi, e le porta altrove.
Giac. Resti aperto quell' uscio.
Cav. Di che avete timore?
Un uomo, come voi terribile, famoso,
Vergogna è che si mostri codardo, e timoroso.
Giac. Non temerei nemmeno, se fossevi il demonio.
Cav. Venite qua, signore, parliam del matrimonio.
La dama non disprezza l'amor del vostro cuore,
Di voi non si lamenta, ma sol del genitore.
Quando firmò il contratto, se a lei l'aveste detto
Verso di voi mostrato avrebbe il suo rispetto.
Disse a me cento volte: un cavalier sì vago
Puote il cuor di una donna render contento, e pago.
Chi ricusar potrebbe sì nobile signore?
Amar chi non vorrebbe un' uom del suo valore?
(Giacinto si va pavoneggiando.
Ella vi ama, signore, ella è di cor pentita

D'aver dissimulato finor la sua ferita.
Chiede al vostro bel cuore per mezzo mio perdono,
Vi offerisce la destra, ed il suo cuore in dono.
Giac. Meriterebbe a dirla ch'io vendicassi il torto;
Ma è donna, e tanto basta, m'accheto, e lo sopporto.
Ditele che ella venga umile agli occhi miei,
Diami la man di sposa, ed io perdono a lei.
Cav. Oh clemenza, oh bontade! oh grazia inaspettata!
Vo' tosto a consolare la dama innamorata.
(*si alza.*
Meno non si poteva sperar da un sì bel core,
Condurrò la contessa a domandarvi amore.
(*parte.*

SCENA VIII.

Giacinto solo.

Ecco cosa vuol dire farsi stimar; cospetto!
Sono un uomo terribile qualora io mi ci metto.
Amici, state pronti, se mai... ma dove sono?
Povero me! mi lasciano gl' indegni in abbandono?
Là dentro non li veggo. Dove mai sono andati?
Qua dentro non mi fido restar senza gli armati.
Li troverò. (*in atto di partire.*

SCENA IX.

Il Cavaliere, la Contessa e detto.

Cav. Signore. (*chiamandolo.*
Giac. Gli uomini dove sono?
Cav. Son nel cortil che ballano d'una chitarra al suono.
Giac. Sappiano immantinente che il lor padron li chia-
(*ma.*
Cav. Ecco, signor Giacinto, presentovi la dama.

Giac. Sì signor, l'ho veduta. Vengano quei villani.
(mostrando sdegno, e paura.
Cav. Ehi, chiamateli tosto. *(verso la scena.*
(Sono un pezzo lontani.)
(da se.
Giac. (Par che il cor mi predica...)
Lav. Come! con tal disprezzo
Colle dame mie pari siete a trattare avvezzo?
Giac. Compatite contessa, sono un poco alterato.
Lav. Con chi?
Giac. Con quei bricconi che mi hanno abbandonato.
Lav. Un uomo come voi, terribil per natura,
Per questo si sgomenta, e trema di paura?
Giac. Io temer? di che cosa?
Cav. Un uom del suo talento,
Un uom del suo coraggio non sa che sia spavento.
Quel che lo rende umano, quel che avvilir lo puote,
È un occhio vezzosetto, bei labbri, e belle gote.
Egli per voi sospira; mirate in quel sembiante
Ercole mansueto alla sua Jole innante.
Giac. Ah sì, poichè voi siete Venere di bellezza,
Un Marte valoroso vi venera, e vi apprezza.
Cav. E tanto è innamorato del volto peregrino,
Che per piacervi ancora diventeria Martino.
Giac. Questi scherzi non soffro.
Cav. Dunque parliam davvero.
Il vostro cor, signora, svelategli sincero.
Giac. Porgetemi la destra.
Lav. È troppo presto ancora.
Giac. Dite almen se mi amate.
Cav. Via ditelo, signora.
Lav. Sono di cuor sincero, e fingere non so.
Giac. Dunque un *sì* pronunciate.
Lav. Dunque vi dico un *no*.
Giac. Come! a me questo torto! un no sì chiaro, e tondo?
Ah! ch'io son per lo sdegno acceso, e furibondo.
Voi m'ingannaste adunque nel lusingarmi? audace.
(al cavaliere.

Una simile ingiuria, non vo' soffrire in pace.
Dove sono gli armati? Tornino in questo loco.
Ah! son fuor di me stesso: armi, vendetta, e fuoco.
Cav. Acqua, presto dell'acqua.
Giac. Non vengono gli indegni?
Ah! saprò da me stesso adoprar gli sdegni.
O porgami la mano la donna a suo dispetto,
O ch' io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X.

Fabrizio travestito colla spada alla mano, e detti.

Fabr. Volgi a me quella punta.
(verso Giacinto, ponendosi in guardia.
Giac. Servitore umilissimo.
(a Fabrizio con timore.
E chi è questo signore? *(al cavaliere.*
Cav. È un capitan bravissimo.
Giac. Ho piacer di conoscere il signor capitano;
Vedo ch'egli sa bene tener la spada in mano.
Degli uomini di spirito ammiratore io sono;
In grazia sua mi accheto, e i torti miei gli dono.
(ripone la spada.
Fabr. Con voi mi voglio battere. *(a Giacinto.*
Giac. No, mio signor, perdoni.
Cav. Viva l'eroe magnifico.
Lav. Viva il re dei poltroni.
Fabr. Sono, se nol sapete, cugin della contessa.
Giac. Con voi me ne consolo, e colla dama istessa.
Fabr. Voglio che dello zio s'adempia il testamento.
Giac. Benissimo.
Fabr. Sposare la voglio in sul momento.
Giac. Ha ragione.
Fabr. Mi dicono, che il di lei padre ha fatto
Con voi di matrimonio certo tal qual contratto,
È egli ver?

Giac. Non lo nego.

Fabr. O lacerato ei vada,
O meco sostenetelo col sangue, e colla spada.

Cav. (Bravo, Fabrizio, bravo.)
(piano alla contessa Lavinia.

Lav. (Si porta egregiamente.)
(piano al cavaliere.

Giac. (Cosa risponder posso senz'armi, e senza gente?)
Signore, ecco il contratto, cedo non per timore,
(tirando fuori dalla tasca un foglio.
Ma faccio un sagrificio in grazia del valore.
Prenda. *(si accosta per dargli la carta.*

Fabr. Non vi accostate.
(ponendosi colla spada in difesa.

Giac. Offenderla non voglio.

Fabr. Mettete sulla punta di questa spada il foglio.

Giac. Ma perchè?
(mostra aver paura della punta.

Fabr. Non tardate.

Giac. Si fermi in cortesia.
(vuol infilare la carta, e Fabrizio muove la spada.
(Una paura simile non ebbi in vita mia.)

Cav. (È graziosa la scena.)
(piano alla contessa Lavinia.

Lav. (Che scena inaspettata!
(piano al cavaliere.

Fabr. Infilzate la carta. *(minacciandolo.*

Giac. Si signor... l'ho infilzata.
(gli riesce d'infilzarla, e si ritira contento.

Fabr. Questo contratto indegno si laceri così.
(lo straccia.
Sposatevi, contessa.

Lav. Mi ho da sposar? con chi?

Fabr. Col cavalier.

Lav. Davvero?

Fabr. Col cavalier, vi dico.
Giacinto non si oppone.

Giac. Per me non contraddico.

Fabr. Animo, in mia presenza si faccia il matrimonio.
Potrà il signor Giacinto servir di testimonio.

Giac. (Anche di più.)

Fabr. Che dite?

Giac. Son qui, so il mio dovere.

Fabr. Via porgete, contessa, la mano al cavaliere.

Lav. (Per burla, oppur davvero?) *(piano al cavaliere.*

Cav. Son pronto in ogni modo.) *(piano alla contessa Lavinia.*

Lav. (Così senza pensarvi? bellissima sul sodo.) *(piano al cavaliere.*

Cav. (Volete, o non volete?) *(piano alla contessa Lavinia.*

Fabr. Si perde il tempo in vano.

Lav. (Che mi consiglia il cuore?)

Fabr. Porgetevi la mano.

SCENA XI.

Paolino, e detti.

Paol. (Parmi sia la contessa dubbiosa nel pensiero,
Non vorrei dello scherzo che si passasse al vero.) *(da se, in disparte.*

Cav. Ma su via, risolvete. *(alla contessa Lavinia.*

Lav. Pria che la mano, e il core...

Paol. Contessa, con premura vi cerca il genitore.

Lav. (Opportuno è il riparo.) Vado agli ordini suoi.

Fabr. Ma sposatevi in prima.

Lav. Ci sposerem da poi. *(parte.*

Fabr. Dunque se è il matrimonio per or procrastinato,
Anche il signor Giacinto restar può sollevato.
Vada liberamente, e di ogni buon servizio
Gli rende mille grazie il capitan Fabrizio.
(si scopre levandosi i baffi, e parte.

Paol. E se il signor Giacinto non prende altro cammino,
Gli fiaccherà le spalle il capitan Paolino. *(parte.*

Cav. E l'autor della burla, che appunto io sono quello,
Riverente s' inchina al capitan coviello. *(parte.*
Giac. Ah cospetto di bacco!...Zitto, che niun mi senta:
Mi tremano le gambe, e tutto mi spaventa.
A un par mio! me l'han fatta. Mi perdo, e mi confondo.
Ah! vo' pregargli almeno, che non lo sappia il mondo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La contessa Lavinia, e don Paolino.

Paol. Dunque se non portavami la smania mia gelo-
Data avreste la mano al cavalier di sposa? (sa,
Lav. Chi sa?
Paol. Chi sa mi dite? ah barbara inumana!
So che del vostro amore la mia lusinga è insana!
Lav. Quai termini son questi! qual stile inusitato?
Paol. Sono gli ultimi sforzi di un cuor, ch'è disperato.
Fin' or colla speranza tenni l' ardire a freno;
Ora calmar non posso i miei trasporti in seno.
Ditelo voi crudele, se fui discreto amante,
Se in dubbio di mercede v' amai fido, e costante:
Ditelo, se il mio labbro prosontuoso ardito
In mezzo a miei sospiri fu a delirar sentito.
Pensi barbaramente, penai, ve lo confesso,
Nel periglio di perdervi ad un rivale appresso,
Ma sperai superarmi colla ragion per guida;
E vi credei, spietata, all' amor mio più fida.
Or, che vi scopro appieno ingrata all'amor mio,
Or, che il dover scordate, perdo il rossore anch'io.
Datevi ad uno in braccio, che amor non vi promette;
Il vostro pentimento farà le mie vendette.
E piangerete un giorno quel core abbandonato,
Che vi amò dolcemente, che non avete amato.
Ah sì, che voi mi amaste, sì, che mi amaste un giorno.
Vidi d' amore i segni in quel bel viso adorno;
Ma oimè, che quelle luci meco non fur le stesse
Dacchè sacrificaste l' amore all' interesse.

Qual bene aver sperate dalle ricchezze al mondo;
Se un dolce amor non penetra del vostro cuore il fondo?
Ah contessa, contessa, vi torneranno in mente
I rimproveri un giorno di un amator dolente.
E tardi, e fuor di tempo, piena d'un tetro orrore,
Direte fra voi stessa: fosti pur dolce amore!
Deh soffrite con pace gli ultimi accenti miei,
Finchè libera siete, sono i sospir men rei.
Sposo di un mio rivale, non mi vedrete in viso,
Eternamente il fato vuolmi da voi diviso.
Ma nell' estremo istante non mi negate almeno,
Che sollevare io possa con questo pianto il seno.

Lav. Oimè, qual duro peso premer mi sento al cuore!
Mi si abbaglian le luci. *(si getta sopra una sedia.*

Paol. (Deh! non tradirmi amore.)
Se una scintilla ancora, bella, del primo foco
Arde nel vostro seno, fede, costanza invoco.
Cresca l'ardor sepolto, cresca la fiamma a segno,
Che pietà mi conceda, se son d'amore indegno.

Lav. (Ah! resister non posso.) *(si copre col fazzoletto.*

Paol. Eccomi al vostro piede.
(s'inginocchia a lei vicino.
Non partirò, mia vita, se il vostro cuor non cede.
(stando in ginocchio si appoggia col capo alla sedia senza parlare, e la contessa rimane immobile col fazzoletto agli occhi.

SCENA II.

Il conte Policastro e detti.

Con. *Entrando nella camera vede li due nella positura suddetta, osserva un poco, poi pian piano torna a partire senza dir niente.*

Lav. Sento gente. Levatevi. *(s'alza.*

Paol. Non vi è nissun, mia cara.
(alzandosi.
Ah sempre più vi scorgo meco di grazie avara.

Per toglervi dappresso a un infelice oggetto
Basta a giustificarvi un'ombra di sospetto.
Siam soli, e pria, che alcuno s' inoltri a queste porte
Datemi la sentenza di vita, ovver di morte.
Ditemi se soffrire deggio un sì rio tormento,
Per soddisfarvi ancora saprò morir contento.

Lav. Ah non credea vedermi condotta a questo passo.
Son donna, e nel mio seno non chiudo un cuor di sasso.
Di forza, e di coraggio posso arrogarmi il vanto
Ma oimè, non so resistere in faccia a un sì bel pianto.
Don Paolino, vinceste. Vi amo, ma che per questo?
Posso mancar di fede a un cavaliere onesto?
E voi, che ospite siete del cavaliere istesso,
Tradireste l' amico dalla passione oppresso?

Paol. La mia ragione è antica; non ebbe in questo loco,
Suscitato dal caso, principio il nostro foco.
Mia veniste qua dentro, mia per legge d' amore.
Reo non son io se tento ricuperar quel core.
E a rendermi innocente con il cortese amico,
Basta, che voi diciate, che l'amor nostro è antico.

Lav. No, più a tempo non sono; ei sospettollo in pria:
Libera in faccia ad esso vantai quest' alma mia.
E (ve lo dico in faccia) libera fui finora;
Ma son pietosa, e tenera, con chi pietade implora.
Questi caldi sospiri, questo languirmi innante,
Quel che non fui per anni, mi rese in un istante.
Ma ancor viepiù sincera di ragionar consento;
È ver, del cavaliere il freddo cor pavento.
Da un'alma indifferente non spero essere amata;
Il mio danno preveggo, ma la parola ho data.

Paol. Dunque....

Lav. Dunque cessate di sospirare in vano.

Paol. Oh barbara sentenza! oh destino inumano!
Meglio per me, che almeno finto aveste d'odiarmi,
Se abbandonar vi deggio, perchè mai dir d'amarmi!
Avrei coll' odio vostro sofferto un sol tormento,
Ma dall'amor la pena moltiplicarmi io sento.
Pure obbedirvi io deggio ad ogni costo ancora,

Si ha da partir? si parta. Si ha da morir? si mora.
Deh pria, ch'io porti il piede dall'idol mio lontano,
Possa un umile bacio stampar su quella mano.
Lav. L'onor mio nol consente.
Paol. Amor mi reca ardire.
(accostandosi.
Lav. Che ardireste di fare? *(fra il fiero, ed il tenero.*
Paol. Su questa man morire.
(gli prende la mano per forza.
Lav. Lasciatemi... *(si libera, da D. Paol.*
Paol. Crudele.
Lav. In qual misero stato...

SCENA III.

Il Cavaliere, e detti, poi Fabrizio.

Cav. Ho sentito gridare. Che vuol dir, cos'è stato?
(li due rimangono confusi senza parlare.
Miei signori, tacete? Veggovi il volto acceso.
Siete molto confusi. Basta così; v'ho inteso.
Lav. Non crediate, signore...
Cav. Ben ben, ci parleremo.
(sostenuto.
Paol. Un cavalier d'onore....
Cav. L'onor difenderemo.
(come sopra.
Chi è di là?
Paol. (Che pretende?) *(da se.*
Lav. (Aimè qualche disastro.)
(da se.
Fabr. Che comanda?
Cav. Chiamate il conte Policastro.
(sostenuto.
Fabr. Subito. Ho da tornare a far da capitano,
Coi baffi sul mostaccio, e colla spada in mano?
Cav. Eseguite il comando.
Fabr. Subito, si signore.
(Questa volta il padrone mi par di mal'umore.)
(parte.

Lav. Signor, la mia condotta voglio giustificata.
Cav. Vi conosco abbastanza. *(serio.*
Paol. È una dama onorata,
Cav. Questa difesa vostra può rendersi sospetta.
(come sopra.
Paol. Spiegatevi, signore,
Cav. Lo farò. Non ho fretta.
(come sopra.

SCENA ULTIMA

Il Conte, Fabrizio e detti.

Con. Eccomi qui.
Cav Sediamo. *(tutti siedono.*
Fabr. (Pajon tutti arrabbiati.)
(da se.
Con. (Mi rallegro)
(piano alla contessa, e a don Paolino.
Paol. (Di che?) *(al conte.*
Con. (Che siete risvegliati.)
come sopra, poi va a sedere dall' altra parte presso il cavaliere.
Cav. Conte, non è più tempo, che si nasconda il vero;
Più non giova il celarsi; scoperto è il gran mistero...
Nel cuor di vostra figlia so quale amor si aduna...
Con. S'ella non vi vuol bene, io non ne ho colpa alcuna.
Lav. Voi non sapete ancora... *(al cavaliere.*
Cav. Per or datevi pace.
(alla contessa.
Paol. Parlerò io per tutti. *(al cav. arditamente.*
Cav. In casa mia si tace.
(a don Paolino.
Da cavalier qual sono parlar mi sentirete;
E fin tanto ch' io parlo, signori miei, tacete.
Conte...
Con. A me non parlate, che inutile sarà.
Cav. Voglio parlar con voi.
Con. Parlate; eccomi qua.
Cav. Voi, colla vostra figlia da me con un pretesto,

Questa mane veniste in apparenza onesto.
Io con vero rispetto, e con sincero amore
Accolsi in queste mura la figlia, e il genitore,
Con. È vero; e ci faceste un pranzo esquisitissimo.
Cav. Ma però...
Con. Quel bodino mi è piaciuto moltissimo.
Cav. Posso parlar?
Con. Parlate.
Cav. La mia sincerità
Veggo mal corrisposta.
Cont. Vi è qualche novità?
Cav. S' introduce un amico...
Paol. L'amico è un uom d'onore.
(al cavaliere.
Cav. Ora con voi non parlo. *(a don Paolino.*
Con. Zitto.
(a don Paolino.
Lav. (Mi trema il core.)
Cav. Un amore segreto si nutre e si coltiva?
Destasi un' altra fiamma quando la prima e viva?
Simile trattamento non dee audar senza pena.
Le mie risoluzioni ...
Con. A che ora si cena?
(al cavaliere, che mostra impazientarsi.
Paol. Signor, che pretendete? *(al cavaliere.*
Cav. Vi sarà noto or'ora.
(a don Paolino.
Lav. L' onor mio non s' offenda.
Cav. Chetatevi, signora.
Con. Zitto. *(alla contessa.*
Cav. Un zio generoso amando i suoi nipoti
Di renderli felici spiega morendo i voti.
Ordina i lor sponsali, e per sfuggir le liti
Brama, che i di lui beni possan godere uniti.
Obbedire vorrebbe la dama al testatore,
Ma al bel desio contrasta un radicato amore;
Sforza il cuore all'azzardo, vien vigorosa, e franca,
Vuol superar l' affetto, ma il suo valor poi manca.
Del nuovo sposo il volto forse non spiace ai lumi,

Ma al cuor di molle tempra dispiacciono i costumi.
Ella brama un amante tenero, e lusinghiero;
E un cavalier ritrova, che colle donne è austero.
Di superar procura quest' avversion fatale,
Ma dell' amante in faccia la sua ragion non vale.
Abbastanza, contessa, giustificata or siete,
Ma il cavalier...
(verso don Paolino, mostrando sdegno.
Paol. Signore... *(al cavaliere.*
Cav. Io vo' parlar.
(a don Paolino con finto sdegno.
Con. Tacete.
(a don Paolino.
Cav. Il cavaliere amante per gelosia venuto
Del rival fra le soglie, soffrir non ha potuto.
E nell' atto di perdere l'amabile tesoro
Disse alla sua diletta, io vi abbandono, e moro.
Le follie degli amanti, so, che orribili sono,
Il suo destin compiango, e la follia perdono.
Quello di cui mi lagno, che merita vendetta,
Quello, che risarcire all' onor mio si spetta,
Conte... *(affettando sdegno.*
Con. Non ne so nulla.
Cav. È la rea diffidenza,
Con cui ad un amico negar la confidenza.
Perchè non isvelarmi il loro cuore oppresso?
Avrei le brame loro sollecitate io stesso;
Perder temea la dama del testamento il frutto?
Se la metà non basta, son pronto a ceder tutto.
Si può con un accordo render comune il danno.
Il zio non ha creduto di rendersi tiranno:
Ed io che non coltivo un animo rapace,
Non curo le ricchezze a costo della pace.
Quello, che non si è fatto, facciasi pur, se vuole,
E rispondano i fatti al suon delle parole.
Ma pure una vendetta al torto che mi han fatto,
Conte, ve lo protesto, vo'fare ad ogni patto.
Io, che mai per costume son solito adirarmi,
Questa volta lo sdegno mi sforza a vendicarmi

Ecco la mia vendetta. Quegli occhi sì vezzosi,
(*tenero affettato.*
Che i cuori più inumani pon rendere amorosi;
Quelle guance vermiglie, quel bel labbro ridente,
Sappian che del suo bello non me n'importa niente.
Sia certa la contessa, che qual l'avrei veduta
Senza passion mia sposa, l'ho senza duol perduta.
E se è ver, che la donna pretenda essere amata,
Colla mia indifferenza l'ingiuria ho vendicata.

Lav. L'insulto che mi fate, è di una dama indegno.
(*s' alza.*
Sentomi ch' io non posso più trattener lo sdegno.

Cav. Contessa, i sdegni vostri di provocar tentai,
Se mi riuscì l'impresa, son vendicato assai.
Perdonate, signora; quel che scherzando ho detto
Non scema al grado vostro la stima, ed il rispetto.
E quella indifferenza, che agli occhi vostri ostento,
Sdegno non la produce, ma il mio temperamento.
Con voi non sono irato, finsi così per gioco,
Godo d'aver io stesso scoperto il vostro foco.
E se don Paolino di vero cuore amate,
Sian le nozze concluse, e a consolarvi andate.

Lav. Quasi rider mi fate.

Cav. Ride quel bel bocchino!
Come si sente il core, signor don Paolino?
Ma con voi mi scordavo, che vendicarmi or resta.
Giovine sconsigliato, la mia vendetta è questa.
Ospite qua veniste con mascherato amore,
Vi accompagni partendo il rimorso, il rossore.

Paol. Deh perdonate, amico...

Cav. Per me vi ho perdonato;
Provai non poca pena a fingermi sdegnato.
Le pazzie compatisco d'un violento affetto,
E che mi guardi il cielo da un simile difetto.
Ma il conte Policastro, che venne unitamente
A tramar quest' insidia...

Con. Amico, io non so niente.

Cav. Merita che si fulmini contro di lui la pena.

Con. Cosa volete farmi?

Cav. A letto senza cena.

Con. No, per amor del cielo.
Cav. Orsù siete contento
Per la vostra figliuola di questo accasamento?
(*al conte.*
Con. Basta non vi sian liti.
Cav. Liti non vi saranno;
Le cose in buona pace fra noi si aggiusteranno.
Son cavelier d'onore, vi dò la mia parola.
Lav. Che dice il signor padre?
Con. Fate pur voi, figliuola.
Cav. Via datevi la mano. Siam qui Fabrizio, ed io;
Noi sarem testimonj.
(*alla contessa Lavinia e don Paolino.*
Fabr. Quest'è l'uffizio mio.
Paol. Contessa mia.
Lav. Son pronta.
Paol. Ecco la man.
Lav. Prendete.
(*si danno la mano.*
Cav. Siete moglie e marito. Ora contenti siete.
Per voi non vi è nel mondo maggior felicità:
Io credo esser felice vivendo in libertà.
Godon talora i sposi, talor vivono in duolo;
Io son sempre lo stesso godendo di star solo.
E parmi di godere assai perfettamente
I beni della vita se sono indifferente.
Sia amica la fortuna, siami contraria e trista,
Nel mal come nel bene io sono un apatista.
Altro ben che la pace, altro piacer non v'è;
Uditori cortesi, ditelo voi per me.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE

MORBINOSE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'Autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI.

Sior LUCA, *vecchio benestante.*
Siora SILVESTRA, *vecchia sorella de sior* LUCA.
Siora MARINETTA, *fia de sior* LUCA.
TONINA, *cameriera de siora* MARINETTA.
Siora FELICE.
Sior ZANETTO, *mario de siora* FELICE.
Siora LUCIETTA.
Siora BETTINA, *fia de siora* LUCIETTA.
Sior BORTOLO, *moroso de siora* BETTINA.
Il signor FERDINANDO, *forestiere.*
NICOLÒ, *caffettiere.*
Servitori.

La scena si rappresenta in Venezia.

LE MORBINOSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Siora Marinetta, che si conza la testa, Tonina che la serve.

Mar. Via, conzeme pulito, che voggio parer bon.
Ton. Cara siora parona, se la xe bela, in ton
Proprio che la fa voggia.
Mar. Eh via no me burlè!
Ton. Eh sti musi no fala!
Mar. Che morbin che gh'avè!
Dè qua un poco de polvere.
Ton. Subito, son qua lesta.
(le dà la polvere.
Mar. Deme quel fior de pena, che me lo metta in testa.
Ton. La servo. Xelo questo?
Mar. Questo. Me stalo ben?
Ton. Pulito! Ghe ne vorla un da metter in sen?
Mar. Si ben, deme un garoffolo.
Ton. Vardè che ben sestin!
Mar. Pario bon co sti fiori?
Ton. La me par un zardin.
Mar. Xelo levà sior pare?
Ton. No xe levà gnancora.
Mar. Sior amia?
Ton. Oh la xe suso, che sarà più de un'ora!

La xe anca ela al specchio. Ho spionà da un busetto
Dela porta, e l'ho vista che la se dà el beletto.
Mar. Vardè che vecchia maga, andarse a sbelettar!
Ton. Povera putteleta! la se vol maridar.
Mar. Si ben de sessant' anni.
Ton. Sessanta?
Mar. Anca de più.
Ton. Dasseno! Eppur la xe più in gringola de nu.
Mar. I batte.
Ton. Vago a veder.
Mar. Se xe el sartor, tirè.
Ton. Gh' hala ordenà qualcossa?
Mar. Vederè, vederè.
Voggio far magnar l'aggio a più de qualcheduna.
Ton. Per diana! de sto gusto no ghe ne xe nissuna.
Che le se metta intorno tutto quel che le vol,
In materia de questo nissuna no ghe pol.
Anca se le se veste d' oro da cao a pie,
In fazza ala parona le deventa scarpie.
Per comparir, a ela ghe basta una strazzetta,
E la stà ben con tutto. Oh siela benedetta! *(parte.*

SCENA II.

Siora Marinetta, poi Tonina che torna.

Mar. Tonina me vol ben, ghe voi ben anca mi.
Per questo, poverazza! la me loda cusì.
Da resto, no son orba; vedo, cognosso, e so,
Senza presumer gnente, quel che gh'ho, e che nogh'ho.
Ton. Sala chi xe?
Mar. Chi xe?
Ton. Siora Felice.
Mar. Eh via!
A st' ora?
Ton. Cossa disela? A st' ora la vien via.
Mar. Che la vegna. Senti. Sbattè la cioccolata.
Ton. Bisogna che la fazza; no ghe ne xe de fata

Ghe ne giera do chicchere, e la se l'ha bevua
Tutta quanta za un poco quela vecchia monzua.
(parte.

SCENA III.

Siora Marinetta, poi siora Felice.

Mar. Gramazza! la procura de mantegnirse in ton.
Fel. Marinetta, ghe seu? *(di dentro.*
Mar. Sì, vita mia, ghe son.
Fel. Cossa diseu co presto che ve vegno a trovar?
Mar. Mo se' brava dasseno. Me fe trassecolar.
So che al festin se' stada assae dopo de mi.
Fel. Se ghe son stada? e come! ho balà fin a dì.
Mar. Sarè stracca. Senteve.
Fel. Sentemose un pocheto.
Mar. Diseme; aveu dormio?
Fel. No gh' ho gnanca toccà leto.
Cusì co me vedè, a casa son andada.
Mio mario ronchizava, e mi me l' ho sbignada.
Mar. Gh' averè sono.
Fel. Gnente. Mi no son scamoffiosa.
Tornerave a balar fresca co fa una riosa.
Mar. Anca mi saria stada fina al fin dela festa;
Ma savè che a sior' amia ghe doleva la testa.
Son vegnua via per ela.
Fel. Dormela? cossa fala?
Mar. La xe in tela so camera, che la se mette in gala.
Fel. Oh che cara Silvestra! la xe una maraveggia.
Perchè no stala a casa? nissun no la conseggia?
Toccaria a so fradelo a farghe far giudizio.
Mar. Gramo elo, se el parla! Nasseria un precipizio.
Fel. L' aveu vista giersera sta vecchia stomegosa,
Che co sior Ferdinando la fava la graziosa?
Mar. Se l' ho vista? ve zuro che me vegniva mal.
Fel. La zente se n' ha incorto; i ha fatto un carneval.
E quel caro foresto la toleva per man.

Mar. Certo, sior Ferdinando xe un bravo cortesan.
El fa el belo con tutte. Con tutte el xe el medemo;
Ma se el me salta in testa, voggio che lo burlemo.
Fel. Sì per diana de dia! Burlemolo un pocheto.
Femo co sto foresto un tantin de chiasseto.
Za xe de carneval, se se pol devertir;
Basta far cose oneste, che no daga da dir.
Mar. Scrivemoghe una lettera piena de tenerezze,
Lodando el so gran merito, la grazia e le belezze.
Senza che el sappia gnente la dona chi la xe,
La lettera bollada mandemola al caffè.
Lassemo che el ghe pensa, che el traga a indivinar,
E dopo immascheremose, e andemolo a burlar.
Fel. Sì ben. Bisognerave far qualcossa de più.
Far creder spasemada per elo una de nu;
Tegnirlo un buon pezzetto su le bacchette, e po
Far che el se scoverzisse burlà da tutte do.
Mar. Lasseme far a mi. No ve indubitè gnente.
Vago a scriver la lettera.
Fel. Me par che vegna zente.
Mar. Fermeve qua, Felice. Subito vago e vegno.
Gh'ho un'altra cossa in testa. Se riderà, m'impegno.
(parte.

SCENA IV.

Siora Felice, poi Tonina.

Fel. Certo che Marinetta la xe una cara mata.
Voi che se la godemo.
Ton. Vorla la cioccolata?
Fel. Sì ben, cusì de drento me scalderò un pochetto.
Ton. La prego a perdonar, cossa fa sior Zanetto?
Fel. Mio mario?
Ton. Siora sì. Stalo ben?
Fel. El sta ben.
Lo cognosseu?
Ton. No vorla! Xe un pezzo che nol vien.

Mo via, che la ghe diga, che el ne vegna a cattar.
El xe el più caro matto, che se possa trovar.
Fel. Mio mario xe un bel matto? Brava! se'ben curiosa.
Ton. Digo cusì per dir. Xela fursi zelosa?
Fel. Se poderave dar che avesse zelusia
De qualche altro soggetto, ma de vu no, fia mia.
Ton. Certo che de mi no, perchè se sa chi son,
Da resto....
Fel. El vederessimo cascar a tombolon.
Ton. Ghe n'è cascà dei altri.
Fel. Dasseno?
Ton. Sì dasseno.
Fel. Vardè! Dala paura mi stassera no ceno.
Ton. La burla a pian, patrona; se fusse una de quele.
Da sior Zanetto Trigoli ghe n' ho sentio de bele.
Fel. Cara vu, feme rider.
Ton. Songio la so buffona?
Fel. Propriamente ve godo.
Ton. Ghe 'l dirò ala parona.

SCENA V.

Siora Marinetta e dette.

Mar. Cossa xe stà, Tonina?
Ton. Gnente.
Fel. Vi dirò mi.
Ton. Via, no la fazza scene.
Fel. La m' ha dito cussì,
Che Nane mio mario....
Ton. Che bisogno ghe xe?
Mar. Via, parlè con rispetto, e no ve imusonè.
Deghe a Beppo sta lettera, e che el la porta presto
Da quelo dale acque all' insegna del Cesto.
Ton. Siora sì. (*ingrugnata.*
Mar. Ca de diana, che no voi sti musoni!
Ton. (Se sta siora me stuzzega!) (*da se.*
Mar. Cos'è sti brontoloni?

Fel. Eh lassè che la diga!
Mar. Mandè via quela lettera.
Ton. (Voi che la me la paga sta signora etcetera.)
(*parte.*

SCENA VI.

Siora Marinetta e siora Felice.

Mar. Cossa diavolo gh' hala?
Fel. Senti che strambaria;
La crede che de ela mi gh' abbia zelusia.
Mio mario xe un mattazzo, ghe piase de burlar,
E sta sporca la crede de farlo innamorar.
Senti per causa vostra ho sopportà, e ridesto.
L' ho trattada da matta, no gh'ho badà; da resto...
Mar. Cara vu, compatila. Orsù ho fato pulito.
Ma che bocon de lettera, che a Ferdinando ho
(scrito!.
Ma perchè el mio carattere no desse qualche indizio,
Ho fatto che sior amia me fazza sto servizio.
Ella, che me vol ben, senza difficoltà
La m' ha scritto la lettera, come mi gh' ho detà.
Se sentissi che roba! che amori! che parole!
M' impegno co la leze el va in acqua de viole.
E per meggio burlarlo, senti quel che ho pensà;
Gh'ho scritto che l' incognita in maschera anderà,
E acciò che la cognossa senza nissun sospetto,
La gh'averà un galan color de riosa al petto.
Femo cussì, Felice, per farlo tarocear,
Con un galan compagno andemo a spazzizar.
Veli qua tuti do. Pontemoseli al sèn.
Voi che femo la scena, come che va.
Fel. Si ben.
(*si appuntano il nastro al petto.*

SCENA VII.

Siora Lucietta, siora Bettina e dette.

Luc. Ghe xe nissun?
Fel. Senti. *(a Marinetta.*
Mar. Oh per diana de dia
Xe qua siora Lucietta co Bettina so fia.
Fel. Mo za, la fia e la mare tuto el zorno a rondon.
Mar. Vegni avanti, Lucietta.
Fel. E sì no le par bon.
(a Marinetta.
Luc. Patrona.
Mar. Oh oh patrone! Che bon vento?
Bet. Patrona.
(a Marinetta.
Mar. Patrona, fia. *(a Bettina.*
Fel. Patrone. *(a Lucietta, e Bettina.*
Luc. Oh! qua la xe? patrona.
(a Felice.
Mar. Se' in maschera a bon' ora.
Luc. Cosa diseu? mia fia
La dise che de botò el carneval va via.
St' anno el xe tanto curto...
Bet. L'è de boto fenio.
Se no se ne tolemo...
Luc. E mi ghe vago drio.
Mar. Senteve.
Bet. Eh! no son stracca.
Fel. Avè tanto balà.
Bet. Balerave anca adesso.
Luc. Via, sentomese un fià. *(siede.*
Bet. Stassera ghe tornemio?
Mar. Nu altre ghe tornemo.
Bet. La diga, siora mare, nu gh'anderemio?
Luc. Anderemo.
Mi savè che no balo, ma me deverto assae.
Quante scene giersera, che ho viste e che ho notae!

Fel. Mo za, chi no fa gnente nota tutte le cazze.
Luc. Cosa diseu de Beppa? ah! mò che gran cossazze!
Che abiti! che zoggie! come diavolo fala?
Bet. E con tutti i so abiti, mo co mal che la bala.
Luc. Cara ti, cossa serve? se no la bala ben,
La fa meggio le carte con chi va e con chi vien.
Mar. Mi la me stomegava con quei so complimenti.
Fel. E pur co la parlava, tutti ghe stava attenti.
Luc. Mo no fala da rider? Vardè come la fa:
Sior conte, devotissima. La se comoda qua.
Son un poco stracchetta; ballerò adessadesso.
La me tegna sta ventola. Grazie, con so permesso.
Mar. Oh brava! Lucietta; l'imitè a perfezion.
Fel. E Lugrezia Malsesto che stava in quel canton?
Luc. Mo quela... la gh'aveva... basta za me capì.
Saverè, Marinetta.
Mar. La me vuol dir a mi?
So tutto.
Bet. Da Lugrezia che novità ghe xe?
Se maridela fursi?
Luc. Via, via, vu no gh'intrè.
Ghe giera... (*piano a Marinetta.*
Mar. Quell'amigo. (*piano a Lucietta.*
Fel. Conteme.
(*piano a Lucietta.*
Luc. Quel marzer.
(*piano a Felice.*
Fel. La vorlo tor? (*piano a Lucietta.*
Luc. Seu matta? se el gh'ha un'altra muggier.
(*piano a Felice.*
Fel. Cossa che me contè!
Bet. Siora mare, vien tardi.
Luc. Cossa vuol dir, patrone, quei galanetti sguardi?
Mar. I xe all'ultima moda. Ghe ne voleu?
Luc. Mi sì.
Mar. Ve ne posso dar uno.
Bet. Siora Marina, e mi!
Mar. Uno anca a vu sì ben.
Fel. Oe! digo, Marinetta ...
(*le fa un cenno.*

Mar. Eh! sì, sì, v'ho capio; lasso che le se i metta.
Luc. Cara siora Felice, cossa gh' aveu paura?
Bet. No me par che sta moda la sia una cargadura.
Un poco de galan...
Fel. Cossa m' importa a mi?
Luc. Se le lo porta ele; el se convien più a ti.
Mar. Sì ben; tutte d'accordo. Me vago a immascherar,
Parecchio el galanetto, e vel vegno a portar.
Fel. Oe! senti, Marinetta...
Mar. (So quel che volè dir,
Lasseme far a mi, che me voi devertir.)
(*parte.*

SCENA VIII.

Siora Felice, siora Lucietta, siora Bettina.

Fel. (Sì, sì, de Marinetta capisco l' intenzion.
Ma no vorria che in tante se fasse confusion.
Elle no le sa gnente.)
Bet. La diga, xela andada
Gnancora ala commedia?
Fel. Sì ben, che ghe son stada.
Luc. Che commedia aveu visto?
Fel. No so, no ho capio.
So che no la m' ha piasso, e per questo ho dormio.
Bet. Non la giera da rider?
Fel. Gnente, fia mia, ma gnente.
Mi no so come diavolo ghe fusse tanta zente.
No se sentiva altro che a zemer e a criar
Diavoli cola barba, che fava inspiritar.
M' ha fato un imbriago rider un pochettin.
Ma mi za no gh' ho gusto co no gh' è Truffaldin.
Bet. E mi son stada a quela de quei do bruti nasi;
No la m' ha piasso un bezzo.
Luc. Se in palco no ti tasi.
Come t' hala da piaser, se ti fa sempre chiasso?
Bet. Mi, siora, ala commedia vago per aver spasso.

Cossa m'importa a mi, che i altri diga evviva,
Mi co no rido assae, digo che l'è cattiva.
Luc. Ti ha pur ridesto a quela dele contradizion.
Bet. Mo, se ho ridesto a quela, ho abù le mie rason.
Sentindo a contradir le cosse cusì chiare,
Me pareva sentir sior pare e siora mare.
Luc. Vardè là, che frascona! cussì ti parli? e ti
No ti sa contradir?
Bet. Rideva anca de mi.
Fel. Certo l'ho sentio a dir; tutti i nostri difetti
I li mete in teatro. Vardè che maledetti!
Luc. Sì ben; co la commedia del ricco insidiato
Che diavolo no hai dito, che diavolo no hai fato?
Basta me xe stà dito de una mare e una fia:
Che no i me tocca mi, che per diana de dia...
Manco mal che l'ha abù poco applauso. So danno.
Bet. Però i ha fato ben i comici sto anno;
I ha fato ressaltar le vedoe spiritose.
Fel. Stago a veder che i fazza le done morbinose.
Se i le fa, voi che andemo, e se i ne tocca nu,
Voggio che i ne la paga, e che ghe femo bu.

SCENA IX.

Siora Marinetta in maschera e dette.

Mar. Son qua; tolè, Lucietta; anca vu, fia, tolè.
Ponteve sto galan, e po andemo al caffè.
Luc. Bisogna che gh'abbiè bottega de galani.
Mar. Gh'ho sta cordela in casa, che xe più de do ani.
L'ho taggiada ala presta, presto li ho fati su.
Bet. Dove vorla che andemo?
Mar. Gnente; vegnì con nu.
Bet. No avemio d'andar da sior santolo orese?
Luc. Ghe passemo davanti.
Fel. Voleu far de le spese?
Luc. Mia fia vuol una cossa.
Bet. Voi scambiar sto anelelo.

Fel. Lassè veder. Co belo!
Bet. El me xe un poco streto.
Fel. Marina.
Mar. Cossa gh'è?
Fel. (Sentì sto caso belo:
In deo de Ferdinando ho visto quell'anelo.)
Mar. (Che el ghe l'abbia donà?)
Fel. (Giersera su la festa.)
Mar. (Gnente, lo goderemo.)
Luc. Che cerimonia è questa?
Cossa parleu in secreto?
Fel. Gh'avemo un interesse.
Luc. (No voria dell'anelo, che le se n'incorzesse.
A far che le lo veda l'ha fato mal mia fia.)
Mar. Via, se volè che andemo, mettemose alla via.
Bet. Passemo dall'orese, e po dove se va?
Mar. Nu saremo al caffè; ve aspetteremo là.
Fel. Le pol andar avanti.
Bet. Andemo, femo presto.
Luc. A qual caffè sarale?
Mar. All'insegna del Cesto.
Luc. Ben ben, se catteremo.
Bet. (Gh'averia più piaser,
Se in vece de ste mascare ghe fusse el forestier.)
(da se e parte.
Luc. Sentì, ve lo confido, a mia fia l'anelcto
Ghe l'ha dà el so novizzo, ghe l'ha dà Bortoleto.
Ma no voi, che el se sappia; fin che no vien quel dì,
No voggio che se diga... siora, za me capì.
(parte.

SCENA X.

Siora Marinetta, e siora Felice.

Fel. Cossa diseu, che mare?
Mar. Che sia la verità?
Fel. Oh! ghe l'ha dà el foresto quanto che mi son quà.

Mar. Se lo sa Bortoletto?
Fel. Diseme, cara vu,
Perchè co sti galani le feu vegnir con nu?
Mar. Per rider: vegni via, che ve dirò per strada
Quel che avemo da far.

SCENA XI.

Silvestra, e dette.

Sil. Mia nezza immascherada!
Mar. Oh sior' amia, patrona!
Fel. Patrona; cossa fala?
Sil. Stago ben per servirla. La diga; dove vala? (*a Marinetta.*
Mar. Vago un pochetto a spasso. Tornerò a mezzo dì.
Vorla gnente, sior' amia?
Sil. Voi vegnir anca mi.
Fel. In maschera anca ela? la se anderà a straccar.
Sil. Credeu che mi no sia bona da caminar?
Me fe giusto da rider. Anemo, siora si,
Se andè in mascara vu, voi vegnir anca mi.
Fel. (Cossa avemio da far co sta vecchia taccada?)
Mar. Andemo in tun servizio. (*a Silvestra.*
Sil. Vardè che baronada!
Semo de carneval, deboto el xe fenio;
Tutti ha d'andar in maschera, e mi ho da star indrio!
Fel. Anderemo stassera; anderemo a balar.
Sil. No no, se va mia nezza, a casa no voi star.
Fel. Cossa gh' hala paura? con mi la pol vegnir.
Son dona maridada. No ghe xe da che dir.
Sil. Mi no digo de andar per farghe compagnia;
Se mia nezza xe putta, son anca mi una fia.
E se gh' ho qualche anetto de più de Marinetta,
In canton cole vecchie no voi che se me metta.
Fel. (Mi no la voi seguro.) (*piano a Marinetta.*
Mar. Sior' amia, in verità
Vago in tun servizietto, e subito son quà.

Sil. No me volè, frascona? Vegnirè un'altra volta
A far che mi ve scriva le lettere.
Mar. L'ascolta...
Mo no la vaga in collera. Sior'amia, la sia bona.
Sil. Co i galanetti sguardi?
Mar. Vorla? la xe patrona.
Sil. Sì, sì, gnanca per questo... via pontemelo al sen.
Mar. Subito, volentiera.
Sil. Vardè mo; staghio ben?
Fel. Pulito. (Marinetta, e vu?)
Mar. (Andemo de là,
Gh' ho dell' altra cordela, e subito el se fa.)
Sil. Tornereu presto?
Mar. No vorla? che bisogno ghe xe?
Sil. Via, tornè, che anderemo a bever el caffè.
Mar. Dove?
Sil. Al solito logo.
Mar. Stamattina mi no.
El beveremo a casa.
Sil. Basta, ghe penserò.
Mar. Oh patrona, sior'amia!
Sil. Va via, va via, bandiera.
Fel. Addio, siora Silvestra, se vedremo stassera.
Sil. Oh! ala festa no manco! Gieri col forestier
Ho fato un ballo solo. Stassera almanco un per.
Fel. (La vol che i la minchiona; vardè se la più matta,
Se pol dar de sta vecchia? e pur se ghe ne catta.)
(*parte.*
Mar. (Bisogna che dissimula, e che ghe daga drio,
Perchè la fazzo far co voggio a modo mio.
Mia amia, poverazza! de botto no pol pi,
Ma del morbin in testa la ghe n' ha più de mi.)
(*parte.*

SCENA XII.

Silvestra sola.

Si ben, sì ben, carette andè dove volè.
Credeu che mi v' aspetta? se' mate, sel credè.
Vago subito subito anca mi a immascherarme.
Figureve, se a casa voi star a indormenzarme!
Xe vero che son vecchia, ma in gringola me sento;
El cuor, co vago a spasso, me bagola de drento.
Son dretta co fa un fuso; no gh'ho certi malani,
No gh' ho gnente d'invidia de una de vint' ani.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bottega di caffè.

Ferdinando, e *Niccolò caffettiere.*

Ferdinando colla lettera aperta in mano.

Fer. Ehi, Nicolò.
Nic. Lustrissimo.
Fer. Dimmi, questo viglietto
Da chi ti fu lasciato?
Nic. Nol so da poveretto.
Mi no giera a bottega quando che i l'ha portà;
L'ho domandà ai mi zoveni, ma gnanca lori el sa.
Fer. È una cosa curiosa. Tu che sei veneziano,
Dimmi nel tuo linguaggio cosa vuol dir galano?
Nic. Galano? no capisso.
Fer. Qui non dice così?
(*gli fa vedere la parola nella lettera.*
Nic. Sta parola galano non l'ho sentia ai mi dì.
Galan color de rosa, adesso capirò.
Galan, e no galano.
Fer. Non è tutt'un?
Nic. Sior no.
Vol dir una cordela bianca, celeste o sguarda,
Ligada, per esempio, in modo de coccarda.
Fer. Ora, ora ho capito. (Chi mi mandò il viglietto
Avrà per segno un nastro color di rosa in petto.)
Nic. Me comandela gnente?
Fer. Sia il caffè preparato.

Fer. Preparami un camerin serrato.
Se verran delle maschere, vogliam la libertà.
Nic. La perdona, lustrissimo, no posso in verità.
Le botteghe onorate no serra i camerini.
Fer. Non posso a modo mio spendere i miei quattrini?
Nic. Lustrissimo patron, mi ghe domando scusa,
In sto nostro paese ste cosse no se usa.
In pubblico se vien a bever el caffè,
E col se beve in pubblico da sospetar no gh' è.
Femene d' ogni rango da nu la vederà
In tempo dele maschere vegnir con libertà.
Ma co la libertà xe resa universal,
In fazza del gran mondo se schiva el mazor mal.
Fer. Di rendermi sospetto non era il pensier mio.
Quel che gli altri costumano, vo' costumare anch'io.
Preparate il caffè.
Nic. Per quanti?
Fer. Io non lo so.
Nic. Co saverò per quanti subito ghe'l farò.
L' acqua calda xe pronta, el caffè xe brusà,
Subito che i me l' ordena, lo maseno in tun fià.
El xe più bon assae, quando el xe fato a posta.
Al caffè de Venezia, la el sa, no gh'è risposta.
In materia de questo l' ha da vegnir da nu.
Per caffè de Levante Venezia, e po no più.
(*si ritira in bottega.*
Fer. Questa incognita amante chi diamine sarà?
Mi ha posto questa lettera in gran curiosità.
Pratica di Venezia non ho formato ancora,
Stretta non ho amicizia con veruna signora.
Senz' altro chi mi scrive, esser dee una di quelle,
Che ho veduto al festino. Ve n' eran delle belle.
Che fosse la ragazza, cui l' anello ho donato?
Non crederei, sarebbe l' ardir troppo avanzato.
Parvemi onesta. È vero che l' anellino ha preso,
Ma vidi il di lei volto di bel rossore acceso.
Quella certa signora, che Marinetta ha nome,
Che avea più d'ogn'altra begli occhi e belle chiome,
Mi fe qualche finezza: ma la conosco in ciera,

È furba come il diavolo, non pensa in tal maniera.
Chi scrisse in questo foglio, mostra di spasimare;
Ma scrivermi potrebbe ancor per corbellare.
Ecco una mascheretta. Quella del nastro aspetto.
Oh cospetto di bacco! ha la coccarda in petto.

SCENA II.

Marinetta e detto, e Felice un poco indietro.

Mar. Fermeve qua un pochetto; lassè che vaga mi.
Coverzive el galan, e co ve par, vegnì.
(a Felice in disparte.
Fer. (Si darà da conoscere.) Servo suo riverente.
Marinetta gli fa una riverenza.
Il desio di vederla rendevami impaziente.
Mar. Mi?
Fer. Sarei certamente pur troppo fortunato,
Se l'onor di servirla mi concedesse il fato.
Mar. Disela à mi, patron?
Fer. A lei, signora mia.
Mar. Me cognossela?
Fer. Ancora non so dir chi ella sia.
Mar. Con chi no se cognosse, no se se tol sto impegno.
Fer. Se non conosco il volto, vi riconosco al segno.
Mar. A che segno?
Fer. A quel nastro.
Mar. O bela in verità!
No gh'è altri galani in tutta sta città?
Fer. (Parvemi nella voce, che sia la Marinetta.
Cercherò di chiarirmi.) Graziosa mascheretta,
Comandate il caffè?
Mar. Grazie, la me perdona,
Che se vien mio mario dasseno el me bastona.
Fer. Siete voi maritata?
Mar. Sior sì, per mia sfortuna.
Gh'ho quattro fantolini, e una putella in cuna.
Fer. (Dunque non sarà questa quella ch'io mi credeva.)

Che foste maritata, signora, io non sapeva.
Quel nastro mi ha ingannato.
Mar. Sto nastro? cara ella,
La me diga el perchè?
Fer. Vi dirò l'istoriella:
Un' incognita amante scrissemi in un viglietto,
Ch' io l'averei veduta con questo segno al petto.
Mar. No se poderia dar, senza intaccar l'onor,
Che qualche maridada gh'avesse dell'amor?
Fer. Dar si potrebbe ancora. Sareste voi la bella,
Che in questo foglio istesso meco d'amor favella?
Mar. Mi no so gnanca scriver.
Fer. Siete donna ordinaria?
Mar. Sior foresto carissimo, sta volta la zavaria.
Civil più che nol crede son nata in casa mia,
E soto de ste mascare no se sa chi ghe sia.
Fer. Dite non saper scrivere.
Mar. Digo de si e de no
Co me par e piase.
Fer. Scriveste voi?
Mar. Sior no.
Fer. Eppure io giurerei, che vostro è questo scritto.
Mar. Zuro sull'onor mio, che mi no ghe l'ho scritto.
Fer. Dite, mi conoscete?
Mar. Lo conosso benissimo.
Fer. E chi son io, signora?
Mar. Un signor gentilissimo.
Fer. Mi vedeste altre volte?
Mar. L'ho visto, e gh'ho parlà.
Fer. Dove? quando?
Mar. Dasseno me l'ho desmentegà.
Fer. Eh, signora, lo vedo, volete divertirvi!
Fatemi questa grazia, vi prego di scoprirvi.
Mar. Sola no me convien. Amiga, vegni qua.
(*a Felice.*
Fel. (*si avanza, e scopre il nastro.*
Fer. (Ecco un nastro compagno; che diavolo sarà!)
Fel. Serva, sior Ferdinando.
Fer. Mi conoscete? Oh bella!

Con questi nastri al petto, qual di voi sarà quella?
Fel. Mi son quela seguro.
Mar. Quela son anca mi.
Fer. Ma chi di voi ha scritto questo foglio che è qui?
Fel. Mi no.
Mar. Gnanca mi certo.
Fer. Si potrebbe saper
Da voi, chi l'abbia scritto?
Fel. Se el so, nol voi saver.
Fer. Ah sì voi siete quella, che arde per me nel seno!
(a siora Felice.
Fel. El s' inganna de grosso, sior forestier, dasseno.
Fer. Dunque voi sieta quella, che amor per me si sente?
(a Marinetta.
Mar. Sior forestier, dasseno, no lo gh' ho gnanca in
(mente.
Fer. Quand' è così, potete andarvene di qua.
Fel. Oh che bela creanza!
Mar. Che bela civiltà!
Fel. Xelo elo el patron?
Mar. Comandelo qua drento?
Ale done civil se fa sto complimento?
Fer. Ma se voi vi credete di corbellar con me ...
Fel. Gnanca no se esebisce un strazzo de caffè?
Fer. Subito, volentieri. Caffè. *(forte.*
Nic. Vegno a servirla.
Fer. (Se si cava la maschera, potrò almeno scoprirla.
Voi lo berete ancora? *(a Marinetta.*
Mar. Farò quel che farà
La mia compagna.
Fer. Brava! Ci ho gusto in verità.
Nic. Servide del caffè. Se vorle comodar?
Fer. Favorite sedere.
Fel. No me voggio sentar.
Mar. Gnanca mi.
Fer. Molto zucchero? *(a Felice.*
Fel. Piuttosto in quantità.
Fer. Così?
Fel. Ancora un pocheto.

Fer. E voi? (*a Marinetta.*
Mar. Poco me fa.
Niccolò versa il caffè.
Fer. Signore, colla maschera bevere non si può.
Mar. Via, che el lo beva elo.
Fer. Anch'io lo beverò.
Questo è per voi, signora. (*a Marinetta.*
Mar. Oh xe quà mio mario!
Fer. Io non vedo nessuno. (*guardando intorno.*
Fel. Oh che xe qua mio fio!
Patron. (*a Ferdinando.*
Mar. La reverisso. (*a Ferdinando.*
Fel. La se conserva san.
Mar. La lo mantegna caldo, che el beverò doman.
Fel. La prego a compatir, se vago via e l'impianto.
(*parte.*
Mar. Quele dal galanetto la reverisse tanto.
(*parte.*

SCENA III.

Ferdinando, e Niccolò, poi Lucietta, e Bettina.

Nic. Lo comanda ela?
Fer. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Co sta sorte de matti no me n'intrigo più.)
(*si ritira in bottega.*
Fer. Sì, voglio per conoscerle, seguirle a lor dispetto.
Ecco dell'altre maschere con il galano al petto.
Chi sa che una di queste... Che diavol d'imbarazzo!
Voglion le veneziane farmi diventar pazzo.
Luc. Le amiche no se vede. Aspettemo un pocheto.)
(*piano a Bettina.*
Bet. (La varda, siora mare, quelo dell' anelcto.)
Luc. (Sì per diana de dia! Sta zitta, femelo zavariar.)
Bet. (No vorave che Bortolo ...
Luc. (Mandelo a far squartar.
Xe do ani deboto, che el vien in casa mia;

Nol t' ha mai donà gnente. Bortolo xe un'arpia.)
Bet. (In verità dasseno, che no la dise mal.)
Luc. (Devertimose un poco; semo de carneval.)
Fer. (Sto a veder della scena qual sia la conclusione;
Quei nastri maledetti mi han posto in confusione.)
Luc. Patron.
Fer. Servo divoto.
Bet. Serva.
Fer. Padrona mia.
Luc. La fa dele so grazie una gran carestia.
Fer. Non capisco, signora.
Luc. Me capisso ben mi:
Ma dele amighe vecchie no se se degna pi.
Fer. In Venezia, signora, non ho amicizia alcuna;
Se acquistar ne potessi, sarebbe una fortuna.
Luc. S' avemo cognossù in paese lontan.
Fer. Dove?
Luc. Se no m'inganno, o a Torcello, o a Muran.
Fer. Non so questi paesi, dove si sian nemmeno,
Fatemi la finezza dirmi chi siete almeno.
Luc. Mi gh' ho nome Pandora.
Fer. Pandora? e voi?
(*a Bettina.*
Bet. Marfisa.
Fer. Due nomi veramente da muovere le risa.
Brave, signore mie! veggo che volentieri
S' usa da voi talvolta burlar coi forestieri.
Piacemi estremamente nel vostro sesso il brio;
Ma però vi avvertisco che so burlare anch' io.
Luc. L' ha falà, mio patron; no se usa in sta città
Burlar i forestieri. Xelo mai stà burlà?
Fer. E come! e in che maniera! Volete voi sentire,
Se mi han ben corbellato? Or ve lo fo capire.
Vi leggerò un viglietto, che affè vale un tesoro!
(Scoprirò se per sorte l' ha scritta una di loro.)
Ferdinando adorabile. A me?
Luc. Nol xe ben dito?
Fer. Vi par ch'io sia adorabile?
Luc. Se sa, chi ghe l' ha scrito?

Fer. Io non lo so finora. *Ferdinando adorabile.*
Luc. Fin qua no ghe xe mal.
Bet. Nol xe gnanca sprezzabile!
Fer. Grazie dell' opinione, che formano di me.
(Se lodano il viglietto, qualche sospetto c' è.)
Un' incognita amante vi ha consacrato il core.
Costretta notte e giorno a sospirar d' amore.
Per me? Sentite come l' incognita beffeggia.
Luc. Nol la merita fursi?
Bet. Xela una maraveggia?
Fer. (Quella che ha scritto il foglio par che in esse vi sia.)
Luc. La fenissa de lezer.
Bet. (Chi diavolo è custia?)
Fer. *Appena vi ha veduto, coi rai del vostro viso,*
Si è sentita colpire da un fulmine improvviso.
Questo ha del romanzesco.
Luc. Perchè? no se ne dà
De sti amori improvisi?
Bet. Co i lo scrive, sarà.
Fer. (Se una di queste due vergato ha questo foglio,
Chi sia di lor l' autrice assicurarmi io voglio.)
Sentite, or viene il buono: *la vostra innamorata,*
Per un riguardo onesto si tiene ancor celata,
Oggi voi la vedrete con mascherato aspetto,
E avrà un galan per segno color di rosa in petto.
Luc. (Diavolo!)
Bet. (Cossa sentio?)
Fer. Ditemi, quel galano
L' hanno tutte le donne del popol veneziano?
Luc. Perchè?
Fer. Perchè poc' anzi due maschere civili
Avevano dinanzi due nastri a quei simili.
Luc. Dasseno?
Fer. Certamente.
Luc. (Cossa distu, Bettina?
Anca sì, che sta lettera xe scrita da Marina?)
(piano a Bettina.
Bet. (La xe anca capace.)

Luc. (No scoverzimo gnente.)
Fer. (Vien da loro il viglietto, si vede apertamente.)
Luc. Gh' hala nissun sospetto, chi possa averghe scrito?
Fer. Direi, se non temessi d' essere troppo ardito.
Luc. Via, la diga.
Fer. Mi pare che sia la veneziana,
Che mi ha scritto il viglietto poco da me lontana.
Luc. A vu, mascara. (*a Bettina.*
Bet. A mi?
Fer. Se è ver quello che dite,
Se il viglietto è sincero, perchè non vi scoprite?
Bet. Mi non ho scrito certo.
Luc. Mi no so di biglieto.
Sa'a chi averà scrito? quela dell' aneleto.
Fer. Come sapete voi, ch' io ho donato un anelo?
Luc. Sior sì, savemo tuto.
Bet. L' ho anca visto; el xe belo.
Fer. Dite, sareste mai una di voi Bettina?
Bet. Mi Bettina? sior no.
Luc. Sala chi son? Marina.
Fer. La signora Marina? Quella giovine bella,
Che sul festin jersera brillò come una stella?
Bet. (Malignazo!)
Fer. Signora, vi giuro in verità,
Mi ha incontrato la vostra amabile beltà.
Di quante che ho veduto, siete la più brillante,
L' unica che può rendere questo mio core amante.
Luc. De rider e burlar lo so, che el se diletta;
Quela dell' aneleto xe bela e xovenetta.
Fer. Bettina avrà il suo merito, ma francamente il dico,
In paragon di voi io non la stimo un fico.
Bet. Mascara, andemo via. (*a Lucietta.*
Luc. Vegno; aspetè un pocheto.
Donca no la ghe piase quela dell' aneleto?
Fer. È bella, se vogliamo; ma non saprei amarla;
E poi quella sua madre non posso tollerarla.
Luc. Andemo, che xe tardi. (*a Bettina.*
Fer. Vonno andar via? perchè?
Non mi fanno l' onore di bevere un caffè?

Luc. Grazie, grazie. (Asenazzo!) (Andremo a
(travestirse.
No voi che el ne cognossa, se el gh' ha idea de
(chiarirse.) (*a Bettina.*
Bet. La diga, sior foresto, ghe piase Marinetta?
Fer. La signora Marina mi piace e mi diletta.
La venero, la stimo e lusingarmi io voglio,
Ch' ella sinceramente mi parli in questo foglio.
Luc. Quel foggio no xe mio, ghel digo e ghel mante-
(gno.
Ste lettere no scrive chi hà un pocheto d' inzegno.
Marina lo ringrazia dela so gran bontà,
E in premio, la lo manda tre mia de là da strà.
(*parte.*
Fer. Questo cosa vuol dire? (*a Bettina.*
Bet. Vol dir liberamente,
Che delle so finezze no ghe pensemo gnente.
Che se Marina el manda tre mia de là da strà,
Lo manderà Bettina sedese mia più in là. (*parte.*

SCENA IV.

Ferdinando solo

Maledetta Bettina, Marina, e quante sono!
Tutte a beffar mi vengono sul medesimo tuono.
So pure che per fama le donne veneziane
Passano per gentili, vaghe, discrete e umane.
Intesi da ciascuno lodarle in ogni parte;
So che di farsi amare onestamente han l' arte;
E so che i forestieri, che furo in questo loco,
Della lor gentilezza si lodano non poco.
A me per mia sventura finor mi è capitato
Gente, da cui mi vedo deriso e beffeggiato.
Anche Marina istessa m' insulta e mi corbella?
Ma chi sa poi, se è vero, e se Marina è quella?
Parmi ancora impossibile, che donna sì gentile
Possa a un uom corrispondere con animo sì vile.

SCENA V.

Silvestra, e detto, poi Niccolò.

Silv.(Le cerco e no le trovo. Dove sarale andae?
Chi sa, sie frasconazze dove le xe imbusae.)
Fer.(Chi scrisse questo foglio, tento scoprire in vano.
Ecco qui un'altra maschera col solito galano.)
Silv. (Oh! in verità dasseno el forestier xe qua,
Che sul festin giersera ha tanto chiaccolà.)
*Fer.*Meglio è, ch'io me ne vada, pria d'impazzire an-
(cora. *(in atto di partire.*
Silv. La diga. *(lo chiama.*
Fer. Mi comandi.
Silv. Vala via?
Fer. Sì signora.
Silv. La senta una parola.
Fer. Posso servirla in niente?
Silv. Tutto quelche la vol.
Fer. (Questa è più compiacente.)
Vuol il caffè?
Silv. Son sola, da resto el beveria.
*Fer.*Non basta un'uom d'onore sia seco in compagnia?
*Silv.*No ghe voi far un torto, cognosso el so buon cuor.
Fer. Vuol che l'ordini adunque?
Silv. La me farà favor.
Fer. Caffettiere.
Nic. Comandi.
Fer. Un caffè.
Nic. Patron mio,
Co l'averò portà, me lo darala in drio?
Fer. Spicciati, impertinente; porta il caffè..
Nic. (Da putto
Ghe fazzo boggier quelo con el zucchero e tutto.)
(da se, e parte.
Fer. (Almen, se non mi burla, in volto la vedrò.)
Silv. Ho caminà, son stracca.
Fer. Sieda.
Silv. Me senterò.

Che el se senta anca elo, che da giersera in quà
Nol pol esser che basta gnancora destraccà.
Fer. È ver, fui sul festino. Ci foste voi?
Silv. Sior si.
Fer. Ho ballato di molto.
Silv. L'ha balà anca con mi.
Fer. Ho ballato con tutte.
Silv. L'ha fato ben, xe giusto;
Ma me par che con mi l'abbia balà de gusto.
Fer. Posso saper chi siete?
Silv. Che el l'indovina mo?
Fer. Mi confondon le maschere, e indovinar non so.
E quello che confondere mi fa più d'ogni cosa,
È quel nastro incarnato, o sia color di rosa.
Silv. Sto galan ghe fa spezie?
Fer. Certo, perchè un viglietto
Dissemi che l'avrebbe chi mi vuol bene, in petto.
Silv. La diga, sto viglietto principielo cusì:
Ferdinando adorabile?
Fer. Senz'altro, eccolo qui.
Voi potrete svelarmi quel che saper desio:
Chi vergò questo foglio?
Silv. El carattere è mio.
Fer. Dunque voi siete quella, che ad onorarmi inclina?
Silv. (Voggio farme del merito, za no ghe xe Marina.)
Certo quela mi son, come disc el biglietto,
Costretta notte e zorno a sospirar d'affetto.
Fer. Ti ringrazio, fortuna, alfin scoperto ho il vero.
Ma il vostro cor, signora, posso sperar sincero?
Silv. Caspita! sincerissimo; le zovene par mie
In sta sorte de cosse no le disc busie.
Fer. Oh ciel! siete fanciulla, vedova o maritata?
Silv. Oh son puta, son puta!
Fer. Perchè andar scompagnata?
Silv. Gh'ho la mia compagnia qua de drio in tun canton.
Son vegnua per parlarghe senza aver suggizion.
Fer. (Al gesto, alla maniera parmi che sia bellina.)
La vostra condizione?
Silv. Son quasi cittadina.
Fer. Sarà per me una sorte, ch'io non merito certo,

Servire una signora, qual siete voi di merto.
Scopritevi di grazia. Questo caffè non viene? *(forte.*
(Il desio di vederla mi fa vivere in pene.) *(da se.*
Nic. El caffè xe qua pronto.
Fer. Si smascheri, signora.
Silv. Vien zente?
Fer. Siam soli. Affè non vedo l'ora.
Silv. Me cognossela? *(smascherandosi.*
Fer. (Oimè!)
Silv. Coss' è stà?
Fer. Niente, niente.
*Silv.*Ghe vien mal?
Fer. Non signora;par che mi dolga un dente.
Silv. Via, via, ghe passerà. Xelo bon sto caffè?
(mettendovi molto zucchero.
Nic. La 'l senta.
Fer. (Gran fortuna, che oggi è toccata a me!)
Silv. Deme dell'altro zucchero; vegnì qua, caro fio.
(a Nicolò.
Nic. Ancora? se col zucchero mezz'ora l'ha bogio.
Silv. A mi me piase el dolce. È a ela? *(a Ferdinando.*
Fer. Certamente.
Silv. Co'l caffè no xe dolce, nol me piase per gnente.
Oh caro sto dolcetto!
(succhiando lo zucchero in fondo della tazza.
Nic. (L'è vecchia co è la luna.)
Me consolo con ela. *(a Ferdinando.*
Fer. Di che?
Nic. De sta fortuna. *(parte.*
Fer. Anche costui mi burla.
Silv. Vorla che andemo via?
Fer. Vada pur.
Silv. No son degna dela so compagnia?
Fer. Ma non è accompagnata?
Silv. Via che el vegna con mi.
Co le pute civil no se trata cussì.
*Fer.*Dove destina andare?
Silv. A casa.
Fer. Che diranno,

Se una puta sua pari col forestier vedranno ?

Silv. Cossa vorla che i diga? voi far quel che me par.
Nissun no me comanda, e son da maridar.
La me daga la man.

Fer. (Godiam questa vecchietta.)
Eccomi qui a servirla.

Silv. Cara quela grazietta !

(*partono*.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Zanetto, e Tonina.

Ton. Via, caro sior Zanetto, se falo sfregolar?
Appena el xe vegnù, subito el vol scampar?
Zan. Voi cercar mia muggier. No so dove la sia.
Ton. Cossa gh' halo paura? che i ghe la mena via?
Alfin siora Felice no xe una fantolina;
E po, no xela andada cola mia paroncina?
Poco a tornar a casa tardar le poderà,
Che nol zavaria altro, e che el l'aspetta qua.
Zan. L' aspetterò. Per diana! sta cara mia muggier,
La vol coi so mattezzi, che ghe ne daga un per.
(accenna pugni o schiaffi.
Ton. Certo che so muggier la xe... la me perdona..
Xe che la mette suso anca la mia parona.
Zan. Oe! parlè con creanza.
Ton. Eh no digo per dir!
La xe zovene ancora, la se vol devertir.
Ghe piase andar in mascara, balar qualche pocheto,
Zogar tutta la notte.
Zan. E mi, gramazzo! in leto.
Ton. Povero sior Zanetto, el me fa compassion!
Vorla che ghe la diga?
Zan. Disè mo.
Ton. El xe un minchion.
Zan. Come parleu, patrona?
Ton. Eh! non intendo miga...

Basta, la me capisse, senza che ghe lo diga.
Zan. Mi no capisso gnente.
Ton. Me spiegherò più meggio.
Sta vita retirada de far no lo conseggio.
Se devertisse i altri? che el lo fazza anca lu.
Vardè là, che marmotta? povera zoventù!
Zan. Cossa xe sto marmotta? vardè come parlè!
Ton. Eh caro sior Zanetto, vu no me cognossè.
Lo so che in sta maniera parlar no me convien;
Ma se pol dir qualcossa, quando che se vol ben.
Zan. Me volè ben?
Ton. Me par che no ghe sia bisogno
Gnanca de domandarlo. Sior sì, no me vergogno.
Ghe voggio ben, l' ho dito, e ghe lo torno a dir:
De voler ben a uno, chi me pol impedir?
Zan. Son maridà. Se' putta...
Ton. Vardè che gran cazzada!
No vago col mio ben fora de carizada.
Lo amo, come s'el fusse mio pare o mio fradelo;
E se gh'avesse un stato, ghe lo darave a elo.
Zan. (Per dir la verità, me piase sto musetto.) *(da se.*
Ton. (No ghe ne dago un bezzo. Lo fazzo per dispetto.)
Zan. Vegniria qualche volta, ma ho soggizion.
Ton. De chi?
In sta casa, fio caro, fazzo quel che voi mi.
Sior Luca xe el patron, ma el xe vecchio, el xe sordo,
Che el ghe sia qualche volta gnanca non m'arecordo.
So sorela xe sempia pezo de una putela;
La zovene no parla, la xe allegra anca ela.
Podè, senza riguardi, vegnir liberamente:
Se vegnirè a trovarme, staremo allegramente.
Zan. Certo che qualche volta gh'ho bisogno anca mi
De devertirme un poco. Sfatigo tutto el dì.
Ton. E la muggier a torzio.
Zan. E la muggier a spasso.
Ton. El mario se sfadiga, e la muggier fa chiasso,
Ai teatri, ai festini. La butta via, la zoga,
La xe una morbinosa, ma! de tacco ti voga.
Zan. E se mezzo ducato anca mi butto via,

El diavolo ghe 'l dise, e subito la cria.
Ton. No soffriria ste cosse, gnanca un omo de stucco;
In verità dasseno, che se' un gran mamalucco.
Zan. E tocca via con questa.
Ton. Ve parlo per amor.
Proprio quando ve vedo, me se consola el cuor.
Zan. Ma se me volè ben, e se ve dè sto vanto,
Lassar no poderessi de strapazzarme tanto?
Ton. No posso far de manco; cossa voleu che fazza?
Zan. Pazenzia! strapazzeme.
Ton. Le parole no mazza.
Zan. Mia muggier no se vede.
Ton. Cossa voleu da ela?
Zan. M'ha portà via le chiave. No gh'ho bezzi in scar-(sela.
Son usà co me levo andar a merendar.
Felice sta mattina la m'ha fatto zunar.
Ton. Povero pampalugo, in verità la godo!
Zan. Brava! tirè de longo.
Ton. Vorressi un panimbrodo?
Zan. Perchè no!
Ton. Sì, fio mio, aspettè, che mi vel fazzo.
L' ha portà via le chiave. Povero minchionazzo!
(*parte.*
Zan. Tocca via de sto passo. Qualche volta me vien
L' amor in ti garettoli, la me vol troppo ben.
Ma za ghe son avvezzo a tor le strapazzae,
E Felice in sto conto la me vol ben assae.
Ton. Fina che boggie el brodo, son vegnua a pa-(recchiar.
Ho ordenà, col xe fato, che i lo vegna a portar.
(*prepara un tavolino colla salvietta e la posata.*
Zan. Se vien zente?
Ton. N' importa.
Zan. Sior Luca gh' elo?
Ton. El gh' è.
Zan. No vorria che el disesse...
Ton. Che bisogno ghe xe?
Zan. Magnar in casa soa senza parlar con lu...

Ton. Non ho visto a sto mondo un sempio co fa vu.
Zan. Grazie.
Ton. Senteve zo, che xe qua el panimbrodo.
(viene un servitore col panimbrodo.
Zan. Se vien siora Marina?
Ton. Ve manderia sul sodo.
Zan. Via, via no andè in collera; sarà quel che sarà.
(siede.
Ton. Magnè, scaldeve el stomego.
Zan. Prezioso in verità!
Ton. (Pagherave un da trenta, che so muggier vegnisse,
E a so marzo despetto, che la se inzelusisse.)
Zan. Vien zente.
Ton. Stè pur saldo. Non abbiè suggizion.
Zan. Cosa voleu che i diga?
Ton. Mo se' un gran bernardon.
Zan. Tonina, co sto amor...
Ton. Magnè, magnè, Zanetto.
Saveu chi xe?
Zan. Me par...
Ton. El xe sior Bortoletto.
Zan. Bortolo? me despiase. Stemo de casa in fazza.

SCENA II.

Bortolo e detti.

Bort. Se pol vegnir.
Ton. La vegna.
Bort. Nane, bon pro ve fazza.
Zan. Cossa diseu, compare? se volè, se' paron.
I ha volesto per forza...
Bort. No abbiè suggizion.
Magnè pur. I m' ha dito che qua ghe xe Bettina.
Xe vero? *(a Tonina.*
Ton. La ghe giera, ma de prima mattina.
Bort. E adesso saveu gnente in dove che la sia?
Ton. Mi no lo so dasseno. La giera in compagnia
Co so mare, le ho viste tute do immascherae.

Vatela a catta ti dove che le xe andae.

Bort. Gh'è la siora Marina?

Ton. No la gh'è gnanca ela.

Bort. Oh sta puta... per diana! che ghe la fazo bela!

Ton. Eh, caro sior, la puta no ghe n' ha colpa un bezzo.
Xe causa quela mare.

Bort. Eh lo so, che xe un pezzo!

Ton. Se mi gh'avesse un puto, co fa sior Bortoletto,
No me chiameria degna. Oh sielo benedetto!
(piano a Bortolo.

Bort. Dasseno?

Ton. In verità. Xe che mi son... cusì,
Da resto. Ma la senta, son civil anca mi.
(come sopra.

Bort. Senti, se la me salta, son capace de far
Quel che nissun al mondo se pol immaginar.

Ton. Bettina xe una frasca.

Bort. La gh'hà troppo morbin.

Ton. Bortolo, magneressi anca vu un bocconzin?

Bort. Magnar?

Ton. Se a sior Zanetto volè far compagnia,
Vago a torve qualcossa.

Bort. Quel che volè, fia mia.

Ton. No voi miga... lo fazzo perchè vedè el bon cuor.
(Sior sì, per devertirme voi metterlo in saor.)
(da se, e parte.

Bort. (Xe che la xe una serva, da resto ... Betta, Betta,
Oi me faressi far... causa siora Lucietta.)

Zan. Amigo, me despiase che ho debotto fenio,
Ma certo un panimbrodo più bon non ho sentio:

Bort. Tonina vol che magna.

Zan. Cossa?

Bort. No saveria.
La vol che marendemo tutti do in compagnia.

Zan. Lassemo che la fazza. Co no ghe xe i paroni,
Le serve se la gode a spale dei minchioni.

Bort. No vorria che vegnisse sior Luca o Marinetta.

Zan. Ghe l'ho dito anca mi, ma al sentir sta spuzzetta,
No la gh' ha suggizion.

Bort. Co la parla cusì,
La sa quel che la dise.
Zan. Cusì digo anca mi.
Ton. (*con due piatti, ed un' altra posata.*
Son qua: voi che magnemo do fette de presutto,
E un tantin de stuffà.
Bort. Brava!
Zan. Mi stago a tutto.
Ton. Via senteve, sior Bortolo.
Bort. E vu?
Ton. Mi no ghe penso.
Zan. Vegnì via. (*a Tonina.*
Ton. Despenseme.
Zan. Oh! per mi ve despenso.
Bort. Me voleu ben, Tonina?
Zan. Tonina xe impegnada.
Ton. Con chi, patron?
Zan. Con mi.
Ton. Oh mandria gazzarada!
Zan. Sentiu? se nol savessi, imparè Bortoletto;
Quando che la strapazza el xe un segno d'affetto.
Bort. Cara vu, strapazzeme.
Ton. Tasè là, sior perucca,
Che debotto ve digo sior stroppolo de zucca.
Zan. Sentiu? la ne vol ben. Semo do fortunai.
Ton. Oh scartozzi da pevere, fagotti mal ligai!

SCENA III.

Sior Luca, e detti.

Luc. Tonina.
Zan. Oe! sior Luca.
Bort. Voleu che andemo?
Ton. Eh gnente.
Zan. Almanco respondeghe.
Ton. L'è sordo; nel ghe sente.
Luc. Tonina.

Zan. Andemo via.
Ton. Stè là, no ve movè.
Za se volè andar via, per forza l'incontrè.
Zan. No vorria...
Ton. Pampalugo!
Bort. La civiltà...
Ton. Minchion!
Bort. E se el patron ne cria?
Ton. Che el cria, che el xe patron.
Luc. Gh' è nissun in sta casa? ... veh veh! schiavo, (patroni.
Chi ei sti siori? (*a Tonina.*
Ton. Do amici. (*forte.*
Luc. Cossa?
Ton. Do amici boni. (*più forte.*
Luc. No i cognosso. Chi xeli? (*si mette gli occhiali.*
Ton. Sior Bortolo Zavagna, (*forte.*
E sior Zanetto Trigoli.
Luc. Sior Bortolo che magna?
Vedo anca mi che el magna.
Bort. La prego a perdonar.
Luc. Come?
Bort. Ghe domando perdon. (*forte.*
Luc. Cossa xe sto zigar?
Tonina·
Ton. Cossa vorla?
Luc. Chi li ha fati vegnir?
Ton. La vecchia. (*forte.*
Luc. Chi?
Ton. La vecchia. (*più forte.*
Luc. Perchè?
Ton. No ghel so dir.
Luc. Cossa?
Ton. (Pustu crepar; me averzo, e nol me sente.) (*da se.*
Luc. Marina dove xela?
Ton. No so.

Luc. Che?
Ton. No so gnente.
(*forte.*

Zan. La perdona, sior Luca, la troppa confidenza.
Veramente, el confesso, l'è stada un'insolenza.
Cercava mia muggier, so che la giera qua;
I m'ha dà da marenda, e mi no ho reffudà.
Luc. La m'ha calà in sta recchia sta note una flussion.
De qua ghe sento poco. La prego de perdon.
Zan. Amigo, parlè vu, donca dall'altra banda.
Bort. Certo, s'avemo tolto una libertà granda.
Ma se sa che sior Luca xe un omo tuto cuor,
Che tutti i buoni amici el trata con amor.
De carneval xe lecito torse ste libertà.
Amigo, a quel che vedo, l'è sordo anca de qua.
(*parla con Luca, e Luca seguita a guardar Zanetto non sentendo Bortolo.*
Luc. Xela ela che parla? (*a Zanetto.*
Zan. Per mi non ho zittio.
Xe quelo là che parla. (*accenna colla mano.*
Luc. Oh el gh' aveva da drio!
(*voltandosi vede Bortolo.*
Ton. Che commedie! No xele cosse da crepazzar?
No ghe badè, marzocchi. Senteve, andè a magnar.
Bort. Permettela, signor?
Luc. Vala via? la se comoda.
Bort. El stuffà se sfredisse.
Luc. Basta, no la s'incomoda.
Zan. Che persutto prezioso!
Luc. Basta cussì; che el tasa.
Zan. Vago a magnar el resto.
Luc. La reverissa a casa.
(*Bortolo e Zanetto tornano a tavola.*
Luc. Tonina.
Ton. Sior.
Luc. Adesso, che i xe andai via de qua,
Vorria che me disessi... Oh bela in verità!
(*si volta, e li vede a tavola.*
Mo za che la mia roba s'ha da magnar così,

Quando che i altri magna, voi magnar anca mi.
Un piato e un tovaggiol. Con licenza, patroni,
Gh'è un odor che consola! No i xe miga minchioni.
Ghe ne voggio anca mi de sto stuffà.

Bort. Gh'ho gusto.

Luc. Come?

Bort. Digo de sì.

Luc. Cossa dixeu?

Bort. Xe giusto.

Ton. (Per diana! che le vien. Per causa del patron
Mi co siora Felice no gh' ho la mia intenzion.
La crederà che elo gh' abbia dà da magnar.
Sto vecchio malignazzo me xe vegnù a intrigar.)
(da se, e parte.

SCENA IV.

Marinetta, siora Felice, e detti.

Mar. Bon pro fazza, patroni. Se disna o se merenda?

Fel. Sior mario, come vala? cosa xe sta faccenda?

Zan. Se no fussimo quà, qualcossa ve dirave.
No ve basta de andar, me portè via le chiave?

Fel. Vardè che gran faccenda! Oh povero putelo!
La mamma è andada via senza darghe el cestelo.

Zan. La me burla, patrona? *(s' alza.*

Mar. Vu burlé sior Zanetto.
Se tase, e a so mario se ghe porta respetto.
El xe un' omo, e coi omeni no se tratta cusì,
E no se va a ziron tutta la notte e el dì.
Mi ghe conterò tutto. Senti, sior; vegni quà.
(mostra di gridare a Felice, e fà che s' accosti Zanetto, cui dice piano.
Netteve, che se' sporco, i lavri da stuffà.

Zan. (va a pulirsi la bocca.

Fel. Mo ti xe una gran mata! *(a Marinetta ridendo.*

Mar. Gh' hastu paura? *(a Felice.*

Fel. Gnente.
(*a Marinetta.*

Zan. Sta vita no la voggio, certo assolutamente.
Mar. El gh'ha rason, sta vita no la se pol durar;
Vu tutto el zorno a spasso, e elo in casa a scassar?
Siora no, no va ben; se ghe dise cusì;
Mario, se me deverto, devertite anca ti.
Vustu vegnir a spasso, vustu che se godemo?
Mettite su el tabaro, tiò la bautta e andemo.
Quando ti vien con mi, ti me consoli tanto;
Ma po, se no ti vol, vissere mie, t'impianto.
Zan. Brava, siora Marina, brava da galant'omo!
Fel. Eh mio mario xe bon!
Mar. Vostro mario xe un omo.
Fel. Vederè che stassera el vegnirà al festin.
Mar. Chi xelo? un taggia legne? Xelo un spazza camin?
Fel. El me vol ben Zanetto.
Mar. Caspita! el meritè.
Fel. N'è vero? (*a Zanetto.*
Mar. Respondeghe (*a Zanetto.*
Zan. Gran diavolo che sè!
(*in atto di partire.*
Fel. Andeu via co sto sesto?
Mar. El se va a immascherar.
Fel. Oe! mi no vegno a casa.
Mar. La stà con mi a disnar.
Fel. Che staga? (*a Zanetto.*
Zan. Siora sì; stè pur.
Fel. Grazie infinite.
Mar. Ve rengrazio anca mi.
Zan. Patrone reverite.
(*in atto di partire.*
Fel. Tolè, tolè le chiave.
Zan. Siora sì, siora sì.
Fel. Xestu in colera, Nane?
Zan. Son...no so gnanca mi.
(*parte.*
Mar. Xelo andà?
Fel. El xe andà.

Mar. A bon viazo, mastela.
Fel. M' avè fato da rider.
Mar. Se fa cusì, sorela.
Cossa serve coi omeni criar e far musoni ?
Quando che no se cria i deventa più boni.
Bort. (Sta puta no se vede,) Digo, siora Marina,
Me saveriela dir...
Mar. Cossa cercheu ? Bettina ?
Bort. Giusto ela.
Mar. Dixè; no savè gnente?
Bort. Cossa?
Mar. No savè de Bettina ? Oh la l'ha fata grossa!
Bort. La diga mo.
Mar. Conteghe. (*a Felice.*
Fel. Cossa gh' hoi da contar?
Mar. (Inventemo qualcossa; femelo desperar.)
(*piano a Felice.*
Bort. Me fè star in travaggio.
Mar. Se savessi!
Bort. Mo via!
Mar. La se sposa.
Bort. Con chi ?
Mar. Con mistro Zamaria.
Bort. Chi elo costù.
Mar. El xe un omo. Felice lo cognosse.
Fel. El xe quelo, che vende dell'acqua per la tosse.
Bort. Dove stalo ?
Fel. A Venezia.
Bort. Ma dove?
Mar. In cao Castelo.
Altro che vu, sior Bortolo; se vedessi co belo!
Bort. Dove xela Bettina ?
Mar. La xe dal so novizzo.
Fel. No, la xe dal compare.
Bort. Chi elo?
Mar. El contePastizzo.
Bort. Patrone.
Mar. Dove andeu ?

Fel. Senti.

Bort. Voggio andar via.
Voggio che el me la paga.

Mar. Chi? mistro Zamaria?

Bort. Giusto elo. (*in atto di partire.*

Mar. Fermeve. (*lo vuol trattenere.*

Bort. Voggio andar via.
) *come sopra.*

Mar. Ascoltene.
(*lo fermano.*

Bort. Lasseme andar. (*si scuote.*

Mar. Tegnimolo.

Bort. Gnanca co le caene.
(*si libera dalle donne, e nel fuggire urta nel tavolino, e lo getta in terra e fa cader anche il signor Luca.*

Luc. Cossa xe stà? (*in terra.*

Mar. Sior pare? (*lo ajuta ad alzarsi.*

Luc. Oi! (*alzandosi.*

Mar. S' halo fato mal?

Luc. Come?

Mar. S' halo maccà?

Luc. Cossa?

Fel. (Mo che coccal!)
(*da se.*

Luc. Ho magnà un pochetin, m'aveva indormenzà.
Diseme, cara fia, come songio cascà?

Mar. El xe stà un accidente.

Luc. Cossa?

Mar. El gatto xe stà.
(*forte.*

Luc. El gato? Oh malignazzo! halo magnà el stuffà.
Chi ela questa? (*accenna Felice.*

Fel. Son mi.

Luc. Siora?

Fel. El sa pur chi son.

Luc. Malignazzo quel gato! m'ho indolenzà un galon.
Voggio andarme a sentar; a star in piè me stracco.
Fia mia, mandeme subito a tor un tacco macco.

Cossa? (*a Felice.*
Fel. No digo gnente. (*sogghignando.*
Luc. Come? (*a Marinetta.*
Mar. Digo de si.
(*sogghignando.*
Luc. Ridè? Co se xe vecchi i ne tratta cusi.
Me diol, e ancora i ride. Se vivesse to mare!
Senti sa, frasconazza, no scoffonar to pare.
Siora? (*a Felice.*
Fel. Per mi no parlo.
Luc. Vardè là, che bel sesto!
Anca vu sarè vecchia, se no creperè presto.
I omeni anca vecchi i è boni a qualcossa;
La dona l' ha fenio co la xe vecchia e flossa.
(*parte.*
Fel. Oh che caro vecchietto! no ghe respondè gnente?
(*a Marinetta.*
Mar. Cossa gh'hoi da responder? Savè che nol ghe sente.
Fel. E quel povero Bortolo?
Mar. Povero fantolin!
Fel. Perchè farlo zurar?
Mar. No saveu? per morbin.
Fel. El xe fora de elò; gramazzo! el xe ben grezo.
Mar. El crede a ste faloppe: se pol sentir de pezo?
Oh sior'amia, sior' amia!
Fel. In mascara anca ela?
Mar. Oe! co sior Ferdinando.
Fel. Marina, come xela?
Mar. Scondemo sti galani.
Fel. Si, che nol ne cognossa.
Mar. Mia amia col foresto?
Fel. No saveria per cossa.

SCENA V.

Silvestra, Ferdinando, e dette.

Silv. Putte, cossa diseu, m' hoi trovà un bel braccier?
Fel. Brava! siora Silvestra.
Mar. Brava! col forestier.
Fer. Che vedo! in questa casa la signora Marina?
Silv. Sior si, la xe mia nezza.
Fer. Nezza?
Silv. Mia nepotina.
Fer. Questa mi giunge nuova. Non mi credeva mai
Di essere dove sono.
Mar. Mo, ghe despiase?
Fer. Assai.
Mar. Grazie del complimento.
Fel. Vardè là, che bel sesto!
Fer. Con ragion, mia signora, maravigliato io resto.
Mar. Perchè?
Fer. Voi lo dovreste saper più di nessuna.
Mar. Mi credo che el zavaria.
Fel. Ai quanti fa la luna?
Silv. Sto sior, Marinetta, el sta a disnar con nu.
Mar. Dasseno? me consolo.
Fer. No, non vi resto più.
Silv. Perchè? S' halo pentio?
Mar. Fursi per causa mia?
(Sta vecchia!... Fè de tutto de menarmela via.)
(piano a Felice.
Silv. No crederave mai, che el me fasse sto torto.
Fel. Senti, siora Silvestra. (El xe innamorà morto.)
Silv. (De chi?)
Fel. (De vu.)
Silv. (Dasseno?)
Fel. (Con fondamento el so.)
Silv. (Saveu chi el sia?)
Fel. (So tutto.)

Silv. (Chi elo?)
Fel. (Ve conterò.
Andeve a despoggiar; vegnirò in compagnia,
E ve conterò tutto.)
Silv. (E se intanto el va via ?)
Fel. (Eh! che no l'anderà.)
Silv. La senta, sior foresto;
Me vago a despoggiar, e torno presto presto.
Me aspettela?
Fer. Non so.
Fel. Eh! che l'aspetterà.
Mar. Se el vol andar, che el vaga.
Fer. Dove? di là da strà?
Mar. Vardè che bel parlar!
Fer. Dico quel che mi han detto.
Vada, vada a spogliarsi. *(a Silvestra.*
Silv. Me aspettelo?
Fer. Vi aspetto.
Silv. Bravo! cusì me piase. (Vedo che el me vol ben.)
Vegni con mi, Felice. (El cuor me sbalza in sen.)
El disnerà con nu. Oe! no ghe disè gnente
A sior Luca: za elo xe vecchio, e nol ghe sente;
Senza che nissun sappia femo sto disnaretto.
(Proprio me sento in gringola! Oh siestu benedetto.)
(parte.
Fel. (Hoi d'andar anca mi?) *(piano a Mar.*
Mar. (Sì andè, ma destrigheve.)
(a Felice.
Fel. (Sola volè restar?) *(piano a Marinetta.*
Mar. (Per questo?) *(a Felice.*
Fel. (Comodeve.)
(a Marinetta, e parte.
Mar. Che el diga, caro sior, cossa gh' halo con mi?
Fer. Vi par che i galantuomini si burlino così?
Mar. Chi lo burla?
Fer. Che forse voi vi siete scordata
Di quel che mi diceste al caffè mascherata?
Mar. Come m' halo scoverto?
Fer. Mi domandate il come?

Non vi dovea conoscere, se mi diceste il nome?

Mar. Mi gh'ho dito el mio nome?

Fer. Oh bella in verità!

Voi stessa, e mi sapeste mandar di là da strà.

Mar. Sior Ferdinando caro, questa xe una buladà.

In mascara al caffè, xe vero, ghe son stada:

Ho parlà anca con elo, ho sentio d'un biglietto.

Gh'aveva per desgrazia un certo galanetto.

In grazia dela mascara, m'ho tolto confidenza,

Ma no gh'ho dito el nome, nè gnanca sta insolenza;

Anzi, perchè in tel viso nol me vedesse, el sa

Che el caffè in te la chiccara scampando gh'ho lassà,

E che finzendo de esser femmena maridada,

Del mario col pretesto son dal caffè scampada.

Fer. Oh ciel! voi siete quella... dunque l'altra non siete...

Or conosco il vestito. Sì, che ragione avete.

Prima venner due maschere, per verità compite,

Poi altre due ne vennero, più risolute e ardite.

Avean lo stesso nastro, come le prime al petto,

E che avea il vostro nome una di quelle ha detto.

Mar. Sior? le ha finto el mio nome? Zitto, le trovo adesso.

Un galan co fa questo? (*mostra il nastro.*

Fer. Par quel galano istesso.

Mar. Certo un galan compagno gh'ho dà mi stamattina.

Le xe ele senz'altro: Lucietta con Bettina.

Fer. Lucietta colla figlia?

Mar. Ghel digo in verità.

Fer. Han ragion di mandarmi dunque di là da strà.

Mar. Perchè?

Fer. Non conoscendole, ho detto che Lucietta

Mi pareva insoffribile, e l'altra una fraschetta.

Mar. Bravo, bravo dasseno! Gh'ho gusto; tolè su.

Fer. Cospetto! Colle maschere non vo' parlar mai più.

Mar. Cossa gh'importa a elo d'averle desgustae?

Se el gh'ha dito ste cosse, le se le ha meritae.

Fer. Voi però niente meno di me prendeste gioco.

Mar. No ghe xe mal, l'ho fato per devertirme un poco.

E circa a quel biglietto, no la creda che el sia

Nè tuto verità, nè tuto una busia.

Fer. Parlate voi di questo? (*mostra il viglietto.*
Mar. Sior sì? parlo de quello.
Fer. Tanto brutta è chi scrisse, quanto il viglietto è
(bello.
Mar. Cussì, co sto disprezzo la parla in fazza mia?
Dove ha dito Lucietta debotto el manderia.
Fer. Vi par che sia vezzosa la signora Silvestra?
Mar. Ah el parla de mia amia! La xe un'altra manestra.
Fer. Non fu lei che lo scrisse?
Mar. Certo, è la verità;
Ma se la vecchia ha scritto, qualcun ghe l'ha detà.
Fer. Per altro i sentimenti saranno suoi.
Mar. Nol credo.
(*vezzosamente.*
Fer. Son vostri? (*vezzosamente.*
Mar. No so gnente.
Fer. Sì, sono vostri, il vedo.
Ah! se creder potessi sincero un simil foglio
Quanto sarei contento! Ma disperar non voglio.
Una giovine onesta, che unisce alla beltà
I doni dello spirito, no che ingannar non sa.
Appena vi ho veduta, voi mi piaceste tanto,
Che pareste d' amore un prodigioso incanto.
So che ve ne accorgeste. Nè credovi capace,
In mercè della stima, di essere mendace.
Signora, ad ispiegarvi l'onestà vostra impegno,
Se burlaste, pazienza! per questo io non mi sdegno.
Dono all' età ridente lo scherzo menzognero;
Ma per pietà, vi prego, non mi celate il vero.
Mar. Che el vaga a dir ste cosse a quela dell'anelo.
Fer. Non mi mortificate. La verità vi svelo.
Parvemi conveniente sì piccolo tributo
A figlia, cui sembrava l' anello esser piaciuto.
Ma da' miei labbri intesero, se ho dell'amor per essa,
La madre mascherata e la fanciulla istessa.
Ambe da voi sfidate a dir la verità,
Dicano, se di voi lodata ho la beltà;
E se il merito vostro in faccia lor vantato,
Mi fe dal loro sdegno schernito e strapazzato.

Voi siete quella sola, che in città sì famosa
Apparve agli occhi miei più amabile e vezzosa;
E se del vostro affetto posso sperare il dono,
Sull' onor mio, vel giuro, lieto e felice io sono.

Mar. Sento a mover i piati, xe ora de disnar:
La vaga in quela camera, la se vaga a scaldar.

Fer. Così mi rispondete?

Mar. Vorlo andar?
(*con impazienza.*

Fer. Non gridate.
Anderò, mia signora, senza che mi mandiate.
(Mi piace, è figlia sola, ha delle facoltà.
Parmi di non spiacerle, voglio sperar. Chi sa?)
(*parte.*

Mar. Ah! sto sior Ferdinando el xe sutilo e fin!
No vorria incocalirme, e perdere el morbin.
Vardè, quando che i dise: per quanto che sia esperta,
Per quanto che abbia fato, la burla è descoverta.
De sta sorte de burle no ghe ne fazzo pi.
Se tropo andemo avanti, togo de mezo mi.
Per dir la verità, el me piase sto sior,
El gh' ha certe parole, che bisega in tel cuor.
Bettina mo credeva d'averlo chiapà in rede;
So dano! hala sentio? Ste cosse le se vede.
L' ha dito che ghe piaso, che ela xe una fraschetta.
Gh' ho gusto per Bettina, ma anca più per Lucietta.
Voi farghe veder mi, chi son e chi no son.
Ma po come sarala, se casco a tombolon?
Semo da maridar. Donca se poderia,
Se el disesse dasseno... Ma se no so chi el sia?
Oh m' ho intrigà pur mal! povera zoventù!
Quando che se scomenza, no se ghe pensa su.
Co i omeni burlando se fa de sti vadagni,
E el morbin coll' amor va zo per i calcagni:

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera con tavola per desinare, credenza ec.

Servitori che apparecchiano.

Tonina, poi siora Felice.

Ton. Anemo, feve onor, e parecchiè pulito;
La tola bene all' ordene fa vegnir appetito.
Pieghè quei tovaggioli con qualche bizzarria;
Feghe un beccheto de anara, un fongo, una galia.
Sentì, senti: in tel logo dove sta el forestier,
Piegheghe el tovaggiol in forma de cimier.
Soto el cimier metteghe do vovi de galina;
Cossa vol dir i vovi lassè che l' indovina.
(fa cenno colla mano al capo.
Dove sarà la vecchia feghe sto bel scherzetto,
Piegheghe el tovaggiol in forma de cailetto.
Con quel de la parona, che xe con nu amorosa,
Formeghe un bel garofolo, o un boccolo de riosa.
E a sta siora Felice, che gh' ha tanto morbin,
Feghe una bela cuna con dentro un fantolin;
E a mi se la rason la vien a domandar,
Ghe dirò che vol dir, che la vaga a scassar.
Fel. Chi ha d' andar a scassar?
Ton. Mi no digo de ela.
Fel. M' immagino, patrona, la sarave ben bela,
Che con mi vi tolessi sta confidenza.
Ton. Mi?
La pensa, se de ela parlerave cussì?
Fel. Dove xe Marinetta?

Ton. Mi no so in verità.
Fel. La tola xela all' ordene?
Ton. Deboto è parecchià.
La diga, sior Zanetto vegniralo a disnar?
Fel. Sempre sto mio mario vel sento a menzonar.
Ton. Co no la xe zelosa, no gh'importerà gnente.
Fel. L'ho dito, e el torno a dir, no ve gh' ho guanca (in mente.
Ton. E pur chi el sente elo, el sta con batticuor.
Co gh' ho dà da marenda el gh' aveva timor.
Fel. Vu donca stamattina gh' avè dà da marenda?
Ton. Mi ghe n'ho dà; no credo che de mi la se offenda.
Fel. No, fia mia, de ste cosse mi no me togo pena.
Deghe pur da marenda, da disnar e da cena.
Mi no ghe vago drio; no gh'ho sta sinfonia;
Me basta de trovarlo, co torno a casa mia.
E po, mi me confido che nol xe tanto grezo,
Che se el vorà scambiar, nol vorà farlo in pezo.
Ton. Mi son pezo de ela? l'intendo sto sermon.
Fel. Chi ha bona rechia intende.
Ton. Brava! la gh'ha rason.
Patrona.
Fel. Ve saludo.
Ton. (Sì, per farghe despetto,
Voggio mandar a veder, se i trova sior Zanetto.
Finzerò che l'invida la parona a disnar.
Voggio farghela veder; voi farla desperar.)
(*parte.*

SCENA II.

Felice, poi Marinetta.

Fel. La crede mo custia de farme magnar l'aggio.
So chi el xe mio mario, de lu no gh' ho travaggio.
Ma se gnente vedesse, che la 'l mettesse suso,
Oh no la sa chi sia, ghe sgraffierave el muso!
Mar. Cossa feu quà, Felice?
Fel. Dove xelo l' amigo?

Mar. El xe de là. Fia cara, son in tun brutto intrigo.
Fel. Cossa vol dir?
Mar. Per mi so che avè dell' amor.
Voggio contarve tuto, voi palesarve el cuor.
Fel. Anca sì che indovino?
Mar. Via mo.
Fel. Se' innamorada.
Mar. Poco manco, sorela
Fel. Vardè che gran cazzada!
E per questo? No seu da maridar?
Mar. Xe vero.
Ma no se sa chi el sia.
Fel. Se saverà, mi spero.
Mar. Se savessi, Felice, come che stago!
Fel. Oh via!
Fareu che per amor se perda l' allegria?
No se pol voler ben, e star allegramente?
No me ste a far la mata. Tendeme a mi.
Mar. Vien zente.
Fel. Mi, mi scoverzirò...
Mar. Mascare? chi mai xele?
Fel. A sta ora do mascare vestie da ortolanele?
Mar. Stimo che le vien via senza gnanca parlar.
Fel. Demoghe poche chiaccole; xe ora de disnar.

SCENA III.

Lucietta, e Bettina, travestite da ortolanelle, e dette. Lucietta, e Bettina fanno riverenze, e varii cenni senza parlare.

Mar. Mascherette.
Fel. Pulito! Vardè che figurazza!
Mar. Andeu a spasso? brave!
Fel. Gh'è dela zente in piazza?
Mar. Gh'aveu omeni? no?
Fel. Seu maridae? Seu pute?

Mar. Disè, cossa vol dir che no parlè? Seu mute?
Fel. Tolevene, patrone, infina che podè.
Mar. Mo via, desmaschereve. No? no volè? perchè?
Mi no so cossa dir, ve podè comodar.
Me despiase che adesso xe ora de disnar.
Fel. Oe! mascare, ale curte; desmaschereve, o via.
No volè andar? Me piase
Mar. Mi no so chi le sia.
Me par che quela mascara se doveria cavar.
Fel. Ve l'hoi da dir in musica? Nu volemo disnar.
Mar. La xe un poco longheta. Ridè? Brave! E cussì?
Voleu che andemo a tola?
Luc. Vegno a tola anca mi.
(*smascherandosi.*
Fel Oh oh Lucietta! Brava! Xela Bettina quela?
Bet. Siora sì. (*smascherandosi.*
Fel. Mo co brava! Che bela ortolanela?
Mar. Aveu disnà?
Luc. Disnà? Vegno a disnar con vu.
Mar. Dasseno?
Luc. Sì dasseno.
Fel. Saremo in do de più.
Mar.(Le vien mo giusto ancuo, per intrigarme i bisi.)
Luc. Gh'ho una fame che inspirito: fe meter suso i risi.
Mar. Gh'avè fame? Ste fresca! no ghe xe squasi guente.
Luc. No ste a far cerimonie, magnemo allegramente.
Bet. Xe stà qua Bortoletto?
Mar. Sibben, el ghe xe stà.
Fel. Gh' avemo dà da intender cento bestialità.
Bet. De cossa?
Mar. Vien sior' amia.
Fel. Zitto, zitto, tasemo.
Lassè pur che la vegna, voi che se la godemo.
Mar. (Gh'ho rabbia che le sappia che ghe xe qua el
(foresto;
Bisognerà che pensa trovar qualche pretesto.)

SCENA IV.

Silvestra, *e dette.*

Silv. Son qua; che i metta in tola.
Mar. Oe! avvisè de là.
(*ad un servitore.*
Silv. Dove xe el forestier?
Fel. Oe! el forestier xe andà.
Silv. Cossa diseu?
Fel. Dasseno. El gh' aveva da far.
L' ha visto che vien tardi, e l' ha volesto andar.
Silv. No i la finisse mai ste carogne in cusina;
Voi cazzar via la cuoga, voi cazzar via Tonina.
Tuti voi cazzar via. Sempre la xe cussì.
Se xe andà via el foresto, voggio andar via anca mi.
Mar. Eh via! no la ghe bada ...
Fel. (Lassè che la se instizza.)
(*piano a Marinetta.*
Silv. Oh mi! con poche legne el mio cammin se impizza.
Luc. Coss' è, siora Silvestra?
Silv. Chi seu vu?
Luc. Son Lucietta.
No me cognossè più?
Silv. E quela?
Luc. Mia fia Betta.
Fel. Vedeu, siora Silvestra? Se no gh' è el forestier,
In pe de uno a tola ghe n' averemo ûn per.
Silv. Sto cambio non me comoda. Che i lo vaga a cercar.
Voggio che l' aspettemo, e no s' ha da disnar.
Bet. Andemo, siora mare. Varè là che bel sesto!
Luc. Chi aspettela, Felice?
Fel. L' aspetta quel foresto,
Sior Ferdinando.
Luc. Oh caspita! gierelo vegnù quà!
Mar. La l' ha menà qua ela. (*accenna Silvestra.*
Luc. Eh via!
Silv. Cossa xe stà?

Xela una maraveggia? Certo, patrona sì.
Se nol savè, vel digo, el spasema per mi.
Lo so che per invidia i l' ha fato andar via;
Ma voggio che el ghe torna, sì, per diana de dia!
Anemo, con chi parlio? Andemelo a cercar.
(ad un servitore.
Voggio star al balcon, se credo de crepar.
(parte.

Fel. Mo no xela da rider?
Mar. (Varda che nol te veda.)
(a Felice.
Fel. (El deve far qualcossa. Lassemo che l'al creda.)
(a Marinetta.
Bet. Se vien sto forestier, andemo via.
Luc. Perchè?
Se el vien, lassa che el vegna. Che bisogno ghe xe?
Quel sior l'è giusto bon per una vecchia matta.
Uno pezo de elo no credo che se catta.
Mar. Come parleu, Lucietta?

SCENA V.

Ferdinando, e dette.

Fer. (Vedendo le due ortolanelle resta in disparte.
Luc. Digo la verità,
Nol gh' ha sior Ferdinando gnente de civiltà.
Bet. La gh' ha rason mia mare.
Fel. Mo perchè poverazzo!
Bet. Perchè nol sa el trattar.
Luc. El xe proprio un boazzo.
Mar. V'halo fato qualcossa?
Fel. (Oh che gusto! el le sente.)
(avendo veduto Ferdinando.
Disè, disè, conteme.
Luc. No, nol m'ha fato gnente.
Fel. Ma pur?
Mar. Siora Lucietta, quando lo strapazzè,
Co disè tanto mal, qualche rason ghe xe.

Fel. I dise pur che el sia un signor da Milan.
Luc. Oh oh un signor! Chi sa che nol sia un zaratan.
Mar. E pur a vostra fia el gh'ha dà un aneletto!
Luc. Dasseno! Chi l'ha dito? Vardè che bel soggetto!
Mar. Perchè torlo?
Bet. Nol val gnanca diese ducati.
Luc. I crede mo sti siori ... Va là, poveri mati!
Se mia fia ghe tendesse, la perderia el concetto.
Fer. Grazie delle finezze.
Luc. (Oh siestu maledetto!)
Bet. (Halo sentio.) *(a Lucietta.*
Mar. (Gh'ho a caro.)
Luc Perchè no halo tasesto.
Bisognava star là, che l' averia godesto.
Lo savevimo tutte, che el giera in quel canton.
L'ho visto, me n'ho incorto col xe vegnù in scondon.
E ho dito quel che ho dito per far vogar Marina.
Ho volesto far scena. No xe vero, Bettina?
Bet. Siora sì.
Fel. (Oh che galiotta!)
Mar. Voltè quela brisiola.
Fer. Sì, anch'io vi ho conosciuto colla vostra figliuola.
Questa mattina in maschera, in foggia differente,
E ho detto quel che ho detto sincerissimamente.
Luc. Dasseno?
Fer. In verità.
Luc. Da cavalier la godo.
Fer. Piacciono i begli spiriti ancora a me, sul sodo.
Fel. A monte, a monte tutto; anemo, cossa femio?
Me sento a sgangolir: magnemio, o no magnemio?
Mar. Andè a avvisar sior' amia. *(ad un servitore.*
Fel. Me bala le buele.
Mar. No se ghe vede più. Impizzè le candele.
(a un servitore.

SCENA VI.

Silvestra, *e dette.*

Si accendono i lumi.

Silv. Son qua. Cossa voleu?
Fel. Vedeu, siora Silvestra?
Eccolo, el xe tornà. Oh xe qua la menestra!
(mettono tre piatti in tavola, poi altri tre, poi le frutta.
Silv. Bravo, bravo! impiantarme... *(a Ferdinando.*
Fer. Signora io non saprei...
Mar. Via sentemose a tola.
Silv. Luce degli occhi miei.
(verso Ferdinando.
Luc. Mo che bei sentimenti!
Bet. Che grazia che la gh'ha!
Fel. Sior Ferdinando, a ela, che la se senta qua.
Silv. E mi?
Fel. Arente de elo.
Silv. All' idol mio vicina.
Fel. Brava! e da st'altra banda se senterà Marina.
Qua Lucietta, qua Betta. Che piasa o che despiasa,
Fazzo mi per sta volta i onori dela casa.
Fer. Servo prima di tutte la signora Silvestra.
(presentandole.
Silv. Che el me ne daga assae, me piase la menestra.
Fer. La signora Felice. La signora Bettina.
A lei. *(getta il tondo a Lucietta.*
Luc. Che mala grazia!
Fer. Garbata signorina!
L' ultima è la padrona.
Mar. La me fa troppo onor.
Fer. (L'ultima alla sua mensa, ma la primiera in cor.)
(piano a Marinetta.
Silv. Cossa diselo?

Fer. Niente.
Silv. Via, che el magna anca elo.
Fel. Digo, sior Ferdinando; de che paese xelo?
Fer. L'ho detto un'altra volta, la mia patria è Milano.
Luc. Xelo conte, o marchese?
Fer. Io sono un ciarlatano.
Silv. Cossa?
Mar. Via, che nol staga a dir de sti strambotti.
Silv. Certo, el xe un zaratan, che zoga ai bussolotti.
El xe un bravo sparissi, e confessar convien,
Che el m'ha fato sparir el cuor fora dal sen.
Fer. E il mio dov'è sparito? il mio dove sarà?
Mar. Credo poco lontan.
Fer. È vero.
Silv. El soo xe qua.
Fel. Puti, deme da bever.
Luc. Tropo presto, fia mia.
Fel. Eh! che voggio che el vin me meta in alegria.
Voleu che stemo qua co fa tante marmotte!
Anemo, fazzo un brindese: Viva le zovenotte. (*beve*.
Silv. Grazie.
Bet. Più tosto a mi sto brindese el me tocca.
Silv. Eh! tasè là, putela, che gh'avè el late in bocca.
Nè vu, nè vostra mare no podè dir cussì.
Felice è zovenotta, e Marinetta e mi.
Mar. Oh che cara sior' amia?
Silv. Dixelo vu, Marina.
Co vu gieri putela, no gierio fantolina?
No zoghevimo insieme ale bagatelette?
Fer. Quanti anni può avere?
Silv. Zito; i xe ventisette.
Bet. Con queli dela nena?
Luc. E queli de so mare.
Bet. E queli de so santola.
Fel. E quei de so compare.
Silv. Oe! voleu che ve diga de quei che v'ha nanio?
Fer. Non vedete che burlano?
Silv. Lo so, lo so, fio mio.

SCENA VII.

Bortolo e detti.

Bort. Bon pro fazza, patroni.
Bet. Oh! Bortolo xe qua.
Luc. Che bon vento ve mena?
Mar. Dixè. L'aveu trovà? *(a Bortolo.*
Bort. Chi?
Mar. L'amigo.
Bort. Nissun nol cognosse a Castelo.
Fel. Oc! sentì una parola.
Bort. La diga mo. *(si accosta a Felice.*
Fel. (El xe quelo.) *(accenna Ferdinando.*
Bort. (Per diana!) *(da se.*
Luc. Bortoletto, semo qua in compagnia.
Bort. Brave, brave, patrone! digo sior Zamaria. *(a Ferdinando.*
Fer. A me?
Bort. A ela.
Fel. Sentì. (Nol xe miga el novizzo.) *(piano a Bortolo.*
Bort. (Mo chi xelo?) *(piano a Felice.*
Fel. (El compare.) *(piano a Bortolo.*
Bort. (Chi? sior conte Pastizzo?) *(piano a Felice.*
Fel. (Giusto elo.) *(piano a Bortolo.*
Mar. (Oh che mata!) Voleu sentarve a tola? *(a Bortolo.*
Bet. Vegnì arente de mi.
Bort. Sior conte, una parola. *(a Ferdinando.*
Fer. Dite a me?
Bort. Digo a ela.

Luc. Conte de quella spessa.
Silv. Sior si, sior si, el xe conte, e mi sarò contessa.
Fer. Io non ho questo titolo, garbato signorino.
Bort. Nol xe el conte Pastizzo?
Fer. No, il mio bel Simoncino.
Bort. Coss' è sto strapazzar?
Mar. Caro quel bel sestin!
No vedeu che se burla, che el femo per morbin!
V' avemo dà da intender, che Betta xe novizza,
Per vederve un pochetto a ranzignar la schizza.
No avè mai sentio a dir: sior mistro Zamaria,
Baratteme etecetera? Vu ve l' avè sorbia.
Volevimo schiarirve, e vu ne sè scampà,
E el povero sior pare l' avè quasi copà.
Bet. Vardè che bele burle!
Bort. Xele cosse da far.?
Fel. Via, via, beveghe suso; lassevela passar.
Bet. Senteve qua. *(gli fa loco.*
Mar. Siè bon. Porteghe una carega.
Bort. Gh' ho un veleu, se savessi...
Luc. Via, no fe che i ve prega.
Silv. Quando le feu ste nozze?
Luc. Drento de carneval.
Silv. E vu, sior Ferdinando?
Fer. (Oh le farei pur mal!)
Mar. Mia amia, a quel che sento, vorria la conclusion:
Ma la gh' ha qualche dubio, e la 'l gh' ha con rason.
Silv. Mi siora?...
Mar. Eh sì, so tutto. Lo so che la 'l toria.
Ma la dise sior' amia, che no la sa chi el sia.
Donca, se a lu ghe preme la conclusion del fato,
Sior' amia vol saver quale che xe el so stato.
Fer. Sior'amia vuol sapere? *(a Marinetta.*
Silv. Eh che non son curiosa...
Fer. Si, si, la signor' amia dee sapere ogni cosa.
Io sono un galantuomo; Fernando è il nome mio;
Astolfi è il mio casato, e cittadin son io:
L' entrate ch' io possiedo bastano al mio bisogno;
Ricchezze non ostento, del ver non mi vergogno.

Ecco qui quattro lettere di raccomandazione
Che provano il mio nome, e la mia condizione.
Ho qui dei patriotti, che mi conoscon tutti,
Ci son dei Veneziani, che di me sono istrutti.
Moglie non ho, la cerco di condizion mia pari.
Non dico di volerla pigliar senza denari.
Bramo una dote onesta, ma più della ricchezza
Desidero una figlia d' onore e di schiettezza:
Ed io posso promettere amor, fede e rispetto.
Ecco, alla signor' amia quanto dir posso, ho detto.

Silv. (Caspita! se el me tocca l'occasion xe bonissima.)

Mar. Sior'amia ghe responde, che la xe contentissima.
Togo ste quattro lettere per poderme informar;
Sior' amia appresso el mondo se vol giustificar.
Se qualchedun volesse parlar fora de ton,
Sior' amia vuol defenderse.

Fel. Sior' amia gh' ha rason.

Silv. In verità dasseno, nezza, son obbligada
Al vostro bon amor. Proprio son consolada.

Fer. La signor' amia intese tutti gli affari miei;
Anch' io vorrei sentire qualche cosa da lei.

Silv. Per mi son una putta savia, onesta, e da ben.

Mar. La lassa che mi diga. A ela no convien.
Sior' amia che ve parla, gh' ha parenti onorati.
La gh' averà de dote cinquemile ducati.
Tutti bezzi investii, n' è vero? *(a Silvestra.*

Silv. Mi nol so.

Mar. Quando che mi lo digo, ghe lo mantegnirò.
La xe ben educada, e sora quell' articolo,
In materia d' onor... *(con caldo.*

Silv. Oh no ghe xe pericolo!

Mar. La sarà per el sposo tutta amor, tutta fede.
La condizion xe onesta. Circa all' età se vede.

Silv. Vintisette fenii.

Fer. Sì, mia signora, ho inteso.
Contento, contentissimo il vostro dir mi ha reso.
Spero la signor' amia condur meco in Milan.

Silv. Fenimo de disnar, e demose la man.

Fel. Brava, Marina, brava! se' una puta valente.

Mar. (Digo, m' hoi portà ben in mezo a tanta zente?) *(a Felice.*
Fel. (Pulito!) *(a Marinetta.*
Luc. Aveu fenio gnancora sti sempiezzi?
Silv. Povera sempia vu!
Luc. (Questa la val tre bezzi.) *(da se.*

SCENA VIII.

Tonina e detti.

Ton. Oe! oe! siora parona. *(correndo.*
Silv. Cossa xe sto fracasso?
Mar. Cossa xe stà, Tonina?
Ton. El paron vien da basso.
Mar. No gierelo andà in letto?
Silv. El vien zo mio fradelo?
Ton. Siora sì, el vol vegnir a magnar in tinelo.
Mar. Salo che ghe xe zente?
Ton. Gnancora nol lo sa.
Silv. No voi che el sappia gnente, andemo via de qua.
Mar. Dove vorla che andemo? no podemo scampar.
Che ghe sia zente in casa s' halo da lamentar?
Quel che ghe pol despiaser al povero vecchietto,
Xe che senza de lu s' ha fato un disnaretto.
No la credesse mai che l' avessimo fatto, *(a Ferdinando.*
Per prezzar mio sior pare, e farghe sto mal tratto.
Ma el xe vecchio, el xe sordo, deboto nol pol più.
Silv. No se salo? Sti vecchi no i gh' ha da star con nu.
Ton. El vien zo da la scala. *(a Marinetta.*
Mar. Presto, senza parole,
Destrighè sto tinelo, e portè via ste tole. *(ai servitori.*
E acciò che nol se immagina, che s' ha dà da disnar,
Butemola in tun balo, mettemose a balar.
Ghe xe do servitori, che sona el chitarrin;
Troveremo qualcun che sonerà el violin.
Dei strumenti da nu no ghe ne manca mai,
Squasi ogni dì se bala, i è de là parecchiai.

Sior pare anderà via col vede che se bala.
Vago e vegno in tun salto, fina che el fa la scala.
(parte.

SCENA IX.

I detti, poi Zanetto.

Silv. Anca mi voi balar col mio bel novizetto.
Zan. Patroni reveriti.
Fel. Bravo! bravo, Zanetto,
Se' vegnù un poco tardi.
Zan. La diga, cara siora,
Quando se vien a casa? No ghe par che sia ora?
(a siora Felice.
Fel. Seu vegnù per criar?
Zan. Certo; son vegnù a posta.
Fel. Ben, se volè criar, criè da vostra posta.
Zan. Vardè che baronada!

SCENA X.

Siora Marinetta col violino, e detti.

Mar. Oh xe qua sior Zanetto!
Salo sonar? *(a Felice.*
Fel. Sì ben.
Mar. Sonenela un pochetto. *(a Zanetto.*
Zan. Gh'ho altro in testa, patrona.
Mar. Via, sior Zanetto caro.
Fel. Cossa xe ste scamoffie?
Mar. Metè zo quel tabaro.
Fel. Anemo. *(gli vuol levare il tabarro.*
Zan. Lassè star.
Mar. Anemo, no parlè.
(gli cava il tabarro per forza.
Fel. Fè a modo dele done.
Mar. Tolè el violin, sonè.
Zan. Per forza ho da sonar?

Mar. Animo, Bortoletto,
Ballè cola novizza. Soneghe un menuetto.
(a Zanetto.
(Zanetto suona, Bortolo e Bettina ballano. Tutti siedono all' intorno.

SCENA XI.

Sior Luca, e detti.

Luca viene avanti, non sentendo suonare, e resta maravigliato, vedendo che ballano. Si mette gli occhiali. Vuol parlare, e tutti gli fanno cenno che stia zitto.

Fel. Presto, presto anca mi.
(a Bortolo, e si mette in figura.
Fer. È rimasto incantato.
Silv. Dopo balemo nu. *(a Ferdinando.*
Fer. Ballar non ho imparato.
Ballano siora Felice e Bortolo, e intanto Luca va per parlare a quei che stanno a sedere, e tutti lo licenziano, accennandogli di star zitto. Termina il minuetto.
Ton. Se le me dà licenza, anca mi voi balar.
Mar. Siben, za mi no balo.
Ton. Che el lassa de sonar.
(a Zanetto.
E che el bala con mi. (Sì, per farghe despetto.)
Mar. Via za ghe xe chi sona.
Fel. Bala, bala, Zanetto,
(con allegria fanno il minuetto Zanetto e Tonina, e Luca vorrebbe parlare, e non lo lasciano dire.
Silv. A mi. Me favorissela? *(a Ferdinando.*
Fer. Ma s' io non so ballar.
Silv. Sior Zanetto, comandela?
Zan. No posso; ho da sonar.
(riprende il violino.

Silv. A vu, sior Bortoletto.

Bort. Son stracco in verità.

Silv. Me refudè, patroni? che bela civiltà!
Credeu, che mi no sappia? che sia una mamaluca?
Balo meggio de tutti. Vegni qua vu, sior Luca.

Luc. Cossa?

Silv. Balè con mi.

Luc. Come?

Silv. Vegni a balar.

Luc. No capisso.

Silv. Vardeme.

(gli fa cenno che balli con lei.

Luc. Ve farè minchionar.
Mi sì, che in ti mi anni, da zovene ho balà.

Silv. Anemo, vegnì via. *(invitandolo anche coi moti.*

Luc. Per diana! che son qua.

(si mettono in figura, e tutti mostrano piacere di vederli.

Silv. (principia la riverenza, e Luca non si move.
Via fè la riverenza.

Luc. Se no i sona gnancora.

Silv. Se' ben sordo, fradelo. I sona, che xe un'ora.

Luc. Come?

Silv. Mo via ballemo.

(torna a mettersi in figura.

Luc. Che i sona un pochettin.
Mo i sona molto a pian; gh'hali inseà el cantin?

(fanno il minuetto.

Luc. Cossa diseu, patroni? Songio stà sempre in ton?
Chi sa cossa xe balo, sa balar senza son.

Mar. Andemo de là in camera a bever el caffè.

Fel. Sto vecchio nol vorressimo.

Mar. Poverazzo! Perchè?

Fel. (Voggio che concludemo quel certo servizieto.
E po lo chiameremo.) *(a Marinetta.*

Silv. Cossa parleu in segreto?

Fel. Sentì; femo cussì. *(parla nell' orecchio a tutti, e tutti mostrano di applaudire.*

Mar. Sì, sì, el pensier xe belo.

Fer. Non vorrei che dicesero...

Fel. Eh, ch'el principia elo!

Fer. (*si accosta al signor Luca, lo riverisce, mostra di parlare e non parla; e Luca credendo che parli, e di non sentire, dice come segue, interpolatamente.*

Luc. Ghe son bon servitor. Come? Non lo capisso.
Sior sì, quel che la vol. Patron, la reverisso.
(*Ferdinando parte salutandolo.*

Silv. Oh mi ghe vago drio! no mel lasso scampar.
Proprio no vedo l'ora, me sento a giubilar. (*parte.*

Mar. Vegno de là anca mi. (*a Felice.*

Fel. Andè.

Mar. Podè vegnir.

Fel. Vegno, co sto vecchietto me voggio devertir.

Mar. Per mi, sorela cara, el spasso xe fenio.
Passa tute le voggie la voggia de mario.
Quando che de seguro saverò el mio destin,
Co sarò maridada, me tornerà el morbin. (*parte.*

Fel. Certo che se sta ben co se gh' ha un bon mario,
Ma po, co la va mal, el morbin xe fenio.
Oe! vago mi, e po vu. (*si accosta a sior Luca, e fa la scena come fece Ferdinando:*

Luc. Siora? No sento gnente.
Un pocheto più a forte. Sta rechia no ghe sente.
(*va dall' altra parte.*
Cossa disela? A forte. Ah sì sì l' ho capida!
Basta che la comanda, la resterà servida.
(*siora Felice ridendo parte.*
(*Zanetto e Bortolo, uno per parte, fanno la medesima scena, prendendolo in mezzo.*

Luc. Sior sì. S'avemo inteso. (Tanto fa che no i parla.)
Co me bisognerà, manderò a incomodarla.
(*Zanetto e Bortolo partono, e si accostano Lucietta e Bettina.*

Luc. Ancora ghe ne xe? Siora? Coss' hala dito?
Eh sì sì l' ho capia! La descorre pulito.
Patrona reverita. Grazie alla so bontà.

Co ste bele parole proprio la m' ha incantà.
(Lucietta e Bettina partono ridendo.
Luc. Lo so che xe un pezzetto, che mi son campanato;
Ma qualcossa sentiva. Donca son sordo affato.
Ton.(Anca mi voggio torme qualche devertimento.)
(da se.
Luc. Parlemo un poco a forte; voi provar se te sento.
Ton. (parla a moti, e mostra di caricare.
Luc. Più a forte. In tela rechia. Vien qua, da st'altra
(banda.
Zigheme. (No ghe sento. La xe una cossa granda.)
Cossa distu? Più a forte. Par che ti parli in fià.
Ton. (mostra di arrabbiarsi, e parte ridendo.
Luc. No ghe sento più gnente. Tonina s' ha instizzà.
Son sordo affatto affatto. Cossa mo se pol far?
No voi gnanca per questo andarme a sotterar.
Cussì no sentirò dir mal dai servitori;
No poderò la ose sentir dei creditori;
E se qualcun mia fia me vien a domandar,
Posso, co no ghe sento, la dota sparagnar.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Altra camera, ossia sala illuminata.

Marinetta, siora Felice, Lucietta, Bettina, Ferdinando, Bortolo, Silvestra, Tonina, Niccolò, tutti a sedere bevendo il caffè.

Nicolò colla cogoma, Tonina colla sottocoppa.

Fel. Bon sto caffè, dasseno.
Fer. Perfetto, in verità.
Nic. Procuro de inzegnarme col me vien ordenà.
Luc. El xe bon qualche volta quelo dele casae.
Ma quel dele botteghe el riesse meggio assae.
Nic. Vorla dell' altro zucchero? (*a Silvestra.*
Silv. A dirlo me vergogno.
Caro fio, un altro poco.
Nic. Eh! mi so el so bisogno.
Silv. Nicolò xe un bon puto. Xestu da maridar?
Nic. No vorla?
Silv. Via destrighete; cossa vostu aspettar?
Vedistu? presto presto mi me destrigo.
Nic. Brava!
Silv. Propriamente a star sola sento che me brusava.
Luc. Disè, siora Silvestra, ve piase Nicolò?
Silv. Se el fusse da par mio! Eh! el mio novizzo el gh'ho.
Bet. (Proprio no fala stomego?) (*a Lucietta.*
Luc. (Via, no te ne impazzar.
(*a Bettina.*
Bet. (Credemio che el la toga?) (*a Lucietta.*

Mi no so, se pol dar.)
(a Bettina.

Silv. Vedeu quante candele? mo no par bon cusì?
Tutto sto bel parecchio el xe fato per mi.
Certo, siora Lucietta. Stassera se sposemo.
Prima se dà la man, e po dopo ballemo.

Luc. Ala granda, ala granda.

Bet. Mi me par impussibile.

Bort. (Se se fasse ste nozze, la saria ben godibile.)

Fel. Cossa feu, Marinetta? no ve sento a zittir.

Mar. Bevo el caffè.

Fel. Ho capio. Sta cossa ha da fenir.
Se xe sior Ferdinando disposto a maridarse,
Senza tanti brui longhi, xe meggio destrigarse.

Fer. Per me sono prontissimo.

Mar. Sior' amia xe disposta.

Silv. El s'ha da far sta sera; qua no ghe xe risposta.

Fel. Femolo co volè: ma me par de dover,
Che prima anca sior Luca lo gh'abbia da saver.

Silv. Diseghe a mio fradelo, che el vegna qua da nu.
(a Tonina.

Fel. Useghe sto rispetto, andè a dirghelo vu.

Silv. Felice, disè ben, el pol esser mio parc. *(s'alza.*
Co fazzo un fantolin, voi che sie' mia comare. *(parte.*

Luc. Diseme, creature, xela la verità?

Fel. Bisognerave ben che el fusse desperà.

Fer. Se fossi un ciarlatano, signora mia garbata,
Per un casotto in piazza forse l'avrei pigliata.

Luc. Mo via, caro patron, so che l'ho dita grossa;
Ma anca elo de mi l'ha abuo da dir qualcossa.

Bet. E de mi?

Fer. Chiedo scusa, se troppo mi avanzai.

Luc. Semo tutti dal pari, semo beli e scusai.
Cossa xe sta commedia? Conteme, cara vu.

Fel. La commedia è fenia; no la se slonga più.
N'ha piasso un pochettin burlar quela vecchietta.
Sior Ferdinando Astolfi sposerà Marinetta.

Bet. Dasseuo? me consolo.

Luc. Me ne rallegro, fia.

Bort. Brava, siora Marina! Con mistro Zamaria?
Mar. No so gnente gnancora.
Fer. Come? sì poco affetto
Voi per me dimostrate?
Mar. Senti: ve parlo schietto.
Ve voi ben, lo confesso; spero che sarè mio:
Ma voggio assicurarme prima de tòr mario.
M'avè dà dele lettere; m'avè dito chi se',
De vu no gh' ho sospetti; sarà quel che disè.
Ma perchè no me possa nissun rimproverar,
Ho pregà sior Zanetto, che el se vaga a informàr.
Quando poderò dir, siori, la xe cussì,
Ghe lo dirò a sior pare, lo farò dir de sì.
Ve podeu lamentar, v'ho fursi desgustà?
Fer. Dolermi? anzi vi lodo.
Fel. Oh Zanetto xe qua!

SCENA II.

Zanetto, e detti.

Zan. Forti, siora Marina, e stè sull'onor mio,
Questo ghel digo in fazza, xe un ottimo partio.
Senza difficoltà podè sposarlo in pase,
El xe un bon cittadin, che gh' ha poderi e case,
El xe un bon Milanese, un omo cognossù;
Galantomo, onorato, no se pol far de più.
Fer. Signor, la bontà vostra per verità mi onora.
Fel. Aveu sentio, Marina? seu contenta gnancora?
Mar. Adesso me vergogno de no averghe credesto.
Fer. Ah no, in simili casi il sincerarsi è onesto!
S' io fossi un impostore, scoprirmi avrei temuto;
Un galantuom desidera di essere conosciuto.
Ton. Oh, sior, la mia padrona la sa quel che la fa!
Se la va via, la diga, me lasserala qua?
Mar. Ti vegnirà con mi, tasi, che tel prometto.
Ton. Me despiaserà un poco de lassar sior Zanetto.
Ma cussi so muggier no la sarà zelosa.
Fel. Sentèla, sior mario? xela la so morosa?

Zan. Cossa ghe salta in testa? ghe lo digo sul muso,
No ghe ne dago un bezzo.

Fel. Cossa disen? tiò suso.
(a Tonina.

Ton. Sì ben, sì ben, sti siori, lo so quel che i sa far:
I ghe tende ale done co ghe xe da magnar.

Fel. Frascona, mio mario gh' ha da magnar a casa.

Ton. Cossa vienlo a marenda?

Fel. Diseghe che la tasa.
(a Marinetta.
Che debotto debotto...

Ton. Cossa ghe xe de niovo?

Fel. E vu ste a casa vostra; no andè a magnar, sior lovo.
(a Zanetto.

Mar. Tonina, abbiè giudizio.

Ton. Ma se...

Mar. Va via de qua.

Ton. Ghe domando perdon. *(a Felice.*

Fel. Via, via, v' ho perdonà.
Perdoneghe anca vu: no femo che custia
Ne rompa sul più belo la pase e l' allegria.

Mar. Vien sior'amia e sior pare.

Fel. Adesso vien el bon;
Lassè che parla mi, no ste a far confusion.

SCENA ULTIMA

Silvestra, sior Luca e detti.

Silv. Mio fradelo xe qua, ma non l'intende gnente.
Se se averze la gola, e tanto fa, nol sente.

Luc. (Eh! l' ho sentia sta mata: ma no ghe voi badar.
Se pol sentir de pezo! la se vol maridar!) *(da se.*

Fel. Sior Luca, semo qua per far un negoziettо.

Luc. Cossa?

Fel. (El me fa crepar sto sordo maledetto!)
Nozze volemo far, quando che siè contento. *(forte.*

Luc. (Vardè, quando che i dise; co no voria ghe sento.)
No capisso.

Silv. La dise che mi me voi sposar.
(*s' ajuta coi cenni.*
Luc. Cossa disela?
(*a Felice.*
Fel. Nozze, nozze, avemo da far. (*forte.*
Luc. (Cria, se ti vol criar.)
Fel. Oe! digo, Marinetta.
Xelo sordo a sto segno?
Mar. (Credo che el finza.)
Sil. (Aspetta.)
Ste nozze s' ha da far, la conclusion xe questa,
Poi ghe darà a sior Luca un maggio sulla testa.
(*forte.*
Luc. Un maggio sulla testa?
Fel. Vedeu se l' ha sentio?
Silv. Finzè de no sentirme, perchè voi tor mario?
Luc. Cossa?
Silv. Gamba.
Fel. Senti. El novizzo xe là.
(*accenna Ferdinando.*
Silv. E qua xe la novizza.
Fel. E la novizza è qua.
(*accenna Marinetta.*
Silv. Dove xela?
Fel. Sior Luca, la burla xe fenia;
Per quel sior ve domando Marina vostra fia.
Silv. Seu matta?
Fel. Mio mario, Zanetto, el cognossè;
El ve informerà elo, el ve dirà chi el xe.
Silv. Cossa xe sti spropositi?
(*Zanetto si accosta a sior Luca, lo tira in disparte, e gli parla nell' orecchio, e lo stesso fa poi Felice.*
Fer. (Che ho da dire a costei?)
Silv. No seu vu el mio novizzo?
Fer. Sposo, ma non di lei.
Silv. Donca de chi?
Fer. Di questa.
Silv. Marina ha sempre dito
Che sposerè sior amia.

Fer. È vero, io l' ho sentito,
Son forestier, mi manca la cognizion perfetta;
Ho creduto che amia voglia dir Marinetta.
Silv. Mo se' ben ignorante: amia vol dir la zia.
Fer. È questa? (*a Marinetta.*
Silv. Xe mia nezza.
Fer. La nezza è sposa mia.
Mar. Mi no so cossa dir, sior'amia benedetta.
Per ela ghe xe tempo, za la xe zovenetta.
La xe stada una cossa nata per accidente.
La diga; ghe despiase!
Silv. No me n' importa gnente.
(*con sdegnó.*
Fel. Orsù xela giustada? Sior Luca xe contento.
El ve darà la dota.
Mar. Gh'halo sentio?
Luc. Ghe sento.
Senza che el pare sappia, donca se fa e se dise?
(*a Marinetta.*
Silv. La me l' ha tolto a mi quele care raise.
Luc. Adesso el se me dise? ve par che para bon?
Mar. Mo via, caro sior pare, ghe domando perdon.
Luc. Cossa?
Mar. De quel che ho fatto domando perdonanza.
(*forte.*
Luc. Dov'elo sto novizzo? Certo una bela usanza!
Fel. Via, parleghe, ma forte, se volè che el ve senta.
(*a Ferdinando.*
Silv. (Ancora gh'ho speranza che lu no se contenta.)
(*da se.*
Fer. Signor, vi riverisco con umile rispetto.
Arsi per vostra figlia del più sincero affetto:
E se la bontà vostra sposa a me la concede,
La mia consolazione ogni allegrezza eccede.
Luc. Dasseno?
Fer. Consolatemi col vostro aggradimento.
Luc. Cossa voleu che digà? So chi se', me contento.
Silv. Oh poveretta mi!
Fer. Un semplice ricordo

Si può far per la dote.
Luc. Come?
Fel. El xe tornà sordo.
Fer. Per la dote, signore...
Luc. Cossà?
Mar. Ghel dirò mi.
La mia dote, sior pare. (*forte.*
Luc. Mo no zigar cusì.
La ghe xe la to dota. Sior sì, la xe investia.
Destrigheve, sposeve; e la sarà fenia.
Fer. Porgetemi la mano. (*a Marinetta.*
Mar. El cuor za ve l' ho dà.
(*dando la mano.*
Fel. Bravi! Cussì me piase.
Silv. Tocco de desgrazià!
(*piangendo.*
Fel. Anemo, che se bala.
Bet. Siora mare.
Luc. Coss' è?
Bet. Marina xe novizza
Luc. Che bisogno ghe xe?
Drento de carneval ti la farà anca ti.
Bet. La farave stassera
Luc. Cossa diseu? (*a Bortolo.*
Bort. Mi sì.
Luc. Ve contenteu, Marina?
Mar. De diana! Sc' paroni.
Bort. Se podemo sposar za che gh' avemo i soni.
Fel. Ala presta, ala presta. Deve la man, cussì.
(*unisce la mano di Bettina e di Bortolo.*
Seu contenta?
Bet. Sior sì.
Fel. Ve contenteu?
Bort. Sior sì.
Fel. Anca questa xe fata.
Silv. E mi, povera grama!
Fel. Nicolò dove xestu?
Nic. Mi son qua, chi me chiama?
Fel. Che sior Luca no senta, no voria che el criasse;

Nicolò lo tioressi? (*a Silvestra.*
Silv. Mi sì, se i me lo dasse.
Nic. Grazie del bon amor; grazie, patrona bela.
Ela no xe per mi, e mi no son per ela.
Mi son un botteghier, questa xe per la prima.
E po son troppo zovene, ela xe troppo grima. (*parte.*
Silv. Sporcò, sporco, carogna! No ha da passar doman,
Che gh' averò un novizzo, e ghe darò la man.
So che m' avè burlà, frascone, stomegose;
Lo so, siore spuzzette, che fe le morbinose.
Fel. No ghe badè, balemo. (*a Marinetta.*
Mar. Avanti de balar,
Con chi me favorisse, el mio dover voi far.
Siori, le Morbinose ve avemo recità;
Ma no le sarà stae, come che avè pensà.
Qualchedun co sto titolo andando più lontan,
Fursi che el se aspettava più chiasso e più baccan.
Ma bisogna distinguer. Ghe xe le morbinose,
Ghe xe le done allegre, e ghe xe le chiassose,
El chiasso xe da cale. In alto è l' allegria.
El rango del morbin el xe de mezo via.
E stando sul tenor de sto tal argomento,
Se andemo lusingando de aver compatimento:
Pregando chi ne ascolta sbattere un pochettin,
Se non per nostro merito, almanco per morbin.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE.

NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso Negozio.

Corinna, ossia l' Italia della sig. Stael, 6 vol. 18 Nap. 1 20
Don Chisciotte, tradotto dall' originale spagnuolo, 8 vol. con 33 rami. 3 00
Il Rinnegato, 2 vol. con due rami. 80
Romeo e Giulietta, 2 vol. Napoli. 30
Gilblas di Santillano, 4 vol. figurato. 1 60
Il Solitario, un vol. fig. 45

I Promessi sposi, del Manzoni, 4 vol. in 12. 1 40
Il Castello di Trezzo, di Bazzoni, 1 vol. 12. 35
Sibilla Odaleta, vol 2 12. 70
Queste tre opere fanno parte di una Raccolta di Romanzi storici scritti in italiano